MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

LIBRO QVARTO.

NEL QVALE SI TRATTA COME IL Prencipe ſi deue gouernare nella ſua corte, & caſa.

DI NVOVO RISTAMPATO, ET ADORNATO di Poſtille; Et con diligenza reuiſto.

Hora in queſta vltima impreſſione da molti errori eſpurgato, & corretto.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D CVI.

Appreſſo Sebaſtian Combi.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

IL SIGNORE DON ALFONSO DA ESTE, Duca di Ferrara.

Arco Aurelio Imperatore, & Filoſofo di quanti ne furono veramente digniſſimo, & lodatiſſimo, fu giudicato dall'Illuſtre, & Reuerendo Monſignor Antonio di Gueuara, Veſcouo di Mondogneto, con ueneuole ſoggetto da formar con l'eſſempio di lui, vn vero Prencipe ſecondo che vn legittimo formò Xenofonte con l'eſſempio di Ciro. Queſt'opera fu diuiſa dall'Auttore in quattro parti, dellequali tre fino ad hora n'ha godute il mondo, & per quanto s'è potuto comprendere, con molta ſodisfattione, & contentezza. Reſtauaci anchora il Quarto Libro, ch'inſegna al Prencipe la Regola di gouernare ſe ſteſſo, & la corte ſua. Onde io non perdonando ad alcuna ſpeſa, ò fatica, hauutone l'eſſemplare Spagnuolo, ho fatto tradurlo per beneficio vniuerſale, & hollo ſtampato. Et perche il dottiſſimo, & non mai pienamente commendato Signor Giouan Battiſta Pigna, volendo crear nel ſuo Principe & ne' ſuoi Heroici, vn Prencipe veramante Heroico, parmi c'habbia preſo per ſoggetto l'Eccellenza voſtra Illuſtriſſima, & ciò con ſingolar giudicio & teſtimonio di ve

rità incorrotta, io douendo eleggermi vn Prencipe, a cui questa opera de Principi dedicar douessi, ho stimato a niun piu cõuenir si, che alla E. V. Illustrissima, la quale di tanto supera le bontà, le virtù, e'l valor di Marc'Aurelio quanto egli non pur fu pagano, ma persecutor de i Christiani, & V. E. come ottimo Prencipe Christiano ha la protettion della nostra Santissima fede, & segue l'essempio de' suoi famosissimi Progenitori, c'hanno eternamente aiutato, & difeso la Santa Chiesa Romana. Supplico dunque humilmente la E. V. Illustrissima, che mi faccia grata di accettar questo Quarto Libro di Marco Aurelio, ch'io con ogni riuerenza le dedico, & hauermi nel numero de i suoi seruitori, che le desiderano felicità perpetua. A 10. di Nouembre. 1562. Di Venetia.

Di V. Eccell. Illustr.

Humilissimo seruitore,

Francesco Portonaris.

A I LETTORI FRANCESCO PORTONARI S.

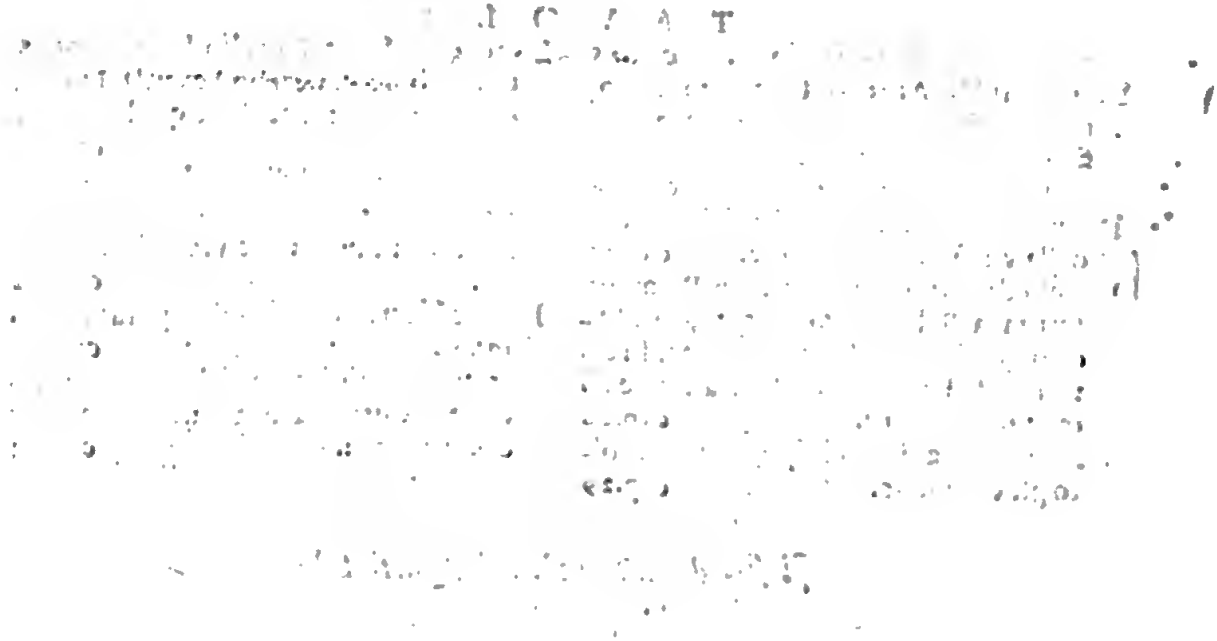
Niuno di voi sarà nascosto benignissimi Lettori, il presente Quarto libro di Marco Aurelio esser ueramente opera, & testura del Vescouo di Mondogneto, che compose gli altri tre, si per che la frasi è tutta sua, & la fertilità della sua dottrina si riconosce paragonando questo con gli altri suoi Libri, come, anchora perche da coloro stessi, da i quali hebbi la copia de i tre primi in lingua Spagnuola, ho hauuto anchora la presente, & tengo appresso di me per sodisfattione mia, senza che nel fine del Proemio del primo de gli tre libri, si leggono parole, che questo Quarto accusano. Ho giudicato a proposito dirui questo, percioche a i giorni passati, alcuni mossi non sò da quale spirito di farmi danno, vedendo spirato il tempo del mio primo priuilegio, hanno ristampato questo corpo di libri, & vi hanno aggiunto lo Auiso de i Fauoriti, fu bene opera del Mondogneto, ma ella ha quel simbolo con l'Horologio de i Prencipi, che hanno i vassalli co' Prencipi. Riconoscete dunque il presente Libro esser veramente il Quarto che segue la matteria de i tre, & l'altro per adulterino in questo affare; & da me aspettate di continuo qualche opera nuoua, degna di voi.

TAVOLA DE I CAPITOLI
DEL QVARTO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

L'Homo rappresenta l'imagine di Dio. Cap.1
Lettera di Mar. Aurelio a Tito Senatore Romano, & Gouernatore della prouincia della Cicilia, nellaquale si tratta in che modo il Prēcipe rappresenti l'imagine di Dio.c.2
Il Prencipe abbracciando la sapientia, acquista la cognitione di se stesso, laquale nasce dalla prudentia, ch'è quella, che ci dà la beatitudine. cap.3
Lettera di M.Aur.a Caninio Celere filosofo, nella qual mostra come la filosofia genera la sapienza, & la sapienza partorisce la felicità. cap.4
Il Prencipe con beneficenza, & liberalità si debbe mantenere longamente ne l'Imperio. cap.5
Vn ragionamento fra Lucia & Augusto per il quale dimostra Liuia, come per benificenza & pietà si possa mantenere nell'Imperio. cap.6
L'Authore seguita il suo proposito, & mostra a Prēcipi come si debbono mantenere nell'Imperio con benificenza. capit. 7
Vna oratione di Marco Aurelio a i suoi soldati, per la quale dimostra di uoler perdonar a Cassio, se esso si ritiraſſe dall'impresa. cap.8
Vna lettera di M. Aur. scritta a Pōpilione Capitano di Parti, il quale per hauer perduto la giornata come disperato fuggiua di luogo in luogo. cap.9
Della liberalità del Prencipe. cap.10
Lettera di Marco Aurelio mandata a Pomponio patricio Romano, nellaquale si dimostra quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. cap.11
Della origine, della liberalità, della nobiltà, de Geni, & de Lari. cap.12
Lettera di M.Aur.Imp. scritta a Cādido Leto Senaror Romano, nella quale si tratta, che la uera nobiltà non consiste in hauer gran dignità, ma nell'esser uirtuoso. cap.13
Marco Aur. seguita la sua lettera, & mostra la instabilità della fortuna. ca.14
Della liberalità d'un Prencipe, & come egli la deue usare. cap.15
Lettera di M. Aurelio Imperat. Romano scr. tta al Re di Cappadocia, nella qual si tratta come il Prencipe si deue far ben uoler da' sudditi, usando uerso loro liberalità. cap.16
come i Prencipi debbono esser nel parlar gratiosi & modesti. cap.17
Lettera di M.Aur. Imp. Romano scritta a Licinio patricio Romano, gouernatore dell'Illiria, nella quale si tratta come i prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de'loro sudditi. cap.18
Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auertisce i Prencipi ad esser gratiosi nel parlare. cap.19
Vn prencipe debbe fuggire l'esser disprezzato, & odiato da'suoi sudditi.c.20
L'authore seguita il suo parlare, & mostra come debbono fuggire l'odio uniuersale de tutti. cap.21
Leuera di Giunio Rustico filosofo Ateniese a M. Aur. Imperatore Romano, nella quale si tratta come il prencipe debba regger la Republica. cap.22
Giunio Rustico, seguita la sua lettera, & con un essempio mostra come per la cattiua uita de'prencipi i sudditi si ribellauano. cap.23
Giunio Rustico conclude la sua lettera, & ammonisce i prencipi esser clementi & pietosi uerso i sudditi. c.24
Come si deue gouernare un Prencipe per

per acquistarsi reputatione. cap.25
Lettera di M. Aurelio Imperatore Romano al Senato di Roma, nella quale si cõtiene che l'honore si deue meritare, non già procurare. cap 26
Del vero, & fedele consiglio della ira, & della virtù di ciascuna età. cap.27
Lettera di Marco Aurelio Imp. Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nella quale si tratta come il Prẽcipe non si deue leggiermẽte adirare cõtra i suoi sudditi. cap.28
Della sobrietà del Prẽcipe, la quale molto gli conuiene. cap.29
Lettera di Marco Aurelio Imperatore a Corbulone gouernatore della Tracia, nella quale si tratta delle qualità della briachezza. cap.30
Della inuentione della medicina, & del modo di sacrificar de' Gentili. cap.31
Della nobiltà, vtilità, & vso della medicina. cap.32
Della cõsecratione de gl'Imperatori Romani. cap.33
Che cosi i cattiui come i buoni cercano di peruenire alla beatitudine, ma per diuersi modi. cap.34

Il fine della Tauola del Quarto Libro.



IL QVARTO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERAT.
MARCO AVRELIO.
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI,
Nouamente posto in luce.

NEL QVALE SI TRATTA, COME IL PRENcipe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

L'huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. I.

L'Abondantissimo, & fertilissimo Iddio, ha creato à somiglianza due imagini; il Mondo, & lo huomo. In vna di queste egli con marauigliose operationi si diletta, & nell'altra gode le delitie. Di qui è che essendo egli solo, creò il mondo solo, essendo infinito: lo fece di forma sferica, essendo eterno; lo volle incorrottibile, essendo immenso; più d'ogni altra figura lo formò grandissimo: & essendo la somma vita ordinò similmente, che il mondo hauesse l'ornamento de' semi vitali, & che per se stesso generasse ogni cosa. Oltra di ciò non lo fabricò per alcuna cagione di necessità della natura, ne d'alcuna materia, ch'innanzi gli giacesse, ma per vigore dell'onnipotentia sua, con la sola sua uolontà lo creò di niente. Et essendo egli somma bontà la sua parola, la quale è la principale Idea di tutte le cose, unita con la sua ottima uolontà, & col suo essentiale amore fabricò questo estrinseco Mondo ad essempio dell'intrinseco Ideale: nondimeno creò quello di niente, il quale già fino da eterno hebbe nell'Idea. Creò anchora Iddia l'huomo, ad imagine, & somiglianza sua, & cosi come il Mondo è imagine d'Iddio, l'huomo è imagine del mondo. Di qui uiene, che alcuni pensano,

Il Mondo & l'Huomo creati ad imagine di Dio.

L'huomo è imagine del mondo

che non ſemplicemente l'huomo ſia creato imagine, ma imagine d'Iddio, quaſi imagine dell'imagine, & perciò ſia detto mondo minore, perche il mondo è animal rationale, & immortale; l'huomo parimente è animal rationale, ma mortale, cioè diſſolubile, percioche eſſendo eſſo mondo immortale, egli è impoſſibile, che alcuna ſua parte periſca; onde queſto nome morire, è coſa vana, & ſi come niun luogo ſi troua eſſere voto, coſi etiandio il morire. Et però diremo noi, quando l'anima, & il corpo dell'huomo ſi ſeparano, che niuna lor coſa periſce, nè alcuna ve ne hà in eſſe, che qualche coſa diuenga: nondimeno la vera imagine ſ DDIO è la ſua parola, la quale è ſapienza, vita, luce, & verità per ſe ſteſſa eſiſtente. Queſta ſapienza è rappreſentata dall'animo humano, onde è detto, che noi ſiamo fatti ad imagine, & ſimilitudine de ſ ddio, & non del mondo, ò delle creature. Percioche ſi come Iddio non può eſſere con le mani toccato, nè con l'orecchie udito, nè con gli occhi riſguardato, coſi l'animo dell'huomo non può eſſere toccato, nè udito, nè ueduto. Et ſi come eſſo Iddio è infinito, & non può ad alcuno eſſere sforzato, coſi etiandio l'animo humano è ſi fattamente libero, che d'alcuno eſſere non può nè sforzato, nè miſurato. In oltre, ſi come ſ ddio ſolo queſto mondo tutto ciò che in lui ſi ritroua, nella mente porta, coſi anchora dall'animo humano quello col penſiero è abbracciato. Appreſſo ei ſolo ciò tiene per iſpetial dono con Dio commune, che ſi come Iddio ſolamente col cenno tutto il mondo muoue, & gouerna, coſi l'animo humano col cenno ſolo il corpo ſuo muoue, & regge. Et però fu neceſſario, che l'animo dell'huomo ſi fattamente con la parola d'Iddio ſuggellato, di queſto huomo corporeo parimente ſi ueſtiſſe, affine ch'ei nel mondo perfettiſſimo deſſe da eſſere imitato, onde egli qui ſi faceſſe nel mondo che eſſo fece. Per la qual coſa l'huomo è chiamato vn'altro mondo, & un'altra imagine de Iddio, perche tutto quello, che il moggior mondo ottiene; egli hà in ſe ſteſſo di maniera, che nō vi rimane coſa alcuna, che ueramente, & in effetto anchora nello ſteſſo huomo non ſi ritroui. Et tutte queſte coſe preſſo di lui quelli ufficij ſteſſi eſſeguiſcono, che ſanno nel mondo maggiore. La neceſſità in Dio conuiene con la uolontà ſi fattamente, che neceſſario ſia coſi eſſere, percioche ſ ddio uuole, che egli in queſto modo ſia, poi che nella ſomma ſimplicità della natura diuina, le neceſſità non è altro, che uolontà. Se dirai dunque, egli è neceſſario, che ſ ddio uoglia, ò faccia coſi ſubitamente: anchora dirai, Iddio uole, che coſi neceſſario ſia. Et meritamente, percioche oue la ſomma bontà con ſomma poteſtà concorre, quiui la ſomma libertà con la ſomma neceſſità conſpira, & ſi congiugne. Quanto à quello, che nell'huomo (che un'altro mondo è detto) ci ſia tutto quello, che ſi contien nel mondo maggiore, io dico che nell'huomo ci ſono gli elementi ſecondo la proprietà vera della ſua natura, onde in lui è lo ſplendentiſſimo fuoco, guida dell'anima, corriſpondente alla proportione del Cielo. Sonui etiandio in lui la uita uegetatiua delle piante, il ſenſo de gli animali,

Qual ſia la vera imagine di Dio.

L'huomo perche è chiamato vn'altro mondo.

Le qualità del mondo.

mali, il celeste spirito, l'angelica ragione, la mente diuina, & finalmente la cognitione, & diuina possessione di tutte queste cose insieme concorso. E però di quì viene, che nelle sacre lettere l'huomo è chiamato ogni creatura. Anzi dirò di più, che l'huomo non solamente abbraccia in se tutte le parti del mondo, ma esso Iddio parimente capisce, & contiene. Onde, si come dicono i Filosofi, l'animo dell'huomo è habitacolo di Dio; il che più chiaramente Paolo ci ha espresso, la doue ha detto, Voi siete tempio d'Iddio. Adunque l'huomo (come si vede) è espresso simulacro, ouero imagine d'Iddio, poscia che tutte le cose, che in Dio sono, egli in se contiene. Nondimeno è ben vero, che Iddio per cagione d'vna certa eminenza semplicemente con la sua virtù ogni cosa contiene, si come cagione, fa principio di ogni cosa, & diede virtù all'huomo, che ogni cosa contenesse, ma però con vn certo atto, & compositione, si come allegato legame, & nodo d'ogni cosa, onde molto l'huomo fra se stesso deue allegrarsi, che egli con ogni cosa ha corrispondenza, & con ogni cosa negotia, & conuersa. L'huomo adunque ha conuenienza con la materia nel proprio soggetto; con gli elementi nel corpo, essendo esso di tutti quattro questi fabricato; con le piante nella vegetatiua; con gli animali nella sensitiua, co' cieli nel lo spirito del lucidissimo fuoco, & influsso delle parti superiori nelle inferiori; cõ gli Angeli nell'intelletto, & Iapienza, & finalmente con l'istesso Dio nella continenza di tutte le cose. Oltre à ciò egli tiene conuersation con Dio, & con le intelligenze altresi per sapienza, & speranza; con i cieli, & con le cose celesti, per cagione, & discorso, con gli inferiori tutti per lo senso, & signoria, & con tutti negotia; & in ogni cosa egli ha potere, fino in esso Dio, quello intendendo, & amando. Et si come Iddio ogni cosa conosce, cosi l'huomo ogni cosa può conoscere, che possa esser conosciuta: perciochè non si troua nell'huomo, nè dispositione, ne alcuna altra cosa, in cui non risplenda alcuna diuinità ne parimente alcuna cosa è in Dio, che quella stessa non si sia ritratta anchora nell'huomo. Chi dunque haurà cognitione di se stesso, conoscerà in se stesso ogni cosa, & primieramente conoscerà Iddio, à imagine del quale egli è fatta, conoscerà il mõdo, la cui simigliãza egli rappresenta; conoscerà tutte le creature, con le quali egli ha conuenienza, & conoscerà, che giouamento caui dalle pietre, & dalle piante, & che cosa da gli animali, da gli elementi, da' cieli, da demoni, da gli Angeli, & da ciascuna delle altre cose possa hauere, & impetrare; e in qual maniera a ciascuna cosa à suo luogo, & tempo, con ordine, & misura, proportione, & armonia ciascuna cosa adattar voglia, & agiatamente quella à se tirare, & guidare come la calamita il ferro. Leggesi, che Augusto Cesare, il quale meritò per l'eccellentissime sue virtù di ottenere lo Imperio, & Monarchia del mondo, considerando di quanta importanza fosse la cognition di se stesso, per hauer cagione di sempre di ciò ricordarsi, portaua

L'huomo è habitacolo di Dio.

L'huomo ha cõuersatione con Dio.

La cognitione di se stesso, è molto necessaria a gli huomini.

tauanel dito vn'anello,in cui era ſcritto,Conoſci te ſteſso; la quale inſcrittione,eſſendo ſtata poſta nelle porte del tempio di Apollo in Delfo da gli Anfittioni,come teſtifica nel Carmide Platone,eſſendo fino in quei tempi giudicata ſententia degna d'eſſerci ricordata da Dio; commenda fuor di modo la modeſtia,accioche non ſeguiamo coſe,ò maggiori,o indegne di noi.Perciochetutta la peſte della vita noſtra naſce, che quanto noi alla fama del proſſimo leuiamo altre tanto,tirati dall'amor proprio,à noi ſteſſi cerchiamo d'attribuire . Onde quanto più alcuno Prencipe ſe ſteſſo conoſcerà, tanto più forza cõſeguirà per ritirare à ſe ogni coſa,& tãto più fatti maggiori;& marauigliosi, opererà come Auguſto Imperatore. E in vero chiunque ha di ſe ſteſſo cognitione, à tanta perfettione aſcende,che in quella imagine ſteßa, che è Dio,ſi traſmuta, & con eſſo lui gentilmente ſi vniſce,& etiandio figliuolo di Dio diuiene:il che nè à gli Angeli,ne al mondo,nè ad altra creatura;ſe non all'huomo ſolo,è conceſſo,con cui poſcia che egli è à Dio vnito,ſi vniſcono parimente tutte le coſe,che ſono in lui,& in prima la mente,dipoi lo ſpirito,& le forze animali,& la virtù vegetatiua;& gli elementi,fino alla materia,tirãdo parimente ſeco l'iſteſſo corpo,il quale è forma di quella guidandolo in miglior ſorte,& celeſte natura,fino a tanto,che egli nella immortalità ſi glorifichi. Ma queſto,che habbiamo hora detto,è dono ſpetiale fatto all'huomo da colui, da cui egli ha la dignità riceuuta della diuina imagine ;la quale di lui ſolo è propria,& non con altra creatura commune.I Prencipi dunque debbono ricordarſi, come habbiamo detto,che ſono diuini,ma coperti di veſti mortali . Ora ſe volete conoſcere voi ſteſſi ſpogliateui di queſte veſti , quanto più potete il meglio , & ſeparate l'anima dal corpo,e ſpartite la ragione da'ſenſi,& da gli affetti loro,& all'hora uoi ſteſſi conoſcerete,& parimente a uoi ſteſſi riuerenza portarete,in tanto che non più ardirete alla preſenza noſtra penſare, non che operare coſa,che di bruttezza,o di uiltade alcuna macchiata ſi ſia,& non più ſopporterete,che la anima di ſua natura diuina vbidiſca al corpo ſeruo di lei . Et perciò Pithagora diſſe, Quegli ſe ſteßo riueriſce, che ſi vergogna penſare à coſe vili, & quegli al corpo non vbidiſce che rimira il cielo,& benche habiti in terra,vede che egli è diuino,& celeſte,& oltre à ciò vede anchora che egli è grande, che egli è ottimo,ch'egli è belliſſimo,& che egli è ſempiterno;onde conoſcendoſi egli eſſere tale,ogni volta che trouar ſi vuole , egli và ricercando là, doue tai coſe ſi ritrouano. Reſtaci hora da moſtrare la doue ha da riſguardare l'anima per conoſcere ſe ſteßa , accioche perfettamente habbiate queſta mia narratione imparata . Se l'anima dunque vuole ſe ſteſſa conoſcere , è neceßario, che ella ſe in ſe medeſima riſguardi,& principalmẽte in quel luogo dell'anima, nel quale è riposta la virtù di lei, cioè,la ſapienza,& l'altre ſimili . Perciochecoſa più diuina nell'anima trouar nõ poſſiamo di quella, che conuerſa cõ l'intelligẽ

L'anima, non deue vbbidire al corpo.

za, & con la ſapienza; in cui chiunque riſguarda, ogni diuinità, Iddio, & ſe ſteſſo conoſce, & però egli è prudenza grande, come Socrate dice, conoſcere ſe ſteſſo, & chi non ſi conoſce, non può eſſer prudente, nè parimente hauere certa, & ſingolar cõtezza delle coſe ſue, ò buone, ò ree che ſi ſiano. Et come è poſſibile conoſcer quel, ch'è noſtro, ſe noi ſteſſi non conoſciamo prima? ò chi ſarà colui, che quel ch'è ſuo non conoſcendo, poſſa quel ch'è de noſtri, & de gli altri conoſcere? certo queſto ufficio del conoſcere, ſe ne và tutto per vna uia, & però chi ſe ſteſſo non conoſce, nè le coſe ſue, nè etiandio quelle, de gli altri conoſce. Ora chiunque non conoſce ciò, ch'è d'altrui, non conoſce etiandio ciò che s'aſpetta alla Republica, & chi non ha cognitione di quanto appartiene alla Repu. coſtui nè al publico, nè al priuato ſarà gioueuole, nè mai ſaprà ciò, ch'ei ſi faccia. Di quì poi naſce l'ignorantia; dall'ignorantia l'errore, dal errore l'operationi peruerſe, coſi nel publico, come nel priuato. Vn'altro inconueniente ne ſuccede de chiunque opera maie, coſtui è parimente miſero; anzi che ſaranno miſeri con lui coloro, i quali di compagnia operano l'iſteſſo. Et però niuno può eſſer felice, ſe egli non è parimente ſaggio, e buono: & ſaggio, & buono eſſer non può colui, che di ſe non habbia perfetta cognitione: per l'acquiſto della quale auertite queſta perfetta, & nobile diſtintiõ che fa Platone. Vole egli prima che l'homo di neceſſità conoſca ſe ſteſſo ſenza hauer certezza d'alcun'altra coſa, che ſia fuor di lui. Vol poi che conoſca ciò, ch'è di intorno à lui; acciochè con queſto mezo s'habbia perfetta cognitiõ dell'homo immortale, che dentro habbiamo, nè però ſi tralaſcia quella, che par di fuora come ombra ci uola intorno, & in vn tempo medeſimo s'intendendo le coſe, che appartengono ad amendue. Ora all'huomo interiore appartiene la mente perfettiſſima, la quale cõtiene quel, che noi chiamiamo homo, di cui ciaſcũ di noi è ritratto, & ombra. Ma à quel ſimulacro eſterno s'aſpettano le coſe, che ſono intorno al corpo, & le poſſeſſioni, delle quali ſiamo tenuti à ſaper la qualità, e la forza, & fino à che termine d'amendue s'habbia da tener cura, acciò che attribuendo il pregio, & la dignità della parte immortale alla corrottibile, & terrena, hora non la facciamo ridicola, & hora compaſſioneuole per fino à che ſi trattiene in queſta tragicomedia della ſciocca uita, & acciochè di nuouo applicando la uiltà della parte immortale alla mortale, nõ ſiamo miſerabili, & ingiuſti, riſpetto all'ignorantia. Per la qual coſa non chi è ricco, ma chi è prudente fugge la miſeria, & però non la moltitudine de gli eſſerciti, & la grandezza de gli Imperi ſenza la uirtù alla felicità ci guida. Se dũque cõ ſeruar l'amicitia, e la cuſtodia de gli Angeli ſublimi, ſe uoi ſteſſi, ſe la caſa voſtra, & la Republica bene gouernar uolete, nella guiſa, che faceua l'Imperatore Auguſto, che detto habbiamo, conoſcete voi ſteſſi, altramente in miſeria caderete, & ſarete dati in preda à uoſtri nemici, à gli animali, & à maligni demoni.

Quello che non conoſce, ſe ſteſſo, manco può conoſcere le coſe de altri.

La miſeria di colui, che opera male.

Lettera di Marco Aurelio, a Tito, Senatore Romano, gouernatore della Cicilia, nella quale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. Cap. II.

Marco Aurelio, Imperatore Romano, à te Tito, Senatore Romano, gouernatore della prouincia di Cicilia, & amico singolare desidera salute, tranquillità, & ripoſo della perſona. Io mi marauigliai assai, dopoi che tu eri andato nella Cicilia, di nō hauer hauuta alcuna lettera da te, & quasi entrai in ſoſpetto, che per eſſere ſtato aſſaltato della fortuna, à tal grado, ti foſſi diſmenticato della noſtra amicitia, che frà noi era ſtrettiſſima. Mà portando il tuo Criſpo lettere, & altri doni, che mi mandaſti di quel paeſe, hò dato la colpa alla diſtantia del luogo, à pericoloſi paſſi, & alla fortuna del mare. Hauendo letto le tue lettere, & inteſo come ſtai ſano, & come la gente di coteſta prouincia ſi contenta molto della tua venuta, per eßere tanto corteſe, & humano, n'ho hauuto grandiſſima allegrezza, parte perche tu eri il mio amico, parte perche io haueua procurato per te tale officio. Il Senato mi hà ringratiato per la buona fama, che hà hauuto del tuo gouerno, & per hauerti io eletto. O Tito mio ti faccio ſapere, che per eßere lodato dal Senato & per eſſtra tu molto uolentieri vbidito da tuoi, non atribuiſca queſta laude à te, & alle tue forze; perche conſiderando la fragilità humana, debbi penſare, come la fortuna è inſtabile; & hora inalza uno, & poco dipoi lo abbaſſa, ma à gli Dei, i quali t'hanno dato queſta gratia. Tu ſei hora gouernatore, & rettore di coteſta prouincia: & ogn'vno ti ubidiſce, ogn'uno ti loda, e ogni vno ti riuerisce, & perche? per hauer dato ſoccorſo a' poueri, ricetto à gli orfani, per eſſere ſtato miſericordioſo, & finalmente per eſſerti portato da huomo da bene con ogn'vno. O Tito mio, vuoi tu che ti dica vna parola? Tutte queſte uirtù ti ſono ſtate date da gli Dei, per eſſer tu ſtato il loro diſcepolo, per hauergli ſempre honorati, & per hauergli ſempre ubiditi. Gli Dei danno tal gratia ad alcuni, acciochè il uolgo conſideri, che ſimili huomini rappreſentano l'imagine loro, & che ſono ordinati per fare tutto quello, che loro commandano, cioè la giuſtitia. Voglio, che tu ſappia, come gli Dei hanno gran cura delle coſe humane, perche ſi vede per eſperienza, che tutto queſto mondo è gouernato da loro, & che le noſtre attioni ſono uane ſenza le loro volontà. Io mi ricordo hauer letto nelle hiſtorie de Perſiani, come vn certo Re maluagio, & di cattiua uita, nomato Aſtiage: il quale trauagliaua molto i ſuoi ſudditi, & per la ſua dapocaggine era mal uoluto dal ſuo popolo, & da' ſuoi baroni, ſognando vna uolta, come dalla ſua vnica figliuola doueua naſcere vno, che gli leuerebbe lo ſtato, per iſchiuar la prouidentia de gli Dei, fece portare quel bambino ſuo nipote alle ſelue, acciochè foſſe

La iſtabilità della fortuna.

Qu llo, che honora Dio, è diſcepolo di Dio.

Dio hà grā cura delle coſe humane.

diuorato

diuorato, & mangiato dalle fiere, & bestie saluatiche; ma tutta la sua solecitudine fu vana, & il suo disegno gli vscì male, perche essendo il bambino, che fu chiamato Ciro, cresciuto, & venuto in età, & hauendo inteso l'ingiuria, la qual gli fu fatta dal suo auolo, non solamente gli leuò il regno, ma anche tutta la potentia reale. Questo Ciro fu Prencipe tanto humano, & virtuoso, & tanto amato da' suoi, che parue, che gli Dei l'hauessero dato per vn'essempio à tutti gli altri Prencipi. Per le sue virtù è stato egli tanto auenturoso, che nõ solamente ha soggiogato i Medi, & i Soriani, ma anche ha vinto Creso, Re de' Lidi. Era costui tanto giusto nel gouerno dell'Imperio, che molte genti Barbare da loro steße, & di propria volontà, si sottomisero al suo Imperio. Ma spesse volte accade, che i Prencipi imbriachi della prosperità della fortuna, nõ pẽsano più à quello, che sono stati: onde alune volte si trouano ingannati per troppa cupidità di regnare; & per volere ampliare i loro stati, cascano in grã miserie, & alcune volte perdono la vita con lo stato. Questo Prencipe gloriãdosi della fortuna, & non eßendo contento dell'Imperio, che gli Dei haueuan donato, volse aggiungere a' suoi regni la Scithia, doue fu con tutto l'essercito suo tagliato à pezzi. Tutto questo ti ho voluto dire, o Tito mio, acciochè tu guardi bene, a i fatti tuoi, & consideri la instabilità della fortuna, perciochè essendo tù gouernatore di Cicilia, debbi attẽdere ad amministrare giustitia in tal modo, che niuno mai si poßa lamentar di te. Questo facendo rappresenterai veramente la imagine de gli Dei. O Tito mio, se tu vuoi gouernare bene i tuoi vasalli, ti fa bisogno lasciarti consigliare da huomini virtuosi, & prattichi; perche se ben tutte le virtù, che si richiedono in vn Predcipe, siano in tè, nondimeno non è huomo al mondo cosi sauio, che non gli faccia mestiero il cõsiglio d'altri. Non senza qualche consideratione t'ho detto, che siano huomini prattichi, & non hò detto, che siano letterati; perciochè i litigi bisogna raccomandargli à gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica à gli huomini saui, & prattichi; poiche ogni giorno si vede per esperienza, quanta differenza è da vn'huomo, che habbia buon intelletto, à vn'altro che sia letterato. Se per qualche modo tu trouerai qualch'vno, che sia letterato, & sauio insieme, per niente lo lasciarei; accordati con lui per ogni gran prezzo, perche le lettere per sententiare, & la prudenza per gouernare sono due cose, che molti le desiderano, & pochi le hanno. Guardati, o Tito mio, di raccommandare le tue terre à Dottori nuoui, & poco prattichi, perche questi tali, che portano la scienza nelle labra, & il senno ne i calcagni, prima che sappiano, che cosa è far giustitia, harranno scandalizato la Republica, & rubato tutto il paese. Quelli, che vengono fuora de gli studij d'Atene, perche si raportano à quello, che i loro libri dicono, & nõ à quello, che gli occhi ueggono; & à quello che dice la loro scientia, & non à quello, che si troua per esperien

La morte di Ciro.

Il gouerno della Repub.a chi si debbe commettere.

za, ſono buoni per auocati, & non per gouernatori, percioche fa di biſogno tō dargli, & ſchiumargli. Credimi, Tito, & non dubitare, che l'arte del gouerna re, non ſi vede in Athene, ma ſi troua con la prudenza, ſi difende con la ſcien za, & ſi conſerua con l'eſperienza. Platone ne' libri della ſua Republica di- ce queſte parole. L'huomo ſauio, & eſperto, quello che è chiaro, tiene per oſcu ro, le coſe picciole per grandi, le vicine per lontane, le unite per ſparſe, & il certo per dubbioſo. Da queſte parole di Platone ſi può inferire la differenza, che è dalla ſcienza alla eſperienza, perche ſi vede, che l'huomo ineſperto ogni coſa tien per facile; & à quello, che è eſperto, ogni coſa gli par difficile. Gran gratia fanno gli Dei à coloro, che non ſon condotti alle mani di Capitani ſu- perbi, di nocchieri temerari, di letterati ſenza conſcienza, di medici, ignoran ti, & di giudici ineſperti: perche il Capitano ſuperbo non aſpetta il tempo, il nocchier temerario ti manda co'l nauilio al fondo, il letterato ſenza cōſcien- za ti fa perdere la lite, il medico ignorante ti toglie la vita, & il giudice ineſ perto ti rubba la facoltà. I giudici, à quali hai da confidare la tua conſcienza, & à quali hai da raccommandare la tua Republica biſogna che ſiano honeſti nel lor viuere, retti nella giuſtitia, patienti nelle ingiurie, miſurati nelle paro le, giuſtificati in quello, che commandano, dritti in quello, che ſententiano, & pietoſi in quello, che debbono eſſequire. Guardati da giudici giouani, matti, ar diti, temerari, & ſanguinolenti, i quali accioche acquiſtano gran fama, & per conſeguir laude, faranno mille crudeltà nella tua prouincia, & ti faranno ha uere molti diſpiaceri, di maniera che tal volta vi è più che rimediare ne man camenti, che eſſi fanno, che ne gli eccеſſi, che i vaſalli commettono. Tu dei ſa- pere, che in Roma era una legge inuiolabile, cioè che niuno foſſe fatto Cēſore, ſe non haueua per il meno quaranta anni, & che foſſe maritato, & tenuto per honeſto, & mediocremente ricco, che non foſſe auaro, & che ne gli vfficij del la Republica foſſe eſperimentato. Giulio Ceſare, Ottauio Auguſto, Tito, Ve- ſpaſiano, Nerua, & Traiano mio ſignore, tutti queſti coſi Illuſtri Prencipi dall'vfficio di Cenſore aſceſero all'Imperio, di maniera, che in quei tempi non prouedeuano alle perſone d'vfficio, ma à gli vfficij di perſone. Molti ti doman deranno l'vfficio di gouernatore, & ti pregheranno per hauerlo; ma guardati di non prometterlo à niuno per prieghi, nè per importunità darlo, perche la robba puoi darla à chi ti parrà, ma il baſtone della giuſtitia debbi darlo à co- lui, che lo merita. Ancora dimanderanno tal baſtone alcuni de i tuoi ſeruito- tori in pagamento, & rimmuneratione d'alcuni ſeruigi; alli quali per mio conſi glio molto meno dei darlo, percioche con titolo di ſeruitori tuoi, giudicando che tu creda più à quelli, che à gli altri, quei del popolo non haueranno ardi- re di lamentarſi, & eſſi haueranno licentia di rubbar più. Se qualche huomo, o donna verrà alla tua preſentia à lamentarſi del tuo Rettore, dagli grata au

Conditione dell'huomo ſauio.

Conditione, di vn buon giudice.

Il baſtone della giuſtitia non ſi ha da dare, ad ogni uno.

dienza

dienza, & se quello, ch'ei dice, troverai esser vero, faragli subitò giustitia, & darai qualche graue riprensione al giudice, & se non sarà così, dichiarerai esser giusto quello, che il giudice gli commanda, e ingiusto quello, che l'altro di manda, percioche la gente bassa, & plebea, le parole, del Signor loro tengono per oracolo, & quelle dell'vfficiale tengono come di huomo appassionato. Se al Rettore, che piglierai, non conuerrà il rubbare, molto meno conuiene a te, che sei Signore, esser auaro, ne cupido, perche non deue aumentar la robba di casa tua l'vtilità, che si può cauare de i presenti dell'vfficio del Rettore, le quai, nè altre simil cose, non debbi acconsentire à i tuoi vfficiali. Auertisci a i tuoi giudici, & Rettori, che i delitti graui, sanguinolenti, atroci, & scandalosi, per niente debbiano esser riscossi per denari, perche è impossibile, che gli huomini viuano sicuri nella Città, & in campagna, se nella Republica non v'è flagellò, forca, & coltello. Tanti vagabondi ladroni, & homicidiari, seditiosi, & scandalosi vi sono, che essi stimassero vscir delle mani della giustitia per denari, non mai restarebbono di fare, & commetter delitti, & però fa di bisogno ch'ei sia cauto, & crudo, acciò che nè tutti i mali habbia da castigar per il capo, nè lasciar qualche volta, con la voce del gouernatore, far qualche honor al popolo. Debbi anchora auertire, che gli vfficiali della tua audienza, cioè auocati, procuratori, e scriuani, siano fedeli ne' processi, che fanno, & non tiranni nella quantità de' denari, che pigliano, percioche ogni giorno accade, che verrà vno a lamentarsi d'vn altro, & non fanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma gliela fanno bene della borsa, che porta. Auertisci anchora a' tuoi giudici, che espediscano le cause con verità, & breuità: dico con verità, acciochè la sententia sia giusta, & dico con breuità, cioè che sia presto spedita, perche à molti litiganti interuiene, che senza ottener quello, che dimandano, spendono tutto quello, che hanno. Debbi anchora, Tito mio, prouedere, & commandare a i ministri della tua giustitia, che non ingiurino di parole, nè de fatti, quelli che vengono all'audienza tua, ma che siano mansueti, modesti, & ben costumati, percioche alle volte sente più il pouero litigante vna cattiua parola che gli dicono, che la giustitia, che lo ritarda. Certamente vi sono alcuni vfficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che più riputation hanno, & più brauate fanno con vna penna da scriuere, che Alessandro Macedone non faceua con la spada. Debbi anchora proueder che i tuoi giudici non si lascino visitare, accompagnare, nè meno seruire, perche non può il giudice hauer amicitia tanto stretta, che non sia in pregiuditio della giustitia, atteso che pochissimi sono quelli, che si accostano à giudici per quello, che essi vagliono, ma ben per quello, che nel popolo possono. Dissensioni, discordie, & ambitioni fra i tuoi vfficiali di giustitia non debbi dissimulare, & meno acconsentirle, perche in quell'hora medesima, che fra loro vi saranno differenze, il popolo

Le parole del principe appresso il popolo, sono tenute per oracolo.

Gli vfficiali della giustitia deuono esser fedeli.

Vn Prencipe non debbe sopportare l'inimicitie trà li vfficiali.

popolo ſi diuiderà in due parti; da che potrebbono riſoltare molti ſcandali nel la Republica, & poco riſtretto alla perſona tua. Concludendo adunque in que ſto caſo, dico che volendo mantener la tua prouincia in giuſtitia, fa biſogno, che i tuoi vfficiali ſi aueggano, che tu la deſideri, ami, & abbracci, & che ne per prieghi, nè intereſſi ti moueranno à volere, nè à far coſa contra la giuſtitia, percioche eſſendo il gouernatore giuſto, non hauerà mai ardimento l'vfficiale di eſſer ingiuſto. Facendo tu dunque, ò Tito, a queſto modo, moſtrerai ve ramente come gli Dei alloggiano in te, & come tu rappreſenti la lor imagine, in eſſequie la loro volontà, & non ti accaderà, come accade à quello Aſtiage, il quale, per eßer maluaggio, & ſanguinolento, fu priuo del Regno, & d'ogni poteſtà reale. Stà ſano.

Il Prencipe abbracciando la ſapienza, acquiſta la cognition di ſe ſteſſo, laquale naſce dalla prudentia, che è quella, che ci da la beatitudine. Cap. III.

Due maniere ſono le virtù, che fanno il Prencipe nobile, & riſguardeuole: l'vna intellettuale, & l'altra morale. L'intellettuale parimente è di due maniere, l'vna è la ſapientia, che c'inſegna la cognitione delle coſe diuine; & l'altra è la ſcientia, che ci dimoſtra la ragine delle coſe. Et come Paolo nella prima à Corinti, nel xij. ſcriue, Ad alcuni è conceſſo ragionare della ſapientia, & ad alcuni della ſcienza, nondimeno amẽdue dalla ſola prudenza ſono contente. Se riſguardiamo alla diffinitione d'eßa, dal Conſultore delle leggi fatta, trouiamo nella prima legge di Giuſtitia, e ragione, che la prudenza è cognitione delle diuine, & humane coſe, & ſcienza del giuſto, & dell'ingiuſto. Agoſtino anchora nel libro x x x i ij. delle queſtioni dice, La prudenza è cognitione delle coſe deſiderabili, & di quelle, che s'hanno da fuggire. Onde il prudente à memoria tiene le coſe paſſate, & ſi fattamente con le preſenti le và accordando, che in cognitione delle future ne viene, & penſando al fine de gli accidenti, ſollecito per le conoſciute coſe trapaßa alle non conoſciute, & in quello che da ſe ſolo non può, l'altrui conſiglio và ricercando. Et ſi come l'Eccleſiaſtico c'inſegna al vi. capitolo, egli ſi ſtà fra la moltitudine de' vecchi, & di cuore alla ſapienza congiunti, & quegli aſcolta; & toſto che trouato ha quello, che ſia gioucuole, à gli accidenti futuri prouede, & ſoccorre, ſempre ſtando attento, che da vitio alcuno impedimento non riceua. Et perche egli è principale atto della prudenza drittamente commandare, ſempre auanti che ſi commandi, ricercauiſi deue l'altrui parere, & molto buona diligenza porre in conoſcere il buon conſiglio, & poſcia non eſſer precipitoſo, nè lento à commandare. Agoſtino nel libro xiij. nella queſtion quinta, dice che non è buon quel conſiglio, del qual ſegue cattiuo fine:

Definitione della Prudenza.

fine: per tanto douete sempre essere attenti di ricreare il mezzo, & la via, per cui si procede, & il fine, al qual si viene per quel consiglio, Come sarebbe, se alcuno vi consigliasse che toglieste i beni d'alcuno vostro soggetto, & dargli a' poueri: di questo consiglio il fine è buono; ma il mezo non è buono: & parimente, che occupaste la Republica, per punir l'insolenza de i cattiui Cittadini: il punire i delinquenti è buono, ma non è buono occupar la Republica: Chi dunque talmente considera i consigli dati, difficilmente potrà esser ingannato. Ma oltre à ciò la prudenza rende l'huomo nobile, & risguardeuole, quando egli à se stesso è prudente, & che ben gouerna la sua famiglia: & quando si sottomette al magistrato ciuile, & egli altresi regge la Republica sua valorosamente, & come buon cittadino fortemente difende il ben commune. La prudenza anche è necessaria alla propria salute; & per nome singolare chiamata viene, perche essa sola la cognitione di se stessa insegna, senza la quale niuno si salua. Dice il Salmista, l'huomo che in honore è posto, & se stesso non intende, è paragonato alle bestie, perche à quelle egli è fatto simile. Per la qual cosa torno à concludere di nuouo il mio primo parere, che dalla cognition di noi stessi depende questa singolar prudenza, & quella vera filosofia, che sola ci fa parer perfetti. Che cosa vuol dire (scriue Porfirio) & onde è nato quel precetto d'Apollo in Delfo, γνῶσι σεαυτὸν, cioè Conosci te stesso, à qualunque andaua à far preghi à Dio? Non altro ueramente, se non che ottimamente non può honorare Dio, come si conuiene nè ottener la gratia, che domandaua colui, il quale non ha cognition di se medesimo. Ma per auentura questa sententia d'Apollo ha anco il significato, che σωφρόνει, cioè, Fa d'esser temperante: uuero σωφρονεῖν φράσον, cioè, Osserua la prudenza, auuertendo che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa virtù, ha da esser il cõseruare se stesso. Et se questo senso è uero, io replico, che bisogna di nuouo conoscere, qual sia l'essentia nostra. La conobbe diuinamente in se stesso Filippo, Rè di Macedonia, quando egli hebbe uinto gli Atenieſi à Cherone: perciochè sentendosi hauer l'animo gonfio, e insuperbito per la presente felicità di fortuna, lo frenò cõ la ragione, acciochè non gli uenisse fatto altrui qualche insolenza. Ordinò dunque, ch'ogni mattina su'l far del giorno un suo paggio li dicesse, ch'ei si ricordasse d'esser huomo, & se medesimo conoscesse. Ecco dunque, come da questa cognitione di se stesso l'huomo s'humilia, & rende à ciascuno quello, che è suo, secondo il precetto della legge, à tutti offerendosi, & tutti honorando, niuna cosa operando, della quale egli non s'allegri, & niente facendo; di cui giamai si penta in alcun tempo. A Salomone, figliuolo di Dauid, Rè de gli Hebrei, hauẽdo egli offerto sacrificio à Dio in Gabaon, apparse Dio quella notte in sonno & disse, Dimãdami ciò, che tu uoi, e io te lo darò, à cui Salomone rispose; Signore Dio mio, poi che tu hai per la tua gran misericordia alzato mio padre Dauid,

La prudenza rende l'huomo nobile.

La cognition di noi stessi depende dalla prudenza.

Dauid, & d'vn pecoraio fattolo Re del tuo popolo Israelitico: & gli desti poi vn figliuolo, che gli regnasse dopò hauendomi tu Eletto Re in luogo di lui, riſguardando all'età mia, la quale non è ſufficiente à regger tanto popolo, ch'è innumerabile; dammi ſana mente, & buona prouidenza, acciò ch'io poſſa ſopra il popolo giuſtamente, & in verità giudicare. Placoſſi Iddio per queſta dimanda, & promiſe di dargli anchora tutte le altre coſe, delle quali non haueua nel ſuo priego fatto mentione, cioè ricchezze, gloria, & vittoria ſopra i nimici, & innanzi ad ogni coſa tale intelletto, & ſapienza, quale niuno huomo, nè Re, nè priuato mai haueua hauuto: & promiſe di conſeruar l'Imperio lungo tempo à i ſuoi deſcendenti; pur che uiueſſe giuſtamente, & gli vbidiſſe, imitando l'ottime, & perfette opere di ſuo padre. Salomone dunque vdendo queſto dal Signore incontinente ſi deſtò; & adorando ritornò in Gieruſalem, oue celebrati innanzi al tabernacolo i ſacrificij, fece à tutti vn conuito. Vennegli in quei dì occaſione di far vn giudicio, la cui ſentenza era difficile à prouare. Et parmi neceſſario di narrare la cauſa di queſta lite, acciò che ſia manifeſto à lettori la ſua difficoltà, & accadendo vn ſimil caſo, à ſomiglianza di queſto reale decreto poſſano in un tratto parimente ſententiare. Vennero à Salomone due donne, delle quali pareua, che vna haueſſe patito ingiuria, & cominciò la prima coſi a dire. Habitauamo ò Re io e coſtei in vna caſa, & auenne, che in un dì alla medeſima hora partorimmo amendue; paſſato il terzo dì, coſtei dormendo gittoſſi ſopra il figliuolo, e l'affogò, & pigliando il mio ſeco, lo tenne, & il ſuo ch'era morto, poſe nelle mie braccia, che dormiua. Venuta la mattina, volendo porgere le mammelle al mio figliuolo, non trouai il mio, ma viddi il figliuolo, di coſtei morto eſſermi uicino: la onde io miſera, e turbata, meglio guardando compreſi la ſceleraggine da lei commeſſa. Perche ridomandandolo io, nè potendolo hauere, à te, Signore, ſono ricorſa à richiamarmi, perche eſſendo noi ſole ſenza proua alcuna, coſtei co'l negare ſi difende. Detto queſto, comandò il Re, che l'altra allegaſſe la ſua ragione all'incontro. La quale negando di hauer fatto queſto, & dicendo, che il ſuo figliuolo viuea, & quello della ſua auuerſaria era morto, nè potendoſi prouare da alcuno ſopra di queſto la ſentenza; anzi pendendo la mente di tutti dal ſuo giuditio, il Re ſolo all'improuiſo ſciolſe coſi fatta queſtione. Commando, che'l uiuo, e'l morto fanciullo, iui foſſero portati: & chiamato vn ſoldato, commandò che tratta la ſpada amendue i fanciulli diuideſſe in due parti, accioche pigliaſſe l'una, e l'altra, la metà del morto, e del uiuo. Beffauaſi tutto il popolo di queſto giuditio, non intendendo la ſentenza, perche era dal Re giouane data. Ma tra tanto gridando la uera madre, che queſto non ſi faceſſe, anzi più toſto che'l fanciullo fuſſe dato alla compagna, perche à lei baſtaua, che uiueſſe il fanciullo, & lo poteſſe ueder, come che foſſe in potere d'un'altra: & eſſendo l'altra all'incõtro preſta

Il giuditio & ſapientia di Salomone.

sta di vedere il fanciullo diuiso, chiedea che la vera madre fusse con tormenti afflitta. Conoscendo il Re le voci d'amendue, che dal cuore vsciuano, à quella che non consentiuano, che s'vccideße il fanciullo, commandò che si donaße il figliuolo viuo, conoscendo quella essere la vera madre: & ripreſe la malnagità dell'altra, la quale hauendo vccifo il proprio figliuolo, desiaua vedere ancho quello dell'amica estinto. Credete adunque il popolo queſto eßere grande eßempio, & sommo inditio della sua Sapienza, & Prudenza, & indi lo giudicarono pieno di diuin sentimento. I Gentili pensaua che Minerua foße Dea della Sapienza, affermando ch'ella era nata del capo di Gioue, per essere l'intelletto collocato nella testa dell'huomo, armaronla oltre à queſto gli antichi di vno scudo, nelquale era il capo di Meduſa, moſtrando che l'huomo sauio debbe con forte animo & intrepido viso, reſiſtere all'auuerſità, & a' nemici: il pennachio ch'ella haueua sopra'l morione, significa l'ornamento di tutte le scienze, & di tutte l'altre operationi del ceruello dell'huomo: le tre vesti differenti la vna dall'altra, dinotano che la Sapienza debbe esser secreta, & l'hasta che ella haueua in mano, che l'huomo sauio guarda considera, & batte di lontano, & con vantaggio. Ma la Ciuetta le fu dedicata, per moſtrare che la Sapienza cuopre con le sue tenebre il suo ſplendore, i quali significati pare che deſcriua aßai bene Ouidio nel seſto lib. della sua Metamorfosi quando dice, Minerua Dea della Sapienza.

Di scudo, e di celata arma se steßa
Con l'hasta in man religioſa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Meduſa impreßa,
Ch'ignuda à lei moſtrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei conceßa
Lieta si vede riportar la palma,
Ch'ella à la terra allhor di quel ben priua,
Fe parturir la fruttuoſa Oliua.

Scriue Varrone, che Minerua fu quella, che fondò Athene, & perciò fu chiamata ATHNA, quasi athonatos martenos che vuol dire, Vergine immortale, percioche (come scriue Fulgentio) la Sapienza non more mai. Di quì ha voluto Porfirio dire, che Minerua non è altro, che la uirtù del Sole; mediante la quale la Sapientia entra, & penetra dentro al cuore dell'homo: la onde, perche naſce dalla ſommità dell'aria, si vede che i Poeti hanno finto, che Minerua è vscita del capo di Gioue. I Fisici dicono, che la virtù intellettiua è collocata nel ceruello dell'huomo, come dentro alla principal fortezza del reſto del corpo. Chiamaronla similmente gli antichi Bellona, cioè dea della

ia

la guerra significando che i soldati debbono non solamente essere del continuo armati, & esercitati, ma proueduti di consiglio. Et prima che cominciare vn'impresa, esaminar molto bene le forze del nimico: il che confermò anchora Salustio dicendo, che ci bisogna prima consigliarci, & dopò il consiglio & la deliberatione fatta, mandar presto ad effetto il suo disegno. La causa, perche gli Historici l'hanno fatta fondatrice d'Athene, è che dicono, che nascendo discordia tra lei, & Nettuno, di chi douesse porre nome alla Città, gli dei si misero in mezo per pacificargli, & giudicarono, che quale di lor due producesse cosa più vtile alla detta terra, quello le douesse dar il nome; perche per cotendo la terra, & facendo Nettuno nascer vn cauallo, & Minerua l'Oliuo; fu sententiato, che l'Oliuo più che il cauallo fosse necessario, & vtile alla vita humana, & cosi restò la Dea vincitrice con attribuire l'Oliuo & esser chiamata Pacifera.

Minerua fondatrice d'Athene.

Scriue Plinio, che fino al suo tempo duraua anchora la celebratione della festa & giuochi da Minerua, chiamati Quinquatrij, i quali erano, che i fanciulli facendo vacatione dalle scuole, & da gli studij, portauano la mancia à i lor maestri in honore della Dea, come quella, che aiutaua la memoria: Ilche Ouidir ne' suoi Fasti ha dichiarato, quando ei dice,

Pallada non pueri, teneræq; ornate puellæ
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Ora, poi che s'è mostrato, come il Prencipe con la sola Sapienza acquista la cognition di se stesso, & la Prudenza, sia anco bene all'incontro à dichiargli, come qualunque volta il Prencipe sarà solo prudente, egli solo sarà felice. La prima guida per acquistarsi tutti i beni diuini, è la prudenza, dice il Forestiero Atheniese nel primo dialogo delle leggi di Platone, & tutti gl'impeti dell'anima, & tutte le declinationi con la scorta della prudenza, ci conducono alla beatitudine. Però se di quelle virtù, che nell'animo consistono, alcuna vene ha il Prencipe, che veramente chiamar si possa virtù, & che sia vtile; di necessità segue, che la prudenza sia quella. Percioche quelle doti, che ci sono intorno all'animo, per se stesse non ci sono vtile, ne dannose; ma con l'aggiunta della Prudenza, o dell'Imprudenza, incontinente si fanno o giouenoli, o nocenoli. Voglio io dunque, che'l Prencipe auuertisca d'hauer tre parti principali nell'anima, l'animosità, il desiderio, & la ragione. L'animosità ha l'iracundia, o sdegno; il desiderio quella virtù, ch'è chiamata parte principal dell'anima; & la ragione ha la cognitione. Ora come queste tre s'accordano insieme, l'anima ha il suo contento armonico, & virtuoso; ma

come

come discordano l'anima ha in se dissensione, & uitio. La parte dell'animosità è la Fortezza; perciochè questo habito resiste alla difficoltà delle cose. La temperanza è della parte inclinata al desiderio, perciochè è mezana à raffrenare i piaceri del corpo. Et la parte della ragione è la prudenza la quale è l'habito del contemplare, & del giudicare, & si serue di tutte le virtù, mostrandoci, à guisa d'vn occhio di mente chiarissimo da ogni parte, l'ordine, il modo, & l'occasioni d'esse. Haurà questa prudenza il Prencipe, s'egli haurà la mente sincera, & perfetta; & s'egli considera le perfettioni, che nella sua mente sono generate, da quelle piglierà l'ordine, e'l ritratto di tutte le sue bellissime attioni. Io so bene, che più uicini à Dio sono i prencipi che gli huomini di condition priuata: ma sappiamo, che'l mezo di questa uirtù è potentissimo à farci à lui vicinissimi. Percioche per beneficio d'essa sappiamo discernere il bene, & l'vtile, l'honesto, e'l dishonesto, & giudicare le cose conueneuoli. Finalmente ella è gouernatrice de gli huomini, & capo d'ogni loro ordine, & fa che le Città, le famiglie, & la vita particolar di ciascuno sono il vero ritratto della diuinità, & (per dir più innanzi) ella fa che coloro, che la posseggono, sono poco meno, che immortali, & diuini.

Lettera di Marco Aurelio a Caninio Celere, Filosofo, nella qual mostra come la Filosofia genera la Sapienza, & la Sapienza partorisce la felicità. Cap. IIII.

Marco Aurelio, Imp. Romano, à te Caninio Celere; Filosofo Athenie-se desia perpetua felicità. Quando dalla ricca, & potente Giunone non siamo vditi, non priua il fatto, ò le Parche incolpar dobbiamo, che bene quella diuina potenza nõ habbiamo prouata; la quale, perche in ogni luogo è potente, abbondantemente à tutti quelli è presente che à lei presente esser vogliono. Onde l'huomo, quando ancora non la inuoca, & ciascuno che giustamẽte la prega, essaudisce. Ogni nostro aiuto dunque, Caminio mio, da Minerua domandar dobbiamo, per lo quale a qualchè tempo da terra solleuarci possiamo, & alle celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potenza sola può l'huomo al celeste capo del mondo innalzare, atteso che ella è del capo del gran Giue nata, & perche ella niuno essaudisce, che giustamẽte nõ la preghi, sforzamo ci giustamente il suo aiuto domandare. Chi è colui, che giustamente adora la sapienza, se non colui, che sauiamente ciò fa? Et colui solo sauiamente l'adora, che dalla sapienza domanda; non possiamo se non per mezzo suo cosa alcuna, ò à lei, ò ad altri, sauiamente domandare, ne cosa alcuna da questa sauiamente, se non la sapienza, domandare possiamo. Questo insegnò Socrate, huomo, per il giuditio di Apollo, di ogni altro più sauio, il quale, si come narra Platone, nelle sue preghiere, che ogni giorno far soleua, la Sapienza sola à gli immortali Dei domãdaua; perche ben sapeua quel Diuino huomo, che à gli sciocchi fin quelle cose, che al uolgo buone paiono, triste sono, ma al sauio quelle cose, che anchora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui, à chi bene tutte le cose succedono; à colui solo ben succedono, che tutte le cose bene vsa; & colui solo bene ogni cosa usa, che con sapienza, & le forze di se stesso, & de gli altri hà imparato. Felici adunque soli i sacerdoti, della sapienza, i quali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si uiuono. Di qui si mostra, quanta sia la dignità della legitima Filosofia, perche in questa principalmente il perfetto sacerdotio della sapienza si ritroua. Ma così indegnamente; & empiamente è dal uolgo trattata, che quelli che soli veramente sanno, & da i quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; più di tutti gli altri son giudicati sciocchi: & quelli, che più di tutti gli altri miseri sono, ad esso più de gli altri sono beati stimati. Tre sorti di vita appresso i Filosofi si raccontano; la prima alla contemplatione, la seconda al l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. Tutti quelli; che in qualunque di queste uite sono felicissimi tenuti, quelli per il più veramente

Socrate per il giuditio d'Apollo, fauio giudicato.

miseri

miſeri ſono; perche coloro, che nella contemplatione della verità dal volgo ſono eccellenti giudicati, queſti ſpeſſe uolte più di tutti gli altri ſono da inſolubile ambiguità di dubitationi moleſtati; perciochè mentre che troppo ſtudioſamente ogni coſa imparare ſi ſtudiano, e mentre che in ciaſcuna coſa tutte le coſe ſaper audacemente dimoſtrano, meritamente in tutte le coſe d'ogni coſa dubitare imparano. Et concioſia che niuno al ſuperiore, ò uguale hauere ſi credano, non trouano più perſona, à chi coſa alcuna credere debbano, nè dal qual conſiglio prendano. O che ſciocca ſapienza è queſta, ò che ſcienza d'ogni ignoranza più confuſa. Queſta Platone diſſe, che dolore, e fatica arreca: queſta appreſſo gli Dei ſciocchezza eſſer tutti i filoſofi affermano. Non ſenza ragione pare, che à quella tal coſa interuenga, i quali le coſe vere in altro lume, che in quello della uerità, vedere ſi fidano; non altrimẽte che ſe alcuno del lume della mente priuato, i colori delle coſe non nello ſplendore del Sole, ma nel raggio dell'occhio ueder ſi creda. Oltre di ciò coloro, che nelle operationi penſano il primo grado ottenere, ueramente tengono il primo grado nella paſſione, & quãdo che aſſai eſſer grandi, & ſignoreggiare, ſono detti, all'hora aſſai ſeruono. Finalmente quelli, che à i piaceri troppo ubidiſcono, ſpeſſe volte in grandiſſimi dolori incorrono, & all'hora che aſſai ſatiarſi, & empirſi dimoſtrano, oltra modo aßetati, & affamati ſi trouano. O miſera ſorte de' mortali, ſorte della ſteßa miſeria più miſera. Oltra di queſto, che queſti tali habbino de gli Dei cattiue opinioni, da coloro ſi giudica, che da filoſofi ad honorar gli Dei hãno imparato. Concioſia che con le ragioni de' filoſofi habbiamo inteſo quello, che eglino adorano eßer Dio: O falſiſſimo giuditio del uolgo. All'hora Democrito filoſofo pẽſarono, e giudicarono ſciocco, quãdo ſapiẽtiſſimo diuenuto, cominciò della ſciocchezza de i mortali riderſi, & da Hippocrate fra medici ſapientiſſimi fù di ciaſcuno più prudente giudicato. All'hora il diuino Socrate, come ſe egli de gli Dei mai giudicato haueße, condennarono, quando dal lor proprio Dio, come huomo che migliore opinione d'Iddio haueſſe, che ogn'altro ſauiſſimo, fù nomato.

Democrito filoſofo per che fu giudicato ſciocco.

Ma ridaſi lo ſciocco uolgo quanto gli piace, ridaſi de filoſofi, come ſe ſciocchi, & empij foſſero. In tanto i filoſofi e del flebil riſo del uolgo inſieme con Heraclito piangeranno, et del ridicolo pianto del medeſimo pianto con Democrito rideranno. Stateſano.

Il Prencipe con beneficenza, & liberalità, si debbe mantenere longamente nell'Imperio. Cap. V.

Beneficenza di Scipione.

Detto di Tito Imperatore.

QVando vn Prencipe vuole essere amato da ogn'uno, gli conuiene far piacere a molti, & portarsi in modo, che con il suo essempio ad ogn'vno gioui. Tutti gli egregij fatti, che Polibio, & altri scrittori, di Scipione raccontano, niuno ve ne hà più notabile; nè da loro più lodato, che quello, che egli vsaua; che andando alla corte, non voleua mai à casa ritornare, se prima con il suo beneficio non si fosse acquistato uno amico. Parimente Tito, figliuolo di Vespasiano, che regnò tre anni dopò il padre, fù di tanta piacevolezza, & di tanto amore nel farsi gli huomini beniuoli, & acquistarsi de gli amici, che mentre cenaua, ricordandosi che quel dì non haueua fatto piacere ad alcuno, così diceua; ò infelice me, che hò gettato via questo dì. Et essendogli domandato ciò che hauessero di uantaggio i Re, & i Prencipi più de gli altri huomini, rispose, che solo per questo si doueano chiamar più felici de gli altri, perche haueua commodità di far piacere ad ogn'vno, & acquistarsi infiniti amici, se uolcuano. Giulio Cesare, quel valente Capitano, il quale fù il primo Monarca de' Romani con beneficij si obligò ogni sorte d'huomini, perciochè con giuochi, doni, pasti, & altre simili cose, fece tutto il popolo Romano suo, si conseruò gli amici con premij continui, e sforzò i suoi nemici con la benignità, clemẽza, & liberalità, essergli amici. Nondimeno ueggo, che hoggi si fà il contrario, perciochè i Prencipi non cercano d'acquistarsi amici co' doni, & con altre liberalità, ma s'ingegnano più tosto di trouar il modo di far gran tesori. Et sonui alcuni, i quali uendono gli officij della Giustitia, per multiplicare per le loro entrate. Come è possibile, che un Giudice, il quale habbia comprato simile officio, amministri giustamente la Giustitia? In uerità il Prencipe debbe pensare, che come tal officio è venale, così anco la Giustitia così fatta. Alessandro Mammea, Imperatore Romano, mai non uolse, che simili officiali si vendessero, perche (come egli diceua) sarebbe uergogna il punir quell'huomo, che compra, & uende. Pindaro diceua, che tre erano le Gratie, figliuole di Gioue, & Eumene, delle quali una si chiama Egle, l'altra Talia, & la terza Eufrosine. Dicono, che questi tre sono sempre insieme, & in modo intrecciate cõ le braccia l'una dell'altra, che par che vna uada, e due ritornino, il che altro non significa, se non che i Prencipi debbono esser liberali nel render i beneficij, & dar più che non riceuono, & che chi ne riceue vno, ne debbe rendere due. Scriue Seneca nel terzo capitolo del primo libro de' Benefici, che le Gratie son tre, per dinotare ch'vna fà il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza lo rende. Altri (dice egli) affermano, che son tre, perche di tre maniere v'hà di benefici, di chi dà; di chi rende, & di chi dà, & rende insieme. Si pi-

gliano

gliano tutti tre per mano, & tornano in lor medeſime, come chi balla; percioche l'ordine de' benefici, che paga d'vna mano in vn'altra, all'vltimo ritorna à colui, che lo dà, & che ſi come, quando ſi mantiene tutto vnito, egli è beliſſimo, ſeruando le ſue uolte, coſi perde tutta la ſua bellezza, ſe in alcũ luogo mai s'interrompe. Sono ridenti perche chi benifica ha lieta ciera; ſono giouani, perche la memoria de' benefici non debbe inuecchiar mai; ſono uergini, perche ſincere, incorrotte, & inuiolabili preſſo ciaſcuno ſon quelle coſe, che non debbono hauer legame, nè ſtrettezza alcuna: & però ſi dipingono ſcinte, & hãno traſparẽti le veſti, perche i benefici s'hanno a vedere. Eſiodo ancora al ſuo lauoratore commanda, dicendogli, che renda le coſe, che dal ſuo vicino accetta con miglior miſura, che egli non l'ha riceuute. Appartiene dunque à vn Prẽcipe eſſer liberale nel riſtorare, nè mai dimenticarſi del riceuuto beneficio. La qual coſa fu da gli antichi tenuta di tanta importãza, che i morti, nõ che i vi ui, penſarono di ciò eßer riſtorati, come con certi eſſempi moſtrano, & tra gli altri, uno è queſto. Dicono che caminando Simonide cõ certi ſuoi cõpagni vidde vn morto giacere al lito del mare, & eſſere da gli uccelli, & dalle fiere diuorato, del cui caſo hauendo compaſſione, pietoſamente ſepoltura gli diede. Hora hauendo egli uolontà di nauigare, gli apparue la notte in uiſione il morto dicendogli che non nauigaſſe, perche ſarebbe affogato, onde egli a' compagni ogni coſa per ordine riferì, & ſoggiunſe, che egli non intendeua uoler altimẽti mottersi in mare, & che eſſi uoleſſero fare à ſuo modo, che muterebbono propoſito. Il che udito, più ſi acceſe in loro il deſiderio di caminare, & ridendoſi della ſimplicità di Simonide, hauẽdolo laſciato in ſul lito ſolo, a nauigar ſi miſero. Nè à pena ſi erano dalla terra diſcoſtati, che cominciò coſi crudel tempeſta, che faceua le onde al Ciel ſalire, & combattendo i uenti, & percotendo da ogni parte la carica naue, & ſcutendola la sbatteuano di quà, e di là, e tanto fecero, per ridur la coſa in breue, che tutti affogarono, in guiſa che pur non ue ne rimaſe uno. Et coſi Simonide fu dal morto riſtorato del la ſepoltura ch'eſſo gli haueua dato. Et accioche meglio uenga cõfermata queſta mia opinione, metterò quì un Dialogo paſſato fra Liuia, et Auguſto, per cagione di liberalità, et di benificenza.

La liberalità, conuiene ad vn Prencipe.

Eſſempio della benificenza.

Va ragionamento fra Liuia, & Augusto, per il quale dimostra Liuia, come per benificenza, & pietà, si possa mantenere nell'Imperio. Cap. VI.

HAuendo Cesare Augusto serrato le porte di Giano, & pacificato tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, gouernando esso l'Imperio, con somma giustitta, & equità, mostrandosi verso ogn'vno beniuolo, mansueto, & liberale; & facendo tutto quello, che appartiene all'officio di vn vero Prencipe, non potè però schiuare l'inuidia di alcuni: Perche essendo egli in tanta altezza, si trouarono molti, che cercarono più vie contra di lui; & primieramente Gneo Cornelio, nipote di Pompeo Magno, per essere nato della figliuola. Et perche Augusto, dopò che la congiura fu discoperta, non volse fargli morire, percioche per tor loro la vita, & non conosceua di poter vivere più sicuro, nè meno altresi volle liberargli, per non dare occasione ad altri anchora di cercare contra di lui cosa veruna, gli entrò si gran sospetto nell'animo, che si trouaua non meno la notte, che il giorno, da diuersi pẽsieri trauagliato. La onde Liuia cominciò à dimandarlo dicendogli, Et che cosa è questa, marito mio? & perche non dormite vuoi? Rispose all'hora Augusto, chi sarebbe quello, consorte mia carissima, che hauesse continuamente tãti nemici, & potesse stare con l'animo quieto, e riposato? Non vedi tù, quanti siano questi huomini, che cercano per mille vie tutta volta cose nuoue contra di me, & contra l'Imperio mio? i quali non solamente non si sgomentano, vedendo il castigho, che si dà à coloro, che si cõdannano, anzi fanno tutto il cõtrario, come se fosse loro proposta vna speranza di qualche bene, gli altri tutti corrono à vna certa, & immatura morte. Dapoi che Liuia hebbe sẽtito questo; ei non è marauiglia (disse) che si trouino di quelli, che ui cercano di nuocere: prima, perche tal cosa non è contra la conditione, & natura de gli huomini; poscia anchora perche in vno Imperio cosi grande, come è il vostro, voi fate molte cose, che è ragioneuole, che a molti arrecchino dispiacere.

Il Prencipe perche sia da molti odiato.

Percioche vn Prencipe, per dire il uero, non solamente non può essere ad ogn'vno grato, ma se bene oltre à ciò ei si portasse, quanto meglio fosse possibile nel gouerno, è sforzato bene spesso di sdegnarsi contra molti, percioche non si trouano mai tanti huomini da bene, & cosi ragioneuoli, quanti si trouano di quelli, che cercano di fare altrui dispiacere, gli sfrenati desiderij de i quali non si possono mai intieramente satiare. Doue gli huomini da bene, & dotati di virtù, oltra che desiderano molte cose, & quelle grandi, & honorate, le quali non possono poi conseguire per ogni hora, perche sono inferiori a gli altri, le sopportano di mala uoglia, & cõ mal animo, & mossi da q̃sta cagione, & poi gli vni, & gli altri di tutto ciò dãno la colpa al Prẽcipe loro. Il dã-

no,

no dunque, che da costoro si riceue, & da coloro anchora, i quali non uẽgono contra di te, ma si bene contra l'Imperio tuo, non si può fuggire, nè schiuar in alcun modo. Percioche se uoi foste priuato Cittadino, niuno ue n'hauerebbe, che cercasse di farui dispiacer, se nõ in quelli, che fossero stati prima ingiuriati da uoi. Et siate certo, che il regno, & i commodi suoi sono più desiderati da coloro, i quali sono qualche poco potẽti, che da coloro, i quali sono più bisogno si, & di manco potere. Et se bene cioè da huomini di mala uita, & poco saui, come nondimeno gli altri uitij, così questo ancora è naturale, che da certi huomini non si può tor uia, nè estirpare, nè con alcuna sorte di parlare, nè meno con alcuna paura. Percioche niuna legge ui ha, ò paura ueruna, che più possa, ò habbia forze maggiori, che quelle, che gli homini hãno dalla natura hauute, le qual cose tutte, se voi ve le riducrete nell'animo uostro, terrete pochissimo, ò niun conto de gli altrui uitij, & ordinerete maggiori, & migliori guardie per la persona uostra, & fermerete l'Imperio uostro; accioche possiamo tenerlo non con fare spesso morire, ma più tosto con vna fidata, & diligẽte guardia. Augusto à tutte queste parole così rispose. Io sò molto bene, consorte mia cara, che le cose tutte, che sono honorate, & di gran conto, & sopra tutto il sommo Imperio, uiene odiato dà gli huomini, & che non si troua mai dalle malignità sicuro, percioche se i uostri pensieri, le paure, i sospetti, & le facende, non fossero di gran lunga maggiori, che quelle de gli homini priuati, certa cosa è, che noi saressimo in tutto vguali à gli immortali Dei, Onde tal cosa perciò m'arreca all'animo dispiacere maggior, che egli è forza, che così sia; nè si può à tal cosa trouare alcun rimedio, che uaglia. All'hora Liuia, perche (disse) tutti gli huomini naturalmente sono inclinati al dispiacere altrui, guardiamoci molto bene da questi tali, & teniamo grã numero di soldati, parte de' quali siano sempre presti contra i nimici nostri, & parte stiano sẽpre appresso la persona nostra, onde per loro cagione poi possiamo stare sẽpre sicuri, & in casa, & fuori. Augusto all'hora. Et non mi si conuiene hora (disse) di raccontare quanti siano stati quelli (che sono stati molti) i quali bene spesso da i proprij loro famigliari sono stati della uita priuati. I regni poi hanno questa difficoltà, oltra l'altre cose, che non solamente come gli altri fãno i nemici, ma si conuiene etiandio di temer gli amici nostri, e i più stretti famigliari, da' quali à molti più sono fatti tradimenti, come quelli, che nudi, et dormendo stanno con essi i giorni, & le notti intiere, & da essi prendono gli apparecchiati cibi, & i uini ordinati, che da gli huomini strani, & forestieri. Perche contra gli nemici possiamo mettere i nostri amici, & famigliari, doue contra gli nemici nostri niuno ue ne hà, che non possiamo opporre. La onde non meno la solitudine, che le ragunanze de gli huomini ci recano parimente sospetto, & trauaglio d'animo, & si deue dubitare molto

In che consistano, i trauagli de Prencipi.

di trouarsi senza guardia; & molto più anchora debbiamo temere de gli huomini, che ci guardano. Certa cosa è, che i nimici nostri ci sono cagione di noia; ma molto più gli amici: perche bisogna che gli chiamiamo amici anchora che essi non siano. Doue se pure auerrà, che alcuno si sia abbattuto à sorte di trouare amici, che siano fidati, ei non ha nõdimeno in loro tãta fede, che possa sinceramente con essi, & libero da ogni sospetto conuersare. Oltra che dũque questa cosa è molestissima, & anche quest'altra, che faccia di mestiero di punir gli altri, che cercano sempre cose nuoue contra di uoi perche il douer dare altrui castigho a gli huomini da bene arreca gran dispiacere di animo, & dolor ben grande. Disse Liuia all'hora, Voi dite certamente bene; ma io intendo di darui consiglio, & se uoi però lo uorrete pigliare, nè vi douerete tirare in dietro dal prenderlo, & ributtarmi, poi che io essendo donna prendo ardire di darui consiglio di cosa, dellaquale è certo, che non ui consiglieranno gli amici nostri; ma non già perche essi ciò non conoscano, ma perche non hanno ardire di parlarui scopertamente. Horsù dimmi un puoco, che cosa è questa? disse Augusto. Liuia all'hora; Vi la dirò soggiunse, & uolentieri certo, percioche io sono con esso uoi, partecipe così de gli vtili, come de i danni: perche hauendo uoi sano, & saluo, sono à parte con esso uoi del regno, onde se vi auiene alcun male (da che Dio ui guardi) insieme con esso uoi anch'io capito male. Se adunque natura induce certi huomini à peccare, certa cosa è, che l'Impeto loro non si può frenare. Et accioche io non ui uada hora raccogliendo i vitij di molti huomini, anche quelli, che à certi homini appaiono esser buoni, ne muouono moltissimi, à cercare di far dispiacere, concioscia cosa che l'esser nato nobile, l'esser sopra modo ricco, la possanza, gli honori, la fortezza dell'animo, e la grandezza della potenza, & del grado, inducano gli huomini ad errare. Percioche un'huomo nato nobile, & che è di animo generoso, non può diuenir uile; nè meno un forte diuentare timido, nè anche uno, che sia prudẽte, si può mai trouare, che diuenti sciocco. La onde ne seguita, che non si debba per niente, leuare à gli huomini la facoltà, & le ricchezze loro, nè meno anchora scemar loro gli studij, à i quali sono indirizzati, & massimamente se non hanno errato, ò fatto delitto veruno. Perche se non è ragioneuole di castigarli, & di tormentarli auanti, che habbiano commesso il peccato; ne seguita, che necessariamente dobbiamo per questa cagione vdire dir male di noi. Hor sù dunque, mutiamo un poco proposito, & perdoniamo vn poco à qualch'uno. Io quanto à me, per dir il uero, giudico, che con la piacenolezza, & con la beniuolenza si possano molte più cose emendare, e correggere che con alcuna sorte d'asprezza, & di crudeltà. Perche, per dirui, quelli che sono misericordiosi, & che perdonano, acquistano non solamente, la beniuolenza di coloro, a i quali essi hanno la misericordia vsata, & di si fatta

L'Impeto dell'huomo peccatore non si può frenare.

fatta ſorte, che con ogni diligenza cercano quei tali, di rendergline la merita, & douuta gratia; ma ſono etiandio honorati appreſſo tutti gli altri huomini; & ogn'vno gli hà in tanta veneratione, che niuno ve ne hà, il quale cerchi di fargli mai diſpiacere alcuno. Doue dall'altra parte, quelli huomini, che ſono ſdegnati, & che ciò non ſi poſſino placare, ſono non ſolamente da coloro mal uoluti, da i quali eſſi ſono temuti; ma ſono etiãdio ſopra modo à noia grãde, a tutti gli altri: onde ne auiene, che ſi trouano poſcia molti, che cercano di offẽdere quanto poſſono queſti tali, affine, che non ſiano da loro prima fatti morire. Non vedete voi, quanto di rado i medici, ſi conducano à dare il fuoco, & à tagliare, acciochè non faccino diuenire l'infirmità maggiore, & più graue; et affine, che con le medicine più piaceuoli le vengano à curare, & ammorbidire? Non douete certamente ſtimare, che trà l'infirmità de' corpi, & queſti trauagli dell'animo, v'habbia differenza alcuna; concioſia che tutte quelle coſe, le quali ſogliono auenire a i corpi noſtri; ſogliono ben ſpeſſo con gli animi noſtri conuenire, anchora che eſſi ſiano incorporati; percioche la gran paura, & il timore gli riſtringe, & l'ira poſcia gli fa turbare, & enfiare. Et ancho la meſtitia fa diuenire alcuni pigri, & lenti, & altri l'ardire aguzza di ſorte, che il corpo, & l'animo nõ ſono molto tra loro differẽti: & per coſi fatta cagione biſogna vna ſomigliãte medicina. Perche vn parlar dolce, ſoaue, & ageuole cõ piaceuolezza viene a reprimere la ferocità, ſi come all'incontro il parlare aſpro fa che vn'huomo benigno, piaceuole, & manſueto, diuenga feroce, crudele, & diſpiaceuole. Et oltre à ciò il perdonare altrui ritiene in ſe vno che ſia crudele, & feroce, non altramente, che il caſtigo, vno che ſia piaceuole, & mãſueto, Et perche le coſe fatte con violenza, ancor ſi facciano giuſtiſſimamente, fanno riſentir ſdegno in ogni perſona; doue che il farle all'incontro con piaceuolezza, mitiga, & ageuola. La onde colui, che ſarà perſuaſo di fare coſi, via più facilmente potrà tolerare quelle coſe, che ſono grauiſſime, & di grandiſſima moleſtia, che non ſarebbe ſe foſſe di ciò forzato.

Differenza tra l'infermità, de i corpi, & trauaglio dell'animo.

L'Auttore ſeguita il ſuo propoſito, & moſtra a i Prencipi, come ſi debbono mantenere nell'Imperio con beneficenza. Cap. VII.

NAturalmente dunque ſono ſi i corpi, come gli animi, coſtretti à un certo che, che con le piaceuolezze, e con le luſinghe, ſi domeſticano, & con l'eſca ſi prende fino gli animali brutti, & non capaci della ragione, che in vero ſono robuſtiſſimi, & ferociſſimi. Doue quelli, d'altra parte, che timidiſſimi ſono, & di deboli forze, vengono dalla paura, & dal dolore ad eſſer trauagliati, & d'ira ſi vengono ad infiammare. Io non dico già, che ſia

di bisogno perdonare generalmente a tutti gli huomini nimici della giustitia, & scelerati, anzi io giudico, che si debbiano tor via da noi tutti gli huomini temerarij, spiacevoli, scelerati, & cattiui, & in somma, tutti quelli, che naturalmente sono di si fatta sorte, dati in tutta la vita loro, a tutte le sorte de vitij, & delle sceleraggini, che da ciò nō si posßono in alcun modo leuare. e che ciò si debba fare nō altramēte, che di quelle parti del corpo far si debbe, le quali non si posßono in alcun modo medicare. Quelli altri, poi che di loro proprio volere, ò pure contra la voglia loro, per esser giouani, o per poca prudenza, o per non conoscere più auanti, o più per altro caso sono in error caduti; giudico, io che si debbono ammonire, & con minaccie ritenergli. Con alcuni altri poi, che si debba procedere moderatamente, si come nelle altre sceleraggini alcuni riceuano pene, maggiori di altri. Hora stando in questa guisa le cose, voi potete primieramente far tutto questo senza pericolo alcuno, & vsare in ciò la via del mezzo, che voi ne castigate alcuni con il mandargli in bando, alcuni facendoli infami, alcuni condenando in denari; & alcuni confinandone dentro in certe città, o altri luoghi fermi. Anzi dirò io più oltre, che si sono già trouati molti huomini, che son tornati saui, poi che non hanno mai potuto conseguire quelle cose, le quali haueuano già lunghissimo tempo sperate, & desiderate. Et alcuni sono stati, i quali per essere stati tenuti in pochissimo conto, & disprezzati, & con ingiurie trattati, nè sono diuenuti migliori; benche nondimeno gli huomini nati nobili, & d'animo forte, giudicando di douer più tosto morire, che sopportare cosi fatte cose. Et da questo si può conoscere, che a quei tali non solamente cosi fatta sorte di castighi non sono leggieri, ma molto di gran lunga etiandio più grani, & più noiosi; & noi trouandoci senza colpa alcuna, ne siamo per uiuere poi più sicuramente, & senza pericolo alcuno. Doue hora ne vediamo ammazzar molti, o per cupidigia di denari, o per sospetto delle forze loro, o veramente per inuidia della loro virtù; percioche non sarà mai facil cosa il persuadere ad alcuno, che un'huomo particolare, & disarmato, posßa con insidie nuocere à vno, che si troui in cosi grande altezza d'Imperio, & che habbia acquistato tanta grandezza, & potenza cosi grande. Hora queste son quelle cose, che dicono alcuni; si trouano ben certi, i quali stimano, che il più delle volte ci siano dette cose false per vere, & che noi sciocchamente gli prestiamo fede, & senza punto di prudenza; & dicono, che coloro, i quali veggono, & odono, cosi fatte cose, mossi tal hora da odio, per isdegno grāde, & tal hora corretti per danari da coloro, che sō lor nemici, o da quei medesimi, de i quali essi fauellano, fingono molte cose, & molte se ne metteno in fantasia, rammentando non solamente l'opere loro scelerate del passato, & dell'auenire; ma raccontando anchora, d'hauer udito dire, alcune cose da altri, & che altri sono stati cheti, poiche ciò hanno sentito, & hanno etiandio

Il Prencipe non debbe perdonare a scelerati.

dio riſo, & pianto. Io potrei certiſſimamente raccontaruene ſeicento per modo di dire, di coſi fatta ſorte, che ſe bene ſono ueriſſime, non meritano nõ di meno di eßere ricercate, & con troppa curioſità eſſaminate, nè meno di eſſere à voi raccontate. Concioſia che il non ſaperle non ui può recare alcun danno, doue ſe d'altra parte uoi l'intendeſte, & ſapeſte, mouerebbono in uoi cõtra il uoler noſtro ſdegno, & colera grande: ilche punto non ſi conuiene. Hora eſſendo coſa coſi come è, ſi trouano molti, i quali pẽſano, che noi habbiamo fatto morire molti huomini, ſenza hauergli altramente ſententiati alla morte: & molti hauendogli condennati con falſe, & finte ſentenze contra le leggi, & contra la ragione, & giuſtitia. Percioche queſti tali non approuano i teſtimoni eßaminati come ueri, & i giudicij ſopra ciò fatti cõtra loro, nè meno altre coſe aſſai di queſta maniera, & ſe bene in gran parte le coſe che intorno a ciò dicono, le dicono contra la ragione, & falſamente contra coloro, che ſono ſtati priuati della vita, s'odono nondimeno tuttauia di quà, & di là tra'l volgo ragionare. Si che Auguſto, ei biſogna, che non ſolamente voi non facciate coſa veruna contra la ragione, ma che non ſi paia appreßo, che le facciate. Percioche a i priuati huomini baſta aſſai di non errare in coſa veruna, doue à vn Prencipe ſi conuiene operare in guiſa, che non ſi habbia pur un minimo ſoſpetto di lui: atteſo che uoi ſiete al gouerno de gli huomini, e nõ delle beſtie: nè potrete mai in altro modo veramẽte tirare gli animi loro a uoler ui bene, & ciò vgualmente a tutti perſuadere, che mouendoui di voſtra propria uoglia à non far mai diſpiacere a perſona alcuna, ma contra il valor uoſtro. Concioſia che ſe bene ſi può sforzare vn'huomo che tema un altro, a uolor nondimeno ch'egli l'ami, fa meſtiero di ciò perſuadergli. Hora quando ci vede, che & a lui, & a gli altri ſi fanno de benefici, ſe gli può facilmente perſuadere. Doue ogn'hora, che eßo ſtima, che alcuno ſia ſtato fatto morire fuor di ragione, entra ſubito in ſoſpetto non à lui auenga quel medeſimo, & è forza ch'egli prenda ſubito ad odiar colui, che hà ciò fatto. Et oltre, che l'eſſer da ſudditi odiato, è mala coſa, apporta anchora danno, & detrimento grandiſſimo. Percioche tutti giudicano, che a gli altri huomini tutti faccia meſtiero di far uendetta contra coloro, da i quali eſſi hanno pure vna picciola ingiuria riceuuta, acciò non paia, che ſiano diſprezzati, o ſuperati. Ma a i Prencipi, che ſi conuenga per forza di hauer coloro ſolamente a punire, i quali uengono a fare contra la Republica doue debbono con patienza ſopportare tutti coloro, i quali erano contra di loro, auenga che non ſi deue far loro ingiuria, perche ſi trouino diſprezzati, & tenuti in pochiſſimo conto, che certamente ſi trouano da molti grandi, & groſſi preſidij, & guardie guardati, & muniti. La onde hauendo io di tutte queſte coſe beniſſimo certezza, ui dò per buono queſto conſiglio, che non uogliate per tal cagione farne morir

Il Prencipe non deue far niente contra la ragione.

I prencipi perche siano ordinati.

morir mai niuno: concioſia che per ſaluezza de ſudditi ſi ordinano i Prencipi affine che non ſolamente eſſi non riceuano danni da gli ſtrani, ma nè meno da gli huomini della lor medeſima natione, nõ pur perche ſiano moleſtati, e danneggiati da Prẽcipi loro. Et ſiate certo, che più glorioſa coſa è, & più magnifica molto, il conſeruare i cittadini ſalui, che il far loro togliere la vita. Onde queſti tali ſi debbono con le leggi ammaeſtrare, & frenare, & anche con far loro de benefici, con ammonirgli, accioche ſiano modeſti, & prudenti, & oltre à ciò con ogni diligenze ſi debbono cuſtodire, & tenere conto di ſorte, che ſe ſono ſopra modo deſideroſi di fare contra la giuſtitia, & il douere, nondimeno eſſi non poßano. Doue poſcia quelli, che ſono infermi, & deboli, ſi debbono per modo di dire ſanare, & tornare in buono ſtato, accioche non ſi vengano à corrompere affatto. Hora ci pare che venga da prudenza grande, & da gran potere il ſopportare, che molti huomini caſchino in grandiſſimi errori, doue ſe pure alcuno ordinerà, che per tutte le ſceleraggini, che ſi cõmetteno, ſi diano le conuenienti, & giuſte pene, parrà che veramente queſti habbia tolto in breuiſſimo corſo di tempo di queſto mondo gran parte de gli huomini ci viuono. La onde moßo da queſta cagione io vi ricordo, & eſſorto, o Auguſto, che non vogliate muouerui à caſtigar ſecõdo i meriti coſtoro, ma che tenẽdo altri modi, gli puniate di ſorte, che per l'auenire non habbiano a cadere in altri gravi errori, & commettere ſceleraggini d'importãza. Perche, ditemi vn poco di gratia, come potrà errare colui, che ſarà confinato dentro in vn'Iſola? o pure rinchiuſo in vna villa? ò in vna Città? doue ſi troverà non ſolamente abbandonato dalla moltitudine de i ſeruitori, & ſenza große ſomme di danari, ma etiandio (caſo che la qualità del fatto lo ricchiegga) ritenuto ſotto buone guardie? Doue, ſe pure aueniſſe, che l'eſſercito nimico ci foße vicino, o ſe pure qualche parte di queſto noſtro mare ci foße nimica, ſi che coloro che venißero à danni noſtri, vi ſi poteſſero ritirare, o ſe pure anchora foßero in Italia Città cinte da gagliardiſſime mura, fornite di molte armi, ſi che noi ſtimaſſimo, che ſe foſſe alcuno, che le pigliaße, noi poſcia ne doueſſimo temere, ci doueremo gouernare d'vn'altra maniera. Ma perche i luoghi hora ſono quaſi tutti diſarmati, & poco, & male muniti per far guerra & gli eſſerciti nimici ci ſono lontaniſſimi, & ſeparati da noi per lunga diſtanza di mare, di terra, di fiumi, & di montagne, che ſenza grandiſſime fatiche paſſare non ſi poſſono in alcun modo, chi ſarà che tema coſi fatte genti nude, diſarmate, & priuati huomini, poſte nel mezo del regno voſtro e riſerrato dentro dell'armi noſtre? Certa coſa è, che io non giudicherò mai, che ſi troui alcuno, che ſi recchi tal coſe nell'animo, o che pure (& ſia quanto ſi voglia infiammato di rabbia) le poſſa mettere ad effetto. Per queſte coſe dunque prendiamo quindi il principio noſtro, & veniamo a farne la proua. Et in tal modo eſſi forſe mute-

Come il Prencipe debba punire i delinquenti.

ranno

ranno profitto, & verranno etiandio à fare, che gli altri ne diuẽtino migliori. Voi vedete primieramente Cornelio, huomo nobile, e di gran nome, conosciuto, e famoso; quindi in voi medesimo, come si conuiene a ogn'huomo, andate considerando, & dateui ad intendere, che la spada non è quella, che ui ha à far fare ogni cosa. Percioche grande sarebbe veramente l'vtile, che da lei si trarebbe, & la commodità, se quella fosse che potesse far gli huomini prudenti, & persuadergli, & sforzargli; che veramente essi ammazzassero qual che altro huomo. Anzi siate pur certo, che ella mentre priua di uita il corpo solamente di qualche persona, fa che gli animi de gli altri da noi si discostano; nè si troua, che gli homini, perche uno gli faccia morire, gli diuẽgano mai più amici, anzi perche essi hanno di se stessi paura, gli pongono odio, & gli si fanno nemici: & siate certo, che quanto ui dico, è verissimo, & cosa chiarissima ad ogn'uno. Doue gli huomini qual hora hanno trouato, perche sia stato perdonato loro, mossi da pentimento, & da uergogna, non hanno non solamente ardire d'ingiuriare in alcuna cosa coloro, da' quali essi hanno riceuuto beneficio, anzi che'l più delle volte cercano di rendere il cambio del riceuuto beneficio: perche sperano di douer riceuere anchora cosa di gran lunga maggiore delle già riceuute. Perche uno, il quale è stato conseruato sano, & saluo da colui, al quale ha già fatto dispiacere, stima fra se medesimo, che ogn'hora, che quel tale harrà da lui riceuuto beneficio, non gli possa più in modo alcuno negare cosa ueruna, la quale esso gli dimandi. Per questo dunque, carissimo mio consorte, prestate fede à me, lasciateui persuadere, & mutate proposito: perche così facẽdo parrà, che tutto quello, che hauete già fatto, che ad altri è paruto graue, & è dispiaciuto, l'habbiate fatto stretto dalla necessità, & contra la uoglia uostra: perche una Republica si grande, & potente, non si può mutare in regno senza spargimento di sangue. Se pure auuerrà, che uoi vogliate star forte nel proposito uostro, & nel partito già da uoi preso, certa cosa è, che parrà che tutte queste cose le habbiate fatte uolentieri, & à bello studio. Mosso Augusto da queste cosi fatte parole di Liuia, fattisi uenir auãti tutti quelli, che erano stati inquisiti, & con molte parole ripresegli, & ammonitigli, gli lasciò andar uia, & da indi innanzi ordinò, che Cornelio fosse Consolo; onde da quel giorno innanzi si acquistò l'animo, & la beniuolenza non di lui solamẽte, ma di tutti gli altri anchora, di sorte che non si trouò più alcuno, che cercasse, di congiurare contra di lui. Nè punto dissimile da questo essẽpio di Augusto fu quello di Flauio Vespasiano, del quale intendo di parlare per auertimento del Prencipe, c'ho tolto ad instruire nella uia della uera, & non punto adombrata gloria. Sendo auertito Vespasiano, che si douesse guardare da Metio Pomposiano, il quale era uscita fuora una voce, che cercaua di farsi Imperatore, & deporre del seggio Vespasiano Imperator legitimo, et uero. Egli,

La troppo rigorosa giustitia fa riuoltar gli animi de i sudditi.

non

non pur si sbigottì, o mostrò segno di paura; ma se lo fece venire innanzi, & lo creò subito Consolo. Marauigliandosi di ciò gli amici, Vespasiano disse loro: Siate certi, che costui si ricordarà di cosi gran beneficio, come è questo.

Vna oratione di Marco Aurelio à suoi soldati, per la quale dimostra di voler perdonare a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. Cap. VIII.

NEl tempo che Marco Aurelio faceua guerra à i Quadi, i quali sono hogi chiamati Boemi, era nella Soria vn gouernatore chiamato Cassio, il quale cercaua di far non sò che mouimenti in Soria, ingannato dal falso rumore di ciò, che si diceua, che l'Imperatore Marco Aurelio era morto. Onde subito cominciò à cercare con affettione d'hauer l'Imperio, non hauendo messo diligenza alcuna intorno à farsi più capace del vero, massimamẽte, che poco prima l'essercito, che era in Vngaria, l'haueua designato Imperatore. Et auuenga che egli non molto dopò ciò si certificasse nel vero: perche nondimeno egli haueua cosi una uolta fatto mouimento, giudicò che non fosse da torsi del proposito. Era questo Cassio grande huomo da bene, & quale sarebbe da desiderare di hauer uno Imperatore. Hauendo dunque in picciolo spatio di tẽpo preso tutti q̃i luoghi che si trouano di là dal Tauro, fermò nell'animo suo d'acquistarsi con l'armi in mano tutto l'Imperio. Marco Aurelio intesa la ribellione di Cassio dauero il qual era al gouerno della Cappadocia, cominciò da prima à fingere di non s'accorgere della cosa, & la teneua secreta. Ma douue poscia i soldati essendo di ciò sparsa per tutto la fama, cominciarono à sollenarsi di buona sorte, & far combriccole, & ragionamenti, gli fece chiamare à se, & à loro cosi radunati tutti insieme, ragionò alquante parole di questo tenore. Se bene, prudenti, ualorosi, & honorati soldati miei, io sono uenuto quì non ui sono già per cagione di sdegnarmi, & con isdegno ragioneuolmente do lermi: perche à che effetto ci bisogna sdegnar con Dio, in potere di cui è il tutto? ei fa nondimeno di mestiero à coloro, i quali meritamente sono infelici, di lamentarsi della loro contraria fortuna: la qual cosa à me hora interuiene. Perche chi potrebbe esprimere quãto à noi paia graue, & noioso, il ueder che delle guerre ci habbiano à nascere altre guerre? O quanto meschina cosa è veramente il uenire all'armi con uno, che sia dell'istessa natione? O quanto più meschina, & uia più graue è, il non esser ne gli huomini fede alcuna? che io mi troui ingannato, & che uno amicissimo mio cerchi uenirmi cõtra, e che contra la mia uoglia sia sforzato, senza hauergli mai fatto ingiuria, ò cõmesso delitto ueruno, à uenir seco à battaglia? non è egli perduta ogni fede, e ogni speranza? Siate certi, & sicuri, che se ui fosse quì il mio pericolo solo,

Cassio dilegnato Imp.

Oratione di M. Aur. a li soldati.

ſolo,& non ad altri,io non ne terrei vn conto al mondo,percioche io certamente non ſono nato per non hauer à morire;ma poſcia che hora vno publicamente ha hauuto ardimento di leuarſi contra di noi,anzi più toſto fare vna publica ribellione,e la guerra s'appartiene à tutti parimẽte in vn medeſimo modo, vorrei,quando ciò fare ſi poteßе in qualche modo,chiamar quì Caſſio,& con eſſo auanti à voi,onero in coſpetto del Senato cõtendere di ragione,percioche io all'hora molto volentieri ſenza hauerui fatta alcuna guerra gli cederei lo Imperio,quande foße giudicato, che coſi fare foſſe bene per la vtilità publica. Concioſia che io m'affatico continuamente in ſeruitio della Republica; & per queſto ſono già tanto tempo dimorato,quì tanto lontano dall'Italia,eſſendo già vecchio, & debole, di maniera che non poſſo prendere cibo, che mi ſia grato,nè ſonno libero,& quieto da molti penſieri. Ma poſcia che Caſſio non vorrebbe condurſi quì meco in queſta cauſa(perche come ſi potrebbe mai fidare di me vn'huomo che mi è ſtato coſi infedele?) biſogna valoroſi miei ſoldati,che ſiate d'animo forte:perche nõ è già ſtato mai,che nè i Cilici,nè i Giudei,nè quelli dell'Egitto,ſiano mai ſtati,nè debbano eßere mai di voi migliori,non;ſe bene ſe ne metteſſero mille uolte inſieme tãti,quanti ei ſono hora meno di uoi. Nè meno ſi deue anchora hauere alcun riſpetto ad eßo Caſſio,anchora che paia,ch'ei ſia ottimo Imperatore,& che habbia felicemente fatto molte impreſe. Perche non può,per dire il uero,vn Aquila nel fare la guerra,eſſer capitana de i galletti, ne meno il Leone eſſer buon Capitano de'capretti,& d'altri coſi fatti animaletti. Voi foſte,voi dico,non Caſſio,che faceſte la guerra della Partia,& della Arabia. Doue ſe pure egli riporta gloria della guerra,maſſimamente fatta già cõtra i Parthi,& anche voi hauete Vero,il quale non ſolamente non è hora inferiore,anzi di grã longa migliore,il quale ha fatto molte più guerre aßai,& di molte più ha riportato la vittoria, che Caſſio. Anzi vi dirò più oltra,che già per auuẽtura ha cominciato à pẽtirſi, perche ei sà bene,che io ſono anchora uiuo;perche in vero ei non harebbe ciò mai fatto,ſe non dopò la morte mia. Doue ſe pure egli ſtà anchor fermo nel fatto proponimento,& nel già preſo partito,ogni volta nondimeno, che egli harrà inteſo,come noi ce gli ſiamo moſſi contra,certa coſa è, che egli tornerà in ſuo ceruello;perche egli harra paura di uoi,& à me porterà riuerenza. La onde ſola vna coſa,ſoldati miei,è quella,che io temo,perche parlando con eſſo voi, io poſſo dire il uero interamente,che è queſta;o che egli non ſi metta ad amazzarſi per ſe ſteſſo;cioè,che ritenuto dalla vergogna non harrà ardire di comparirci auanti,o che ueramente qualch'vn'altro inteſo la mia venuta, & che io vada contra di lui,non faccia il medeſimo effetto. Perche ciò facendo mi leuerà vn premio di guerra,& di vittoria,ueramẽte il maggiore,che mai habbia più altra volta hauuto perſona alcuna. Ma quale è ãſto premio, dirà alcuno?

Ognuno è nato per morire.

Lode de i ſolda. Ro.

Vero Capitan. Ro.

il per

La mansuetudine di Mar. Aur.

il perdonare a vn'huomo, il quale ci ha ingiuriato, & che vno resti amico, & fedele à colui, al quale egli ha già uiolata l'amicitia, & la fede. Et se bene à voi parranno peravventura queste cose incredibili, ei fa nondimeno di mestiero che à voi queste si persuadano. Percioche non sono in vero tutte le buone parti, e i beni tutti levati via affatto, è stirpate da gli huomini intieramente, ma si trovano bene anchora appo noi le reliquie della antica virtù. Et se pure alcune ve ne ha, che non mi presti fede, tanto maggiormente desidero di farle vedere fatte avanti à gli occhi d'ogni uno quelle cose, che non pare, che si possono in alcun modo fare. Perche di tutti quei mali, che ci sono hora presẽti, quest'vtile solamẽte, & nõ altro riporterai, s'io potessi à gli huomini tutti mostrare, havẽdo recata la cosa à buõ fine, come possiamo vsar ancor noi in buona parte le guerre civili. Ora mẽtre Marco si metteva in ordine per far la guerra Civile, li vẽne la nuova di molte vittorie riceuute di molte nationi

Morte di Cassio.

Barbare, & la morte di Cassio. Percioche trovãdosi Cassio per viaggio, se gli fece incõtra il Capitano Antonio, & all'improviso gli diede una ferita nel collo, anchor che quella nõ fosse mortale, et perche Antonio si raportato dall'impeto del cavallo, nõ potè finire l'impresa, di maniera che ei sarebbe quasi campato, se in tãto Decurione nõ l'havesse finito. Questi havẽdogli tagliata la testa, se ne andarno alla volta dell'Imperatore. Ecco dũque come Cassio, il quale si haveva in tal guisa sognato, fra tre mesi, & sei giorni fu scãnato. Marco in tãto, poi che fu arrivato in quei paesi, si portò piacevolissimamente con tutte quelle nationi, che s'erano ribellate, e nõ fece morir pure vn'huomo, nè di stato basso e vile, nè meno d'illustre, & honorato. Sono alcuni, che dicono, che Vero, essẽdo stato mãdato avãti in Soria, della quale era già stato al governo, havẽdo trovato lettere di molti fra le cose di Cassio, le prese, e stracciò, dicendo, che non vi eran sù cose, che appartenessero niente à Marco. Dove se pure Marco havesse per aventura per tal cagione preso sdegno contra di lui diceva esser molto il meglio, che havesse per salvar molti, à perder la vita vn solo.

Ma Marco in vero non si dilettava punto di far morire gli huomini, & puossi questo cõprẽdere da vna cosa, che trovãdosi, egli in Roma, e stando à vedere i gladiatori, ui stava volentieri, perche vi loro samente, & senza pericolo combatteuano. Conciosia che non volle mai cõcedere a' gladiatori, che potessero giocare cõ ferri, che havessero la pũta, anzi che sempre combatteuano eõ le spade spuntate & senza taglio.

Una

Vna lettera di Marco Aurelio ſcritta a Popilione, Capitano de Parti, il quale per hauer perduto la giornata, come deſperato fuggiua di luogo in luogo. Cap. IX.

Marco Aurelio, Imp. Romano à te Popilione, Capitano de' Parti, ſanità, & conſolatione ne gli Dei conſolatori. Non poſſo naſcondere la gloria della gloria, che io acquiſtai in queſta giornata, nè la pena della pena, che io ho della tua ſciagura, perche i cuori humani tanta compaſſione debbono hauere à quei, che ſono uinti quanto è il piacere, che hanno co' vincitori. Tu eri capo de' Parti, & io de' Romani, in te era buon animo per reſiſtere, & in me non mancaua forza per combattere, & all'ultimo tu perdeſti la giornata, & io hebbi la uittoria; il che fu la cauſa non perche te mancaſſe l'animo, nè che in me creſceſſero le forze, ma perche le uittorie, & i trionfi gli ottengono il più delle uolte nō già quelli homini, che più ben combattono, ma ſi bene quelli, a i quali gli Dei più s'inchinano. Doureſti ricordarti, qualmẽte Dario contra Aleſſandro, Pompeo contra Ceſare, Annibale contra Scipione, Marco Antonino contra Auguſto, & Mitridate cõtra Sila, ſenza comparatione haueuano maggiori eſſerciti, & pur furono uinti. Perche ſi può inferire, che contra l'ira de gli Dei ſoprani niente giouano i groſſi eſſerciti. Dimmi ti prego, Popilione, un'huomo di ſangue tanto generoſo, tanto ualoroſo della perſona, tanto ricco di facoltà, & di coſi grande ſtato, come tu ſei, per qual cagione hai fatto tanta dimoſtratione, per hauer perduta queſta giornata, ſapẽdo tù, che in niun'altra coſa ſi dimoſtra tanto dubbioſa la fortuna, quanto fa nelle coſe della guerra? Ho inteſo, che fuggendo la conuerſatione de gli homini, uai caminando per li boſchi, & per li monti, allontanandoti da tuoi amici, lamentandoti de gli Dei, & de' fatali deſtini tuoi. Vna ſi fatta eſtremità, & moſtruoſità, come queſta tua, non ſolamente tu non deui farla, ma nè anco ad altri conſentirla, imperò che un'huomo ualoroſo come tu, non lo fa uenire à manco del ſuo eſſere in mancargli la fortuna, ma ſi ben mancandogli il ſenno. Mettere inſieme un groſſo eſſercito, è ufficio d'vn gran Prencipe, ſpender bene i ſuoi theſori, appartiene a magnanimi, urtare ne' nemici, è vfficio de' Capitani arditi; ma il patir gli infortunij, appartiene, à gli huomini heroici. Per cioche il ſupremo ben de gli huomini è, che nè nelle proſperità ſi alzino in ſuperbia, nè nelle auuerſità uengano in deſperatione. Quelli, che fãno dimoſtratione nelle auuerſità, ſegno è che haueano certezze d'eſſer ſempre in proſperità, il che è coſa uana à penſare, non che aſpettarla, perche gli honori, e i beni della fortuna, non hanno coſa più certa che eſſer ſempre incerti. Il dì, che tu mi preſentaſti la giornata, tu ordinaſti il tuo eſſercito come Capitano diſcreto; faceſti elettione del ſito, come huomo ſauio, & ci pigliaſti il Sole, come

La proſperità è cauſa della ſuperbia.

Barone

Barone esperto. Essendo dunque questo cosi, tu dei lamentarti della fortuna, che non l'aiutò, & non della discretione, che non ti mancò. Guarda Popilione, che à gli huomini prudenti, ò saui, appartiene considerare, che se non põno quello che vogliano, vogliano quello che ponno. Il buon Barone non deue pigliare tristezza, perche non ottenne quello, che voleua, ma bẽ perche voleua quello, che non doueua. Guarda Popilione che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte volte la tua persona, non la perda hora per non uoler far frõte alla fortuna, percioche le cose della fama sono tanto delicate, che non basta à vn'huomo far quello, che può, ma cõuiengli ancora far quello, che dee. Quì ho inteso, che camini con grandissima paura, dubitandoti che se forse tu fossi preso da miei, saresti da me malamente trattato. Et se questo è cosi, fortemente mi marauiglio di te che alcuno ti faccia credere questo, & molto più se tu tel pensi, perche i Prencipi, Romani con quei che si arrendono, dimostrano la loro liberalità, & larghezza, & co'prigionieri la clemenza: Contra i Prencipi superbi, & contra gli esserciti apparecchiati, & huomini armati, & Città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contra i Capitani vinti, & fuggitiui come tu, percioche il Capitano ardito, & generoso deue combattere contra chi gli fa resistenza, & dissimulare con chi fugge da lui. L'huomo sauio non debbe voler più del suo nimico, che conoscere che ha paura di lui: per che hauendo paura non farà paura ad altri, percioche i cuori paurosi, timidi, & pusillanimi, non hanno ardire per resistere, & meno per offender. Piu gran vendetta piglia vn huomo del suo nemico in farlo fuggire, che in torgli la vita, perche il coltello in vn giorno leua la vita a un'homo, ma la paura ogni hora mette tormẽto al cuor. Graue cosa è un'huomo morire con ferro, ma molto più graue è hauere il cuore trauagliato, perche il ferro da solamẽte delle ferite nella carne, ma i fastidi stratiano le viscere. Se tu Popilione, fuggi dalla mia presenza, pensando di non trouar pietà in me, nè questo nelle mie parole l'hai potuto comprẽdere, nè nelle mie opere ueder; percioche nõ denegai mai clementia ad huomo che me la dimãdasse; nè feci mai ingiuria ad alcuno, che nelle mie mani confidasse. La paura, che tu hai hora, doueui hauerla prima, non già della mia persona, ma di quello, che la fortuna è solita di fare; la qual non aumenta mai i suoi crudi strali, se non contra le persone, che in lor medesime più si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei; & ciò fa per assicurargli, & camina dietro à quelli, che vãno senza pẽsieri per ingãnarli, di maniera che la fortuna sempre senza render ragione à niuno di se medesima, vuol fare, e tener conto con tutti. In verità ti dico: amico mio Popilione, che al presente ho più paura della fortuna, che non hauea innanzi alla battaglia, perche la fortuna (come ho detto) non tien conto di quelli, che sono già vinti, ma più presto cerca di vincere i vincitori. Lasciando da un canto quello, che à me tocca, & parlando di quello,

La fama si perde per voler far front ralla fortuna.

Natura de la fortuna.

quello, che tocca à te, ti dico in verità, che ſicuramente tu poi uenire alla mia preſenza ſenza hauer ſoſpetto d'alcũ pericolo della tua perſona, perciochè niuna altra ſi può chiamare veramente vittoria, ſe non quella, che ſeco mena abbracciata qualche clementia. Un'huomo ſanguinolento, & rigoroſo, nõ ſi può con verità chiamar vittorioſo, perche Aleſſandro, Giulio, Auguſto, Tito, e il mio Signor Traiano, più fama acquiſtarono per le clemẽtie, che uſarono co i nemici loro, che per le vittorie che ottennero ne' paeſi ſtrani. Ti sò dire, ò Popilione, che il vincere è còſa humana, ma il perdonare è coſa diuina, è di quà procede, che gli Dei immortali non ſono da noi celebrati, & honorati per quelle coſe, che eſſi caſtigano, ma ſi bene per quelle che perdonano. Non voglio negare, che i Prẽcipi Romani non habbino per gran vittoria il uincer una giornata, ma appreſſo queſto ti fo à ſapere, che più ſtimiamo di perdonar à coloro che ci fanno reſiſtenza. Se tu fuggi dalla preſenza mia per paura de' danni, & dell'vccisioni, che faceſti de' Romani, quello che ti fa diſconfidare, douereb be metterti più confidanza per uenir ſubito da me, imperoche tãto è maggior la clemenza, quanto la colpa è ſtata maggiore. Queſto ſolo ſi può chiamare perdon famoſo, al quale procede l'ingiuria atroce, & famoſa; perche l'ingiurie, che ſono communi, & leggiere, più ragioneuolmẽte potrebbe dire, che le diſſimuliamo, che nõ le rimettiamo. Quello, che mi inuita à voler la tua amicitia, è che nelle tregue oſſeruaui bene i capitoli, & nelle ſcaramucie tu combatteui come capitano bellicoſo. Perche comprendo, & credo, (poi che nella guerra mi ſei ſtato crudel nemico) che mi ſarai anco nella pace buon amico. Per perdonar Aleſſandro à Diomede, il Tiranno, & Marc'Antonio all'oratore Tullio, & Auguſto ad Herode, io sò bene, che non mai dapoi ſi pẽtirono, nè in perdonar io à te ſon certo, chè mai mi pẽtirò, atteſo che un'homo uirtuoſo, & generoſo, anchor che habbia occaſione di lamẽtarſi della ingratitudine del ſuo amico, non ha però licẽza delle buone opere, ch'egli ha fatto. Quãto è più degno quell'huomo, co'l quale ſi uſa la larghezza nel donare, & la clemenza nel perdonar, tanto più è da lodare quello, che lo fa. Queſte coſe ſolamẽte ſi poſſono dire con verità eſſere donate, le quali quello, che le dona, le dona ſenza altro riſpetto, nè intereſſe: perche quando, un'huomo dona qualche coſa con iſperiẽza, che anco à lui gli ſia donato, queſto dono non ſi debbe chiamar beneficio, ma vſura. Tu ſai bene, che nel tempo, che la guerra era tra noi più acceſa, non mi vedeſti mai vſar teco alcuna attione, che non foſſe ciuile. Dunque eſſendo queſto coſi, tu dei tener per certo, che eſſendo ſtato pietoſo, quando io ti faceua guerra nel tuo paeſe, che io non ſarò rigoroſo hauẽdoti in caſa mia. Se tu conoſceſti in noi eſſer clemẽtia quando tu ſpandeui il noſtro sãgue, non ti penſar, che ti ſia per mancare, quando mangierai il noſtro pane. I prigioneri del tuo eſſercito potranno dirti, ſe furono ben medicati, e i morti ſepolti. Se queſte coſe dunque facciamo con quei, che ci uoleua ammazzare

Qual ſia la vera vittoria. Il perdonare a' nimici è coſa diuina.

Qual ſia il uero per dono.

che credi tù, che faremo con coloro, che ci uengono a ſeruire? Non ti dico altro, ò Polione, ſe non che ſe tù uerrai, ſerai ben riceuuto, & ſe tù mi ſeruirai, ſerai ben rimunerato. Gli Dei ſiano nella tua guardia, & ci allontanino dalla ſiniſtra fortuna. Marco Aurelio. di ſua propria mano ti ſcriue

Della liberalità del Prencipe. Cap. X.

SI come da Cerere, & Bacco, naſce l'abbondanza di ogni coſa, coſi dall'abbondanza dipende la liberalità, Dea deſiderata, & cara à tutto il mondo, laquale tira à ſe il cuore dell'huomo, come la calamita il ferro, tanto che ſino à quelli, che habitano nelle eſtreme parti del mondo per la loro liberalità ne vengono lodati, ancora che non ſi ſperi coſa alcuna da loro ſi come uituperati, & in poca ſtima ſono quelli, che ſono tutti ſepolti nella loro auaritia. La onde ſe noi porremo ben mente allo ſplendore della liberalità di Ceſare, di Auguſto, di Tito, di Veſpaſiano, di Traiano, & d'Aleßandro di Mammea, troueremo che ei dura fino à hoggi, uè hauerà forze il tempo di ſpegnerlo mai. Della qual coſa ſe alcuno dubitaſſe; vada à legger Tranquillo, e uedrà cõe Auguſto haueua per uſanza di diſtribuire ſpeßo al popolo Romano una grãdiſſima ſomma di denari, da' Latini chiamati Congiario, da Toſcani la mancia, e da i Franceſi Largeſſa. La quale quando ſi daua a' ſoldati, ſi chiamaua Donatiuo, come ſi uede in più luoghi nel libro di Tacito, doue parlãdo di Ceſare giouane dice, Congiarium populo, Donatiuum militibus dedit. Nè mai mancò queſto liberaliſſimo Prẽcipe nel ſuo Imperio, che paſsò 50. anni di donar queſta mancia, diſtribuendo tal uolta 30. piccioli ſeſtertij per huomo, altre uolte 40. & altre volte 250. come dice Suetonio, tanto che nõ era fanciullo pur che paßaſſe 12. anni, che non haueße qualche coſa. La qual vſanza fu conſeruata da tutti gli altri Imperatori buoni, & cattiui, che uoleuano hauer la gratia del popolo Romano. La maggior diſtributione non ſi faceua troppo ſpeſso, ma la minore ſi bene, come ha ſcritto Suetonio, della quale liberalità coſi vſata uerſo il popolo, naſceua che ſpeſso ſino à i cattiui Imperatori erano mantenuti in ſtato, & difeſi da lui, & da i ſoldati nella pace, & dopò che haueano terminata qualche pericoloſa, & difficile impreſa, nel qual tempo quaſi ordinariamente dauano queſto Congiario, & faceuano queſto Donatiuo.

Liberalità d'Auguſto.

La liberalità ha mantenuto infiniti tiranni nello Imperio.

Lettera di Marco Aurelio, mandata a Pomponio Patritio Romano, nella quale si dimostra, quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. Cap. XI.

Marco Aurelio, Imperator Romano, a voi Pomponio Patritio Romano desidera salute, & riposo nella vita vostra. L'Imperator Tito fù huomo tanto virtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che nel giorno, che fù sepolto gli misero nel suo sepolcro cosi fatte parole, Delitiæ moriuntur generi humani, cioè, hoggi è morto quegli, il quale rallegraua la natura humana. Di questo Imperatore uiene detto, che ritrouandosi vna notte a cena, & cõ lui essendo molti Prẽcipi dell'Imperio, & Ambasciatori di diuersi Reami, subitamente trasse vn grã sospiro dicẽdo. Diẽ amisimus amici. Volendo più chiaramente dire, questo giorno d'hoggi nõ voglio, che si metta nel numero de gli altri giorni della mia uita, poi che io non ho fatto gratia, ne hò donato cosa alcuna. Alessandro Magno a molti filosofi, che alla presenza sua disputauano, sopra quale attione consistesse la felicità di questa vita, rispose, Credetemi, che in niuna attion di questo mondo vi hà cõtentezza, & piacer simile à quello, che è di hauere il commodo di poter donare, e spendere. Lheoponto Thebano, essendo Capitano di gente di guerra, & uenendo a trouarlo vn soldato a domãdargli un poco di denari per comperar da mangiare & egli non hauendo da dargliene, si scalzò le scarpe c'haueua in piedi, dicendo, se altra cosa haessi migliore, più volentieri te l'hauerei donata, ma fra tanto piglia questa mie scarpe, poi che io non hò denari da darti, percioche piu giusta cosa è, che io camini senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando vna volta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouandoui dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento disse, Io non t'hò dato, o figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debba saluarle; ma distribuirle, & donarle, percioche non ui è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello, che è magnanimo, & liberale, il qual donando, conserua i suoi amici, & intertiene i suoi nimici. Tutto questo io ve l'ho detto per iscriuerui una cosa sola, la quale se come sete in Corinto, foste quà in Roma, non mai la mia penna ue l'hareb be scritta, ma ben a bocca ve l'hauerei detta, percioche a gli amici ueri come sete voi quantunque s'habbia licentia per correggerli, non però s'hà per asspramente riprendergli, nè ingiuriargli. Alcuni uostri sudditi m'hanno detto quì, & alcuni amici uostri me l'hanno scritto di là, che sete grãde amico di accumular denari, & nimicissimo di spendergli, il che non conuiene alla dignità uostra, nè anco ad un cittadino Romano, come sete uoi. Perche l'honore, & l'auaritia, sono trà loro tanto contrarie, che non possono mai habitar insieme

Laude di Tito Imperatore.

L'amor di Teoponto Tebano, verso i soldati.

in vna perſona . Tutti gli huomini vitioſi di queſta vita pigliano ne' vitij qualche guſto, eccetto il miſero auaro, il qual sẽte gran pena di quello, che gli altri poſſedono, & non riceue guſto di quello, che egli poſſede . Di quello, che più guſto riceue vn'huomo auaro, è in contare, & riſcuoter denari, vender il ſuo vino, riponer gran quantità di frumento ne i granai, veder partorir bene le pecore, & hauer aſſai biade per venderle . La ſomma gloria dell'huomo auaro è, poter guadagnare, & non douer ſpender mai . L'huomo auaro quantunque in queſte poche coſe pigli guſto, in molte altre riceue tormento, cioè quando gli domandano vn picciolo ſeſtertio per comperar delle candele, vn obolo per comperar l'inſalata, oglio, & altre ſimile coſe, per il che mette tutta la caſa a romore, & maledice la moglie, e i figliuoli, dicendo che tutti inſieme non attendono ad altro, che a robbarlo, & a conſumarlo . Singolar gratia fanno gli Dei a quelli huomini, a' quali danno vna faccia vergognoſa, & vn cuor generoſo, perche ſe gli huomini auari guſtaſſero quant'è dolciſſima coſa il donare, non potrebbono tener per loro pur le coſe neceſſarie, che tutte le donerebbono. Dell'huomo che è magnanimo, & liberale, nõ è tãto quel, che egli dà a' gli altri, quanto quello, che gli altri donano a lui, perciochè in pagamento di ciaſcuna gratia a lui donano tutti la libertà, come a huomo generoſo, & liberale, & padrone della terra, doue egli habita, & anco di quelli co' quali egli prattica; perciochè per eſſer certi, che eſſo gli ringratierà, niuno gli nega le coſe, ch'ei domanda. Il contrario di queſto accade all'huomo miſero, auaro, & ſcarſo, al quale niuno ſi vuole accoſtare; niuno vuol parlare; niuno l'accõpagna; niuno gli dona; niuno vuol andare à caſa ſua, non ch'altro a tor del fuoco. Chi ſarà quello, che uorrà domandar coſa alcuna ad un huomo auaro, o entrare in caſa ſua, uedendogli portar le ſcarpe rotte, le calce ſcuſcite, la cappa ſpelata, la beretta unta di ſudore, la camicia rotta, il giuppon deſlacciato, & egli caminar ſolo? In qual modo uorrà rimediare alla neceſſità del cõpagno colui, che non uole rimediare alla ſua propria? In che modo ſouuenirà a gli ſtrani colui, che fa morire i ſuoi di fame? A chi preſterà denari colui, c'ha i ſuoi naſcoſti, et ſepolti? In che modo uorrà preſtare il ſuo fromento colui, che ha ſperãza di uẽderlo ben caro? Chi hauerà ardire di eſſere amico dell'huomo auaro, eſſendo egli amico di ſe medeſimo? Molti huomini auari habbiamo ueduti, & tutto il dì ſe ne ueggono, a i quali gli Dei dãno modo da guadagnare le ricchezze, ſauiezza per ſoſtentarle, animo per difenderle, lũga uita per poſſederle, & non concedono loro licenza per goderle, ſe non che potendo eſſere patroni di quel d'altri, ſi ueggono diuentare ſchiaui di loro ſteſſi. Quanto ſia di maggior eccellenza la honeſta pouertà, che non è la maledetta auaritia ſi conoſce chiaramente. Percioche il pouero ſi contenta di poco, & all'huomo ricco ogni gran coſa par niẽte. Qual maggior ſciagura può ſopragiungere ad un'huomo auaro, poi che di tutto quello, che uede poſſedere a gli altri ſoſpira; & tutto quello che egli medeſimo ha, & poſſede, & egli mãca? che coſa ha colui,

La calamità dell'huomo auaro.

L'huomo ricco non ha mai ripoſo.

lui, che ſe medeſimo non ha? L'huomo auaro ha occupato i ſuoi occhi nelle viti, che pianta; le mani ne' denari, che riceue; la lingua ne' ſuoi fattori, coi quali ſi cruccia, i piedi in andar à vedere le mandre delle pecore, ch'egli ha; gli orecchi ne' conti, che piglia; il corpo, ne' mercati che fa, & il cuor ne' dinari, che ſalua, di maniera, che per andar come uà fuori di ſe, non ha parte in ſe. A vn'huomo auaro, & miſero, con falſa teſtimonianza ſi dà il nome di ricco, percioche non egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & poſſeggono; poi che paſſa trauaglio in acquiſtarle, pericolo in ſaluarle, lite in defenderle, & tormenti in diſtribuirle, & ſe non foſſe per la vergogna, più volentieri egli mangiarebbe pane, & cipolla, che cauar un denaio della borſa. Volendo vno far vendetta d'huomo auaro, non gli deue deſiderare altro, ſe non che viua lungo tempo, atteſo che più cattiua vita ſi darà l'auaro à ſe ſteſſo con la ſua auaritia, che altri con dargli gran tormento. Quello, che l'huomo auaro cerca, ſono i penſieri per ſe ſteſſo; l'inuidia per li ſuoi vicini, gli ſproni, per li ſuoi nemici, il riſuegliatore per li ladroni, il pericolo per il corpo; le beſtemmie de gli heredi, & la lite per i figliuoli. O Pomponio mio, ſapete per qual cagione Aleſſandro Magno è tanto lodato, e ſe uoi nõ lo ſapete, ve lo uoglio dire, accioche inteſa la ragione, pigliate un eſſempio di lui. Più lodano la liberalità di Aleſſandro Magno, che non fanno la ſua poſſanza nel guerreggiare, il che ſi uede chiaramente in queſto, che quando uogliamo lodare qualch'vno, non diciamo, è potẽte, come fu Aleſſandro, ma diceſi, è liberale, come fu Aleſſandro. Il contrario di queſto ſi dice dell'Imperatore Veſpaſiano il quale per eſſer puramẽte miſero, auaro, & cupido, fece far in Roma luoghi publici, doue ciaſcuno poteua andare à ſpandere acqua, ouero ſcaricare gli humori ſuperflui, & queſto non già con intẽtione di tener la città netta; ma per poterne cauar qualche guadagno & utile. Platone ne' ſuoi libri della Repub. conſigliaua gli Atenieſi, che il gouernatore, il qual doueа da loro eſſer eletto, foſſe giuſto nelle ſententie, che prenũtiaſſe; che diceſſe la uerità in quello, che parlaſſe; foſſe coſtãte in quello, che interpretaſſe; tacito ne' ſecreti, che ſapeſſe & liberale in quello, che donaſſe. I Prencipi, & gran Signori, per la loro potẽza ſono temuti, & per quello, che donano ſon amati; perche finalmente niuno và lor dietro per la loro buona natura; ma bene credendo, che ſia liberale. Quando gli Dei commãdano, che il Prencipe non debba accumular teſori, voglion dire che tutti lo ſeruano uolontieri, & egli ſia uerſo tutti liberale, percioche molte fiate interuien, che per eſſer i Prencipi troppo ritenuti nel donare, le loro facende hanno cattiuo fine. Tutte queſte coſe hò voluto ſcriuerui, Pomponio mio; accioche ſappiate l'infame meſtiero, che hauete pigliato, e la cattiua opinione, nella quale ſiete entrato appreſſo il uolgo; il che à gli amici uoſtri è grã uergogna, e à voi grãde ingiuria. Correggeteui, Põponio mio, ui prego, & pigliate nel uiuer noſtro altro ſtile; perciochè in caſa di qualunche buo-

La uita lunga dell'huomo auaro è vn tormento.

Di qual conditione debbe eſſer il gouernatore.

huomo da bene si permette bene, quando accade occasione, d'una rottura nel la robba, nõ nell'honore. Se tuttauia uolete esser auaro, e misero, & affaticarui in accumular denari, cauatemi del numero de' vostri amici, poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico homo, c'hauesse ardimẽto di dir bugie, ò che s'affaticasse per accumular denari auaramente. State sano.

Della origine, della liberalità, della nobiltà, de' Genij, & de' Lari. Cap. XII.

Origine della liberalità.

LA liberalità nasce da nobiltà di cuore, la qual cosa sola hà causato, che i nobili uirtuosi sono stati honorati come giusti, onde è vscita la possanze Reale, & tutti gli altri prencipati, che mediante la giustitia, & equità, hanno mantenuti i loro soggetti, & quelli difesi da i loro nemici. Di qui nasce, che tutti coloro, che aspirano alla lode, & gloria, si danno volentieri all' essercitio della guerra, per esser tanto priuilegiati. Onde i Macedoni soleuano condennare colui à portare vna corda in luogo di cintura, il quale non hauesse fatto qualche cosa honoreuole alla guerra. Alle Amazoni non era per mesßo maritarsi, se prima non haueano superato un loro nimico, & trà gli Scithi non era lecito a persona toccare la tazza, ò uaso usato ne' sacrifici, se non haueßse alla guerra meritato qualche honore. Di tutte queste cose ne fanno fede le historie Romane, doue si leggono le qualità de' premij, che si dauano à coloro, che haueuano fatto qualche seruitio alla Repub. che erano le corone ciuiche, le trionfali, le murali, & leuauali insieme con titoli, epiteti, e statue, che faceuano fede della virtù loro. Onde non è da marauigliarsi, se Roma venne in cosi fatta grandezza, poi che di grado in grado essaltaua, & honorana i suoi soldati, fino alla dignità dell'Imperio, & il Consolo, ò Imperatore ristoraua il buon soldato con catene d'oro, manigli, corone, & ricchi fornimenti di caualli, si come mostra un'Epitafio, che si vede in Turino.

Legge di Macedoni. Legge delle Amazoni.

Roma perche sia uenuta in tanta grandezza.

C. GAIO L. F.
STEL. SILVANO.
PRIMIPILARI LEG. VIII. AUG.
TRIBUNO COHOR. II. VIGILUM.
TRIBUNO COHOR. XIII. URBAN.
TRIBVNO COHOR. XII. PRAETOR.
DONIS DONATO A DIVO CLAVD.
BELLO BRITANNICO.
TORQVIBVS, ARMILLIS, PHALERIS,
CORONA AVREA.
PATRONO COLON.

Et

Et ſi come de buoni ſemi naſcono anchora i buoni frutti, coſi de gli huomini virtuoſi naſcono i nobili, pur che ſiano eſſercitati nelle lettere, e nelle armi, le quali quando ſono accompagnate inſieme, fanno che la nobiltà ſia perfetta & duri ſempiternamente. Stimauaſi anticamẽte la nobiltà, che naſceua dalla generoſità del ſangue, diſegnata da Cicerone nelle ſue Topiche à queſto modo. Nobili ſono coloro, che hanno vn medeſimo nome, che naſcono di padri, & madri liberi, gli antichi de' quali non hanno mai ſeruito, nè cambiato ſtato. Cõ cioſia che la mutatione faccia perdere la nobiltà, & la gentilezza; laquale gli antichi rappreſentano per le imagine de i loro, portate nelle põpe funerali de i loro maggiori, come recita Plinio nel 39.° lib. dell'Hiſtoria naturale, & Cornelio nipote nel lib. de gli huomini illuſtri, il quale parlando di Portio Catone, dice, Imago huius funeris gratia reduci ſolet. Della quale opinione è anchora M. Tullio, & gli antichi chiamarono tali imagini ſtemmata, come ſi uede in Giouenale, quando beffandoſi della nobiltà ſenza l'opere nobili, dice.

Le lettere & le armi fanno l'huomo nobile.

Stemmata quid faciunt? quid prodeſt Pontice longo.
Sanguine cenſeri, & pictos oſtendere vultus
Maiorum? & ſtantes in curribus Aemilianos.

Ariſtotele nõdimeno nel quinto libro della Politica dice, che nobili ſono coloro, i predeceſſori de' quali ſono ſtati o ricchi, o virtuoſi; eſſendo le ricchezze neceſſarie per ſoccorrere la Rep. & vſare la liberalità, la quale ſenza la ricchezza non può ſtare. Et ſe qualchuno domandaſſe, che differenza è tra la nobiltà d'Ariſtotele, & di Sceuola, riſpondo che Ariſtotele domãda la ricchezza, & Sceuola non; atteſo che la nobiltà può viuere con la pouertà; bẽche cõ il tempo poi volendoſi paſcere di quel fumo di dire, che ſono nobili, ſi muoion di fame: onde naſce, che gli antichi ſaui hanno ſcritto, che la vera nobiltà conſiſte nelle uirtù, come quella, alla quale non può mai mancare. Et queſto è quello, di che ragiona Giouenale dicendo.

Differenza tra la liberalità & la nobiltà

Tota licet veteres exornent vndique cera
Atria nobilitas ſola eſt, atque vnica virtus.

Concioſia che l'huomo vitioſo, che predica la ſua nobiltà mediante i fatti de i ſuoi anteceſſori, condanna ſe medeſimo, non ſendo egli uirtuoſo, & ſi può dire di lui quello, che riſpoſe Anacarſe a vn'altro, che lo chiamaua Barbaro, et nato nella Scithia, che ſe tale, La mia patria come Barbara, mi areca qualche infamia, ma tu fai diſhonore alla tua, che è tanto nobile, & gentile. Circa che biſogna conchiudere, che la uera nobiltà è quella, che procede dalla virtù propria, & nel modo, che proua Boetio nel iij. libro della Conſolatione, doue dice,

L'huomo vitioſo come proua la ſua nobiltà.

Qual ſia la uera nobiltà.

Quod ſi quid eſt in nobilitate bonum, id arbitror eſſe ſolum; vt impoſita nobilibus neceſſitudo videatur, ne a maiorum virtute degeneranti, il quale propoſito ſeguita dicendo.

Tutto il genere humano
Hà vn ſol principio iſteſſo,
Perche à tutte le coſe è vn padre ſolo,
Che tiene il freno in mano
Di quanto è ſotto l'vno, & l'altro Polo.
Da lui fu al Sol conceſſo
Lo ſplendor, che l'honora,
Diede ei le corna alla Luna; egli in terra
Gli huomini tutti hà meſſo,
Le ſtelle in ciel che fanno a l'ombre guerra.
Chiuſe gli animi anchora.
Ne le membra terrene.
Et egli mandò quà giù da l'alta ſede
Tutti gl'huomini ogn'hora,
Vn nobil germe, & honorato diede.
Dunque a voi perche viene
Gloria da voſtri antichi?
S'a Dio guardate, & al uoſtro principio,
Non traligna dal bene,
Se non chi fatto è del vitio mancipio.

Differenza tra il nobile, e'l generoſo.

Parmi d'auertire quì il lettore, della differenza, che è tra nobile, & generoſo, concioſia che Ariſtotele nel principio dell'Hiſtoria de gli animali, ſcriue che nobile è quello, che è nato di buona razza, & colui è generoſo, che nõ traligna dalla ſua razza, ſia buona, o cattiua, allegando l'eſſempio del Lupo, & del Lione. Il Lupo (dice egli) ſarà chiamato generoſo, ma ignobile; generoſo, perche nõ degenera della ſua cattiua razza, & ignobile, perche egli è nato di cattiuo ſeme. Ma il Lione ſi può dir nobile, et generoſo inſieme; nobile, perche è vſcito di buon ſeme, & generoſo, perche non degenera del ſuo ſeme. Onde naſce, che ſi come le virtù dell'animo meritano d'eſſer lodate con parole, le opere virtuoſe richieggono d'eſſer honorate co'fatti, concludendo che gli è impoſſibile, che vn Prencipe (ſia grande quanto vuole) poſſa nobilitare un'huomo, che vuole eſſer villano.

La quale nobiltà ci ha aſſai ben dichiarata Antonino Geta, figliuolo di Seuero, hauendo fatta dipingere la nobiltà in habito d'vna donna da bene, cõ lo ſcetro nella mano dritta, & nella manca il ſimulacro di Minerua, per moſtrare,

re, che le arme, & le lettere, sono due cose eccellenti, dalle quali debbe sempre esser l'huomo nobile accompagnato.

Et perche dalla buona natura de gli huomini è la nobiltà conseruata, & cresciuta, però non sarà impertinente trattar anchora qualche cosa dello Dio di natura, chiamato da gli antichi Genio, il quale fu stimato padre de gli huomini, & figliuolo de Dio, pensando nella lor religione, che ciascuno hauesse particolarmente vn Genio, & vno intelletto, diuerso, & proprio, come si vede per le medaglie di Nerone, nelle quali è scritto GENIO AVGVSTI, in quelle di Mar. Aur. GENIO SENATVS, in quelle di Costantino GENIO POPVLI ROMANI, figurandolo mezo vestito, & mezo ignudo, con vno altare innanzi, & vn fuoco, vn a tazza nella mano dritta, & nell'altra vn corno di abbondanza, nel modo che l'ha dipinto Ammiano Marcelino nel xxv. lib. che egli ha fatto di Giulio Imperatore. Scriue Cesorino nel lib. da lui fatto, De Die Nata li, che subito che noi nasciamo, siamo compagnati da un Genio, che ci cõduce, guarda, & non mai ci abbandona. Altri hanno detto, & massime Falco nel libro che ei lasciò a Cesare, De Indigitamentis, Che Lare, & Genio, erano vna medesima cosa, & Euclide vuole, che ogni huomo habbia due Lari, cioè l'vno buono, & l'altro cattiuo, chi amando il buono Lare, & il cattiuo. Lemure, come noi hoggi ancora diciamo buono Angelo, & cattiuo, a proposito de' quali scriue Plutarco nella vita di Brutto, che la notte mentre ch'ei pensaua con vna lucerna accesa alle facende della guerra, gli apparse vno spirito in forma d'vna persona tragica, & più grande che il naturale, al quale subito domandò Bruto (come huomo intrepido, che egli era) chi egli fosse, o quello, che ei cercasse, & che quello rispose, Io sono il tuo cattiuo Genio, il quale tu vedrai à Filippi, di che non punto spauentato Brutto gli disse, Adunque io ti vedrò in quel luogo: il che auenne poi innanzi, ch'ei morisse. Et di questa medesima opinione sono stati, & sono i nostri Theologi, cioè che noi siamo sempre accompagnati, come è detto, da vn buono Angelo, che ci guida al bene, & da vn cattiuo, che ci mena al male. Platone parlando di Socrate solea dire, che in lui era vn spirito, o Genio particolare, & diuerso da gli altri. Nel tempo de' Romani non era lecito di giurare per i Lari, ne per il Genio del Prencipe, riputando giuramento grandissimo, però che facendolo, & sapendosi, erano puniti grauemente, la onde rompeuano gli antichi più tosto il giuramento fatto sotto il nome d'ogni loro Dio, che sotto il Genio del Prencipe loro, si come ho mostrato. Tertulliano nella Apologia da lui fatta contra i Gentili, & Ouidio parlando della cura, che hanno di noi i nostri Genij, quando ci dice.

Et vigilant nostra semper in vrbe Lares.

Da

Da queſti Lari fu chiamato Larario quel luogo a parte, & ſegreto nelle caſe doue gli antichi adorauano i loro Dei domeſtici, & particolari: il che ha confermato Spartiano nella uita d'Alcßandro di Mammea, doue dice, che egli haueua nel ſuo Larario la imagine di Gieſu Chriſto, con quelle de gli altri Dei.

Lettera di Marco Aurelio Imp. ſcritta a Candido Leto Senator Romano, nella quale ſi tratta che la vera nobiltà non conſiſte in hauer gran dignità, ma nell'eſſer uirtuoſo. Cap. XIII.

MArco Aur. Imp. Rom. a te Candido Leto deſia ſanità, & conſolatione ne gli Dei Conſolatorij. Io ho inteſo da Tuberone, tuo creato come ſtai di mala voglia per eßer ſtato dal Senato bandito di Ro. per cauſa della diſſenſione, che tu haueui con Torquato, tuo competitore nel Conſolato; & per trouarti hora in gran pouertà. Ti giuro, o Candido mio, in fede da huomo da bene, che mi duole fin nel cuore la tua disgratia, & vorrei, che foſſe poſſibile, che vna parte d'eßa tornaſſe ſopra di me; perciochè ti moſtrerei con quanta patienza io lo ſopportaſſi; ma quando non può eſſer altramente, biſogna ringratiar gli Dei di quello, ch'è accaduto; perche tutto quello, che eſſi fãno, lo fãno per noſtro meglio. Mi diße il tuo Tuberone, che tu non ti laſci conſolare da alcuno; che tu ſei ſempre ſolo; che tu ti lamenti aßai d'hauer perduto tutte le tue ricchezze, & eßer priuo delle dignità; & finalmente perche ſei ſpregiato da ognuno, eßendo tu nobile, & Senator Romano. O Candido mio, non ſai tu anchora, che tutte queſte coſe ſono uiliſſime, per le quali tu ti pigli tanto faſtidio? Se noi vorremmo riſguardare all'origine principale, tutti gli huomini non ſon da gli Dei? Tu ſei Senator Romano, & la tua induſtria t'ha condotto a queſt'ordine, ma i dodici gradi della dignità Romana a molti ſon prohibiti. La corte non riceue al conſiglio del Senato ogn'huomo: & con gran diligenza ſi ricercano anchora gli huomini alla militia, accioche poſſino durare, & patir fatica ne' perigli. La mente buona è apera ad ogn'huomo, & tutti a queſto ſiamo nobili; nè la filoſofia ricuſa alcuno, nè lo elegge, ma riluce a tutti. Non fu già Socrate nobile; l'acqua de' pozzi traheua Cleante per adacquar gl'orti; & a queſto eſſercitio miſe la ſua mano. La filoſofia non riceuete Platone nobile, ma ben lo fece. Di che coſa dunque ti pigli tanto affanno? non ſai tu, che niuno ſa l'origine della ſua ſtirpe? Platone dice, che tutti i Re ſono nati da' ſerui de' Re: tutte queſte coſe ſono rimeſcolate inſieme per la lunghezza de' tempi, & di ſopra & di ſotto ogni coſa ha riuolto la fortuna. Chi è quel, che è nobile? Colui che naturalmente

Origine del genero humano.

La filoſofia ha fatto molti huomini nobili.

Qual ſia uero nobile.

mente è ornato bene di virtù: & à quella debbe l'huomo ſolamẽte riguardar. Dal primo naſcimento del mondo fino à queſto tempo chi ha menato l'ordine delle coſe, & meſcolato la nobiltà co'l plebeo, & gl'ignobili con ogni coſa inſieme. La caſa piena delle figure de gl'antichi noſtri non ci fa nobili: perche niuno di loro è uiuuto al mõdo per gloria noſtra nè è noſtro quello, il qual è ſtato prima che noi. L'animo fa l'huomo nobile, alquale è lecito innalzarſi ſopra la fortuna, di nobile, ò ignobile, che egli ſia. Ma tu dirai, le dignità mi faceuano honorato, & riuerendo. Hanno forſe i magiſtrati poßanza di mettere le virtù ne gli animi di color che le uſano, & di cacciarne i uitij? Certo ch'eſſi nõ ſoglio no ſcacciare, ma più toſto illuſtrare la malitia. La onde auiene che ſpeſſe uolte ci ſdegnamo di uedere le dignità in mano d'homini ſceleratiſſima. Però Celio benche Catone ſedeße in magiſtrato, lo chiamaua ſtruma; ch'è una raunãza di cattiui humori nel collo, Tu poi veder dunque quanto vituperio le dignità apportano à gli huomini maluagi; che in vero l'indegnità loro mãco ſarebbe conoſciuta, ſe non foßero riſchiarati da gli honori. Et però tu ſimilmente con tanti tuoi pericoli tanto poteſti eſſere importunato, che nel magiſtrato uoleſti hauere Torquato per cõpagno, hauẽdo in lui veduto animo di maluagio buffone, & di ſpia. Percioche noi non poſſiamo per gli honori giudicare degni di riuerẽza coloro che giudichiamo indegni di quelli honori. Ma ſe tu uedeſſi alcuno pieno di ſapienza, potreſti tu darti à credere, ch'egli non foſſe degno di riuerenza, e di quella ſapienza, ch'è in lui? io credo che tu riſpondereſti di nò, e perche? Percioche la virtù ha la propria dignità, la quale ſubito manda in quegli huomini, co'quali ella s'accompagna. La qual coſa, perche gli honori popolari non la poſſono fare, ſi vede chiaramente, ch'eſſi non hãno la propria, & natural bellezza della dignità. Nella qual coſa s'ha da conſiderare molto, che ſe alcuno è tanto più abietto, quanto da'più è ſprezzato, la dignità rende più toſto gli huomini maluaggi, poi che ella non può far degni di riuerenza coloro, che da' più fa ſprezzare. Ma ciò non è ſenza caſtigo, perche gli ſcelerati rendono in contracãbio alle dignità, poi che eſſi le macchiano con le diſhoneſtà loro. Et acciochè tu conoſca, che quella uera riuerenza non può venire dall'ombra di queſta dignità, prendi queſta ragione. Se per uentura alcuno, che haueße hauuto molte volte il Conſolato, andaße fra Barbare nationi, creditu che quello honore lo faccia riuerendo a' Barbari? Certo ſe queſta riuerenza foſſe natural dono delle dignità, elle non rimarrebbono dell'ufficio loro, fra qual ſi voglia generatione d'homini: ſi come il fuoco, che in ogni parte del mondo non ceßa mai di ſcaldare. Ma perche quello non è proprio loro, ma datogli dalla falſa openione de gli huomini, ſubito ſpariſcono, quando elle giungono a coloro, i quali non ſtimano, ch'elle ſiano dignità. Ma queſto auiene appreſſo le Barbare nationi. Durano forſe in perpetuo tra coloro, doue elle ſono nate? Anzi la prefettura, che già fu gran dignità, hora è nome uano,

La falſa laude preſto ha fine.

&

& graue ſoma. Era già ſtimato grande, chi haueua cura della graſcia, & hora non c'è più vil coſa di queſto vfficio. Percioche, quel che non ha alcuna propria bellezza, ſecondo l'openion di coloro, che lo poſſeggono, hora acquiſta, hor perde riputatione. Se dũque le dignità non poßono fare gli huomini riuerendi; ſe da ſe ſteſſi per l'infamia de' maluagi ſi lordano; ſe per la mutatione de' tempi mancano di ſplendore; ſe per l'openion delli genti auuiliſcono, che bellezza hãno in loro da deſiderare, nõ che da darne altrui? Forſe che i regni & la famigliarità de' Re poſſono altrui far potente? tu mi riſponderai. Et per che nò? quanto la lor felicità perpetuamente duri. Ma certo piena è d'eſſempi l'antica, & la preſente età de' ſignori, c'hanno cambiato la lor felicità in miſeria. O ſingolar potenza, la quale non baſta pure cõſeruar ſe medeſima. Che ſe queſta potenza de Regni, è cagione della beatitudine, ſe manca in qualche parte, non ſcema ella la felicità, & apporta miſeria? Ma benche gli humani imperi largamente ſi ſtendono, biſogna però, che ui rimãgono molte nationi, le quali non habbiano Signore. Et da quella parte, ne manca la potenza, che fa l'huomo beato, ſott'entra queſta impotẽza, che lo fa miſero. A queſto modo dunque biſogna, che i Re habbino maggior parte nella miſeria. Conoſcendo il tiranno i pericoli della ſua ſorte, figurò la paura del regno con lo ſpauento della ſpada, che egli pendeua ſopra il capo. Che poßãza dunque è queſta, la quale non può ſcacciare i morſi de gli affãni, nè ſchiuare gli ſtimoli delle paure, Certo è ch'eſſi uorrebbono viuer ſicuri, ma nõ poſſono, e poi ſi gloriano del la loro potenza. Creditu, che ſia potente colui, che tu vedi che vuole coſa, che nõ può fare? Hai tu per potẽte colui, che uà circõdato dalle guardie, che teme più coloro che gli ſpauenta; il quale per parer d'eſſer potente è poſto in mano di coloro, che lo ſeruono? Ma che dirò io de' famigliari de' Re hauendoti moſtrato che i regni ſteſſi ſon pieni di tãta debolezza; i quali ſpeſſe volte ſono abbatuti dalla poſſanza reale, quando ella è in piedi, & quando è rouinata? Nerone coſtrinſe Seneca famigliare, & moſtro ſuo, à eleggerſi il modo di morire. Marco Antonio fece ammazzare Cicerone il quale lungo tempo era ſtato grande in Roma. Et certo è, che l'uno, & l'altro uolle rinontiare la grandezza, & ancho Seneca uolendoſi ritirare all'otio, fu coſtretto dar le ſue ricchezze à Nerone. Ma tanta fu la grãdezza, che gli tiraua la ruina, che niũ d'eſſi potè far ciò, che uolſe. Che potenza è dunque queſta? che coloro, che la hanno, la temono; quando tu non la uoi bauere, non ſei ſicuro, & quando tu deſideri porla giù tu non la puoi fuggire? Parti che ti poſſano difendere gli amici, i quali ſono acquiſtati dalla fortuna, & non dalla uirtù? Ma colui, che la felicità fece amico, la miſeria lo farà nimico. Or qual peſte è più poßente à nuocer, che'l famigliar nimico? Ma la gloria mõdana quanto è ſpeſſo fallace? Onde meritamente il Poeta Tragico eſclama, O gloria gloria nelle migliaia de gli huomini non ad altro fatta, che per vn gran riẽpimẽto delle orecchie.

La potenza dei regni non è cagion della beatitudine.

Miſeria de' prencipi.

Per

Percioche molti ſpeſſe volte s'hanno acquiſtato grã nome per le falſe openioni del vulgo, di che non ſi può imaginare coſa più vergognoſa. Per coloro che falſamente ſon ſoldati, neceßario è, che ſi vergognino delle proprie lodi, le quali ſe pur ſaranno acquiſtate per meriti, nondimeno che aggiungeranno el leno alla conſcienza dell'huomo ſauio, il quale non miſura il ſuo bene cõ le ciãce del popolo, ma con la verità della conſcienza? Et ſe pur pareße bella coſa queſto acquiſtarſi nome, conſequentemente ſarà giudicata brutta nõ hauerla acquiſtata. Ma eſſendo neceßario, che molte più ſiano le nationi, alle quali non può arriuar la fama d'huomo; vien poi che colui, che tu ſtimi glorioſo, ſia per la maggior parte della terra ſenza gloria. Ne frà queſte lodi reputo gratia populare degna pur di memoria; la quale non naſce da giudicio ne lungo tẽpo dura. Et chi non uede anchora, quanto ſia vano, & leggiero il nome della nobiltà? la quale ſe tu la vuoi riferir e alla chiarezza, è d'altri, & non tua. Percioche queſta nobiltà pare, che ſia vna lode, che vien da meriti de gli antichi, che ſe la nominãza fa la chiarezza, neceßario è che ſian chiari coloro, che ſon nominati. Però ſe tu non hai la tua propria l'altrui chiarezza non è per farti illuſtre. Et ſe pure alcun bene è nella nobiltà, queſto ſolo credo che ſia, ch'a nobili di ſangue pare, che ſia poſto vn continuo ſtimolo, e ſperone, per che non tralignino della virtù de'lor maggiori.

La vanità del nome della nobiltà.

Marco Aurelio ſeguita la ſua lettera & moſtra la iuſtabilità della fortuna. Cap. XIIII.

QVanto à quello, che tu dici d'eßere abbandonato dalla fortuna, & che tu ti troui in gran ponertà; ti riſpondo, & dico, che tu ſei in grand'errore, ſe tu credi, che la fortuna ſia uerſo te mutata. Queſti ſon ſempre i coſtumi, & la natura di lei. Et in queſta ſua leggierezza ella più toſto ha ſeruato intorno a te la ſua propria fermezza. Coſi era anchora, quando ti vezzeggiaua, & quando ti ſcherzaua d'attorno con luſinghe di falſa felicità. O Candido mio, hora hai tu conoſciuto i dubioſi volti di queſta cieca Dea. Coſtei ch'a gli altri s'aſconde anchora, tutta ti s'è data a conoſcere; s'ella ti piace, vſa i coſtumi ſuoi, & non ti dolere. Se tu hai paura de'ſuoi tradimenti, ſprezzala, & non t'impacciar ſeco, perche ella ſcherza con altrui danno. Percioche quella, che hora t'è cagione di tanto affanno, queſta medeſima ti doueua eſſer cagione di contento. Et non ti dei dolere, che t'habbia abbandonato colei che non fa ſicuro alcuno di douere ſempre ſtar ſeco. Stimitu forſe pretioſa quella felicità, la quale è per partirſi, & t'è cara la preſente fortuna, che non è certa il douer fermarſi, & quando ella ſi partirà, t'è per portare affanno? Che s'ella non ſi può ritenere, quando altri vuole, & fuggendo fa gli huomini

Qualità della fortuna.

ni

ni infelici, che altro è queſta fuggitiua felicità, ſe non certo ſegno della miſeria a uenire? Perciochè non baſta guardare quel, ch'è poſto innanzi a gli occhi, ma la prudenza cõſidera il fine delle coſe. Et queſta ſua inſtabilità nell'uno, & nell'altro fa, che le minaccie della fortuna non ſono da eſſer temute, nè le luſinghe da eßer deſiderate; in fine biſogna, che tu ſopporti in pace ciò, che ſi fa in corte della fortuna, poi che vna volta hai ſottopoſto il collo al ſuo giogo che ſe tu uorrai por legge d'andare, & di ſtare a colei, che uolõtariamente te l'hai eletta per ſignora, non ſarai tu huomo ſenza ragione? & uerrai a ſdegnare la ſorte con l'impatientia, la quale tu non puoi mutare? Se tu deſſi le uele a' uenti, biſognarebbe arriuare non doue tu uoleſſi, ma doue il ſtato lor riſpingeßе. Se tu ſeminaſſi campi, tu compenſereſti gli anni ſterili con gli abbondanti. Tu ti ſei dato una uolta in gouerno alla fortuna, biſogna che tu vbibiſca a coſtumi della tua padrona, & ti sforzi di ritenere la furia della ruota, che gira? O ſopra tutti gli altri huomini pazzo, s'ella cominciaſſe a fermarſi, già non ſarebbe ella più ſorte. Ma io uorrei pure ragionar teco vn poco in perſona della fortuna, però ſtà attento, s'ella propone il vero. O huomo perchè m'accuſi tu co' tuoi continui lamenti? che ingiuria t'ho fatto? quali tuoi beni t'ho io tolto per forza? Sotto qual giudice tu uuoi, io ſon contenta di partir teco il poßeßo della dignità, & delle ricchezze, ſe tu moſtrerai, che alcuna coſa di queſte ſia propria d'huomo che viua, io come tuo, volontariamente ti rẽderò ogni coſa. Quando la natura ti produße del corpo della madre, io ti raccolſi ignudo, & pouero di tutte le coſe, ti ſouuenni con le ricchezze mie; & (quello che hor fa che tu non mi puoi ſopportare) troppo affettionata, & fauoreuole t'ho alleuato, & t'ho circondato con l'abbondanza, & con lo ſplendore di tutte quelle coſe, che ſon mie, & hora mi piace di ritrarre a me la mano. Tu hai da ringratiarmi dunque, ſi come quello, che ti ſei ſeruito delle coſe altrui, & nõ hai di che dolerti, quaſi che tu haueſſi perduto il tuo. Perchè piãgi tù dunque? già non t'ho io fatto alcuna ingiuria. Le ricchezze, gli honori, & l'altre coſe tali, ſono in poter mio. Le ſerue conoſcano la padrona, elle vengono meco, & partẽdo io, ſe ne partono anch'elle. Et io arditamẽte ti dico, che ſe foſſero ſtate tue quelle ricchezze, tù ti lamẽti hauer perduto; per alcun modo tu non l'haureſti perdute. Dunque a me ſola è vietato uſare le mie ragioni? Lecito è al cielo far i giorni lucidi, & chiari, & quei medeſimi con tenebroſe notti naſcondere, & è lecito all'anno hora adornare il volto della terra di fiori, & di frutti, & hora confonderlo di ghiacci; & di nieui: parimente il mare quando luſinga con bonaccia, & quando minaccia con tempeſte, & io ſarò donque legata dall'inſatiabile deſiderio de gli huomini ad una fermezza lõtana da miei coſtumi? Queſt'è la mia grandezza, & io di cõtinuo gioco a queſto giuoco, io attendo a uolger a torno la ruota, & dilettomi di cambiare ogn'hora le coſe baſſe alle grandi, & le grandi alle baſſe. Saliui, pur sù, ſe ti pia-

La prudenza conſidera il fine delle coſe.

La grandezza della fortuna.

piace: ma con patto, che non t' arrecchi à ingiuria, ch'io te ne faccia scendere, quando la ragion del mio gioco chiederà, che tu smonti. Non sapeui tu forse i miei costumi? Non sapeui tù, che Creso, Re de Lidia, poco dinanzi spauentoso à Ciro, & io vn tratto uenuto à compassione, sendo condotto à douere esser abbrucciato fu difeso dalla pioggia mandata dal cielo? Non sai tù, che Paolo pietosamente pianse per le miserie del Re Perse, da lui fatto prigione? Et che altro piange il grido delle Tragedie, se non la felicità de' Regni, che indiscretamente è messa sottosopra dalla fortuna? Non hai tu ancho imparato, essendo giouanetto, che nel tempio di Gioue son due botti di uino, l'vna di buono, e l'altra di cattiuo? Et che direfti tù se tù hai hauuto maggior parte del bene? e che io non sono anchora da te partita in tutto? Forse questa mia leggierezza ti è giusta cagione di sperar meglio. Perche stà di buono animo, essendo posto dentro nel regno commune à tutti, non desiderare di uiuere secondo la propria ragione. Si che la fortuna i suo prò ragionasse teco, cosi in questo modo certo io credo che tu non hauesti d'aprir la bocca per risponderle. Et se pure hai cosa alcuna da poter con ragione difendere la tua querela, bisogna che tu la dica, & io ti darò ben luogo da poterla dire. Adunque, Candido mio, non ti voler riputar misero. Ti sei forse scordato il numero, e'l modo della felicità tua? Taccio, che essendoti morto il padre, & la madre, fosti raccolto in gouerno da huomini ricchi, potenti, & grandi, & eletto à far parentado co' primi di Roma, la quale è pretiosissima qualità d'amicitia, gli cominciasti prima esser caro, che parente. Chi non t'ha chiamato felicissimo con tanto splendore di suoceri, con l'honestà della moglie, & con l'occasione de' figliuoli? Io non parlo hora (lasciamo da parte i beni communi) delle dignità negate a' vecchi, che tu hai hauuto da giouane, & sento piacere di venir al colmo singolare della tua felicità. Se frutto alcuno delle cose mortali ha parte in se di beatitudine, potrà giamai vscirti di mente p qual si uoglia gran furia di male, che ti uegano adosso la memoria di quel giorno quando con allegrezza di tutta la plebe vedesti due tuoi figliuoli a vn tratto Consoli di Roma esserti leuati di casa, & accompagnati con la frequenza del Senato? & sedendo fra quegli in Sedia Curule, essendo tu Oratore delle lodi reali, meritasti gloria d'ingegno, & di eloquenza? Et quando scendo tu nel Circo in mezo de' detti tuoi figliuoli con trionfal cortesia satiesti l'aspettatione della moltitudine quiui raunata? Io penso che tu haueui dato parole alla fortuna, poiche ella cosi ti uezzeggiaua, & come a suoi fauoriti ti faceua carezze. Tu n'hauesti da lei tal dono, che ella mai più non conoscea huomo priuato. Voi tu forse hora far conto con la fortuna? Pur hora t'ha ella guardato un poco con occhio maligno. Perche se tù consideri bene il numero, & il modo de dolori, & delle allegrezze tu non puoi negar di non esser anchora felice. Et se pure non ti stimi auuenturato, p che quelle cose che all'hora ti pareuano liete si siano partite, nõ hai però ragione

L'infiabilità del mondo.

ne di riputarti miſero, perche quelle c'hora ti paiono meſte, non durano. Se tu forſe come nuouo, & foraſtiero venuto pur hora in queſta ſcena di uita. Credi tù ch'alcuna fermezza ſia nelle coſe del mondo, quãdo in vna medeſima hora ſpeſſo ſi vede viuo, & morto vn'huomo? Che quantunque rara, & incerta ſia la fede, che le coſe di fortuna debbano durare, nondimeno il giorno della uita è vna certa morte della fortuna, ch'ancor dura. Che credi dunque, che importi, che tu morẽdo la laſci, ò che ella fuggendo t'abbandoni viuo? Cõcludẽdo adunque, ò Candido, Biſogna che tu ti laſci gouernare dalla ragione, & che tu penſi, che vn giorno la tua ſciagura ſi guarirà, & quello, ch'importa più, che ogn'altra coſa, biſogna, che tu rimetta tutte le tue attioni nelle mani de gli Dei, perche eſſi ſono q̃lli, che ti libereranno d'ogni pericolo. Quanto al reſto io ti mando per il tuo creato Tuberone ſette mila ſeſtertij, acciochè tu ti poſſo con eſſi aiutare per alquanti giorni. Io ſpero in tal modo trattare co'l Senato, a che tu ſarai ben toſto reſtituito in tutti gli honori. La mia Fauſtina ti ſi raccomanda, & ti manda vna collana d'oro per la tua conſorte. Sta ſano. Marco Aurelio Imperatore ti ſcriue di ſua propria mano.

L'inſtabilità del mondo.

Della liberalità d'un Prencipe, & come egli la deue vſare Cap. XV.

VN Prencipe volendoſi mantenere fra gli huomini il nome di liberale, è neceſſario che non laſci indietro alcuna qualità di ſontuoſità, talmente che vn Prencipe coſi fatto, conſumerà in ſimili opere tutte le ſue facoltà, & ſarà neceſſitato alla fine, ſe egli ſi vorrà mantenere il nome di liberale, gravare i popoli ſtraordinariamente, & eßer fiſcale, & fare tutte quelle coſe, che ſi poßa fare per hauer denari. Il che comincia à farlo odioſo co'ſudditi, & poco ſtimare da ciaſcuno, diuentando pouero, in modo che hauẽdo con queſta ſua liberalità offeſo molti, & premiato pochi, ſente ogni primo diſagio, & perdito in qualunque primo pericolo. Il che conoſcendo egli, & volendoſene ritirare, incorre ſubito nell'infamia del miſero. Vn prencipe dunque non potendo vſare queſta virtù del liberale ſenza ſuo dãno, in modo che la ſia conoſciuta, deue ſe egli è prudente, non ſi curare del nome di miſero, perche co'l tempo ſarà tenuto, ſempre più liberale, vedendo che con la ſua parſimonia le ſue entrate gli baſtono, & può difẽderſi da chi gli fa guerra, & può far impreſe ſenza gravar i popoli, talmente che viene à vſare la liberalità à tutti quelli, à chi non toglie, che ſono infiniti, & miſeria à tutti coloro, à chi non dà, che ſono pochi. A'tempi paſſati non ſi è veduto far gran coſe, ſe non à quelli, che ſon ſtati tenuti miſeri, & gli altri ſon rimaſi in nulla. I Romani eßendoſi impatroniti d'Italia, & uolẽdo aggiungere al loro dominio la Macedonia, & altri regni di là dal mare, hanno fatte tante guerre ſenza porre vn datio ſtraordinario a' lo-

Qual coſa ſia venir il prencipe in odio al popolo.

I Romani hanno ſoggiogato tut-

a'loro cittadini, perche a le ſpeſe ſuperflue hà ſomminiſtrato la loro parſimonia, anche perche con le ricchezze de'loro nemiti hanno uinto i nimici. Per tãto un Prencipe deue ſtimar poco (per nõ hauer a rubbar i ſudditi, per poter difenderſi, per nõ diuentar pouero, & eßer ſthernito, & per nõ eßere sforzato a diuentar rapace) di incorrere nel nome di miſero, perche queſto è vno di quelli vitij, che lo fanno regnare. Et ſe alcun diceſſe, Giulio Ceſare con la liberalità pernenne all'Imperio, & molti altri per eſſere ſtati, & eſsere tenuti liberali, ſono uenuti a gradi grandiſſimi; reſpõdo, ò tu ſei Prencipe fatto, ò tu ſei in via di acquiſtarlo. Nel primo caſo queſta liberalità è dannoſa, nel ſecõdo è beu neceſſario eſser tenuto liberale. Et Ceſare vn di quelli, che voleua peruenire al Prencipato di Roma, ma ſe poi che vi fu venuto fuſſe ſoprauiſſuto, & nõ ſi foſse tẽperato da quelle ſpeſe, harrebbe diſtrutto quell'Imperio. Et ſe alcuno replicaſſe, molti ſono ſtati Prencipi, & con gli eßerciti hanno fatto gran coſe, che ſono ſtati tenuti liberaliſſimi; ti riſpondo, ò il Prencipe ſpende del ſuo, & de ſuoi ſudditi, o quello d'altri. Nel primo caſo deue eſser parco, nel ſecõdo nõ deue laſciar indietro parte alcuna di liberalità. Et à quel Prencipe, che và cõ gli eßerciti, che ſi paſce, di prede, di ſacchi, & di taglie, & maneggia quel d'altri, gliè neceſsaria queſta liberalità, altrimenti non ſarebbe ſeguito da'ſoldati, & di quello che non è tuo, ò de tuoi ſudditi ſi può eſsere più largo donatore, come fu Ciro, Ceſare, & Aleſsandro, perche lo ſpendere quel di altrui, non toglie riputatione, ma te ne aggiunge. Lo ſpender ſolamente il tuo è quello, che ti nuoce, & non ui hà coſa che più conſumi ſe ſteſso, quanto la liberalità, la quale, mentre che tu l'uſi, perdi la facultà d'uſarla, & douenti ò pouero, ò vile, ò per fuggir la pouertà, rapace, & odioſo. Et frà tutte le coſe, da che un Prencipe ſi debba guardare, è l'eſser diſprezzato, & odioſo, & la liberalità à l'vna, & l'altra di queſte coſe ti conduce. Per tanto è più ſapienza tenerſi il nome di miſero, che partoriſce vna fama ſenza odio, che per voler in nome di ſplendido e liberale, incorrere per neceſſità nel nome di rapace, che partoriſce infamia con odio.

do ſenza mai poner vn datio, ſtraordinario a i lor ſudditi.

Caio Ceſare, perche era liberale

La liberalità ſpeſſe uolte ſon nociua al prencipe.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, scritta al Rè di Cappadocia; nella quale si tratta, come il Prencipe si deue far ben voler da'sudditi, vsando uerso loro libertà. Cap. XVI.

MArco Aurelio Imperator Romano, a voi Ariobarzane, Re di Cappadocia, desia sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Eccellentissimo Signore, questi giorni passati sono state lette le uostre lettere nel Senato, nelle quali voi scriuete, come il uostro fratello Re, è passato di questa misera vita ad vna piu beata; & essendo la vostra Altezza eletta dal popolo in luoco di uostro fratello, Re del Regno di Cappadocia, pregate il Senato, che voglia confermare la uostra elettione. Il Senato hà hauuto grande allegrezza, vedendo che V. A. gli porta cosi grande honore. Et in verità hauete fatto molto bene à conoscere il Senato superiore, perche il Senato non solamente vi hà confermato il Regno di Cappadocia, ma anco vi hà fatto Gouernatore della Cicilia, considerando esso la vostra buona mente, & il sincero cuore. Per tanto Signore, è cosa molto necessaria, c'habbiate sempre in memoria le mercedi, e beneficij, che i Dei v'hãuo fatto massimamẽte che per darui questo Regno fecero morire il vostro fratello; di maniera che non solamente sete obligato à gli Dei per hauerlo dato, ma per hauerlo dato pacifico. Siate certo, Signore, che ancora che nel cospetto de gli Dei tutti i peccati sono graui il peccato dell'ingratitudine s'hà per grauissimo, percioche gli Dei nõ vogliono quello, c'habbiamo, ma che siamo grati di quello, che si hanno concesso, & concedono. Ringratiate dunque gli Dei, perche ui hanno posto in cosi alto grado, & per hauer eglino rimediato alla uostra pouertà. Perche per dir il vero, con questo stato, & Regno, volendo tener conto con l'entrata, & misurarui nella spesa, potete seruir à gli Dei, & viuer honoratamente. Ancor che il vostro Regno vi costa molti trauagli, & pericolo, non ui alterate con gli Dei, persuadendoui, che per la uostra buona sollecitudine l'habbiate ottenuto, ma confessate, che sono stati pietosi, & misericordiosi uerso V. A. percioche le uittorie de i doni, che gli Dei ci concedono, possiamo ben desiderare, & domandar, ma non meritarli. Ricordateui, Signore, che gli Dei ui hanno cauato dalle fatiche al riposo, di pouero à ricco, di dimãdare à donare, di seruir a cõmandare, & di miseria ad opulenta. Per tante ragioni sete obligato a gli Dei non solo per lo stato ch'essi ui diedero, ma per la miseria, della quale ui hanno cauato. Gran gratia fanno gli Dei all'huomo, al quale danno facoltà di poter donare, che lo mettono in stato di nõ domãdar cosa ad altri perche ad una faccia vergognosa, & cuore generoso, nõ ui è trauaglio, nè fatica, che cosi li penetri le viscere, come è entrar à domandar niente in casa di alcuno. Si dice del gran Pompeo, che ritrouãdosi una uolta ammalato, à Pozzuolo, i medici gli disse-

Il peccato della ingratitudine è grauissimo.

Qual sia gran gratia delli Dei, uerso gli huomini.

ro,

ro, che se voleua guarire, gli bisognauano certi vccelli, che Lucillo haueа. Egli rispose, più presto uoglio morire, e nõ guarire, che mãdar a domãdargli, perche Põpeo nõ lo crearono gli Dei per dimandare, ma per donare. Questo dico, Signore, accioche consideriate, che poi che gli Dei vi hanno fatto gratia di non hauer bisogno di dimandar niente a niuno, nõ ui smẽticate di donar ad altri, si come altri vi donauano, soccorrergli come vi soccorreuano, remediargli come vi rimediauano; perche de' beni temporali, che gli Dei ci concedono, non siamo padroni, ma distributori. Ancor voglio, che sappiate, che tra le virtù, delle quali vn Prencipe è ornato, non vi è la più bella, che l'esser liberale, per che quella è, che lo mantiene nell'Imperio. Platone dice, che la virtù è un habito dell'animo per elettione, vtile a farci acquistare la beatitudine. E sono due generi di virtù; altre sono nell'intelletto, et altre sono nell'appetito, ouero ragioneuole, ouero irragioneuole; quelle si chiamano virtù speculatiue, que ste morali. Quelle si dicono speculatiue, perche speculando s'acquistano, e acquistate che sono, solo speculando s'essercitano. Queste son dette morali, perche co'costumi, e con la consuetudine si procacciano, e procacciate che sono, cõ sistono ne i costumi, e nell'operare, e il primo genere di virtù è la sapiẽza, che è la contemplatione delle cose diuine; la scienza, che è la cognitione delle cose naturali; la Prudenza, che è la notitia del ministrare bene le cose così priuatamente, come in publico; e finalmente che è vna dritta regola d'operare. Nell'altro genere di virtù è la giustitia, che per se stessa a ciascuno dà il suo, la fortezza, che assai pronta all'honeste opere da noi l'impedimento del timore allontana; finalmente la temperanza, che la mollitie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento all'honeste operationi. Et la liberalità, et la magnificenza sono compagne della giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre, e per dire in una somma ogni cosa, la uirtù speculatiua niente altro è, che una acquistata chiarezza dell'intelletto; e la virtù morale è uno stabile feruore dell'appetito della chiarezza dall'intelletto infiãmato. Ma bisogna sapere, che niente è nelle humane uirtù più pretioso della elettione per comprare, la quale Platone ne i libri della Republica vuole che ogni altra cosa si venda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E niente è buono colui, che non sà discernere le cose cattiue dalle buone, è similmente separare dalle cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione consigliamoci in ogni cosa cõ quelli, che di noi sono più vecchi, & che sono approuati; dunque consigliamoci più che con altri co'l tempo, perche tra le cose temporali, chi è del tempo più antico, e più approuato? Et ci consiglieremo col tempo, se spesse uolte, & assai alle cose passate consideraremo, però che il passato è maestro del presente, e dello auenire, & ancora la consideratione dell'auenire insegna le cose presenti. Imperò se è cosa difficilissima a ministrare bene le cose presenti, se noi non pẽsiamo al fine, & all'esito di ciascuna operatione.

Diffinitione, della virtù.

Diffinitione, della giustitia.

Il tempo è maestro d'ogni cosa

Dio principio, & fine d'ogni cosa.

Pensatè a questo, quanto si conuiene, il resto lasciatelo à gli Dei; e ciò che segue approuatelo come cosa fatta da gli Dei, perche colui, che riproua l'operatione diuina, ancora da gli Dei è riprouato. E perche gli Dei sono principio, & fine, d'ogni cosa, per questo noi non siamo per noi, ma per Dio creati. Quelle cose, che di sopra hò narrate, sono tanto virtù, quanto da noi si essercitano per honorare, & imitare gli Dei. Per il che il culto de i Dei è virtù. Ma tornando a proposito, ancorche il regno di Cappadocia non habbia grandi entrate, tuttauia potete far con lui alcune buone opere, perche secondo c'habbiamo detto, il Prencipe, che sà ben gouernare casa sua, & misurar la facoltà, che ha, haurà il modo di spendere, & di poter saluare, & di donare. Percioche i Prencipi, & potenti Signori, non si chiamano grandi per superbi stati c'hanno, ma per li gran doni, che danno. L'officio del villano è zappare, quello dell'artigiano lauorare, quello del mercante dir bugie, dell'vsuraio guadagnare, del pouero dimandare, & quello del Prencipe donare. Il giorno, nel quale il Prencipe comincia a tesaurizare della robba, quel giorno uola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Prencipi, che hereditano gli stati de i loro fratelli; i cugini, i cognati, & i nepoti sono tanto noiosi nel parlare, & tanto importuni nel visitare, & tanto smisurati nel dimandare, che sono cagione, che con essi talhora i Prencipi si stracchino, & si adirino, & il rimedio per questo caso sarà soccorrere questi tali ne i loro bisogni, & allontanarli dalla conuersatione. Trouerete hora nel uostro Regno di gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di uostri fratelli, famigliari della casa vostra, & amici, che tengono la parte della vostra casata, a' quali ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & fargli qualche gratia; perche se con quelli vi mostrate ingrato, cadercte in dignatione del popolo. Trouerete ancora alcuni scudieri uecchi, alcune uedoue pouere, alle quali i uostri antecessori ordinarono, che fosse data qualche portione, & intertenimento, per i trauagli, che passarono, o per li seruitij, che gli ferono. Auuertite molto di non toglierlo, nè diminuirglielo; percioche a uoi saria una miseria, & a loro gran mancamento, & disagio; in vece di pregar gli Dei, per uoi, dimanderiano uendetta. Senza comparatione ui bisogna hauer più paura di non ingiuriare i poueri, che i ricchi; perche i ricchi si uendicano con l'armi, & i poueri, con le lagrime. Trouerete ancora nel uostro regno alcuni giouani fanciulli, & fanciulle, figliuoli di alcuni seruitori, o seruitrici, antichi de i vostri antecessori, & i poueri orfani non hanno padre che gli sostenti, nè robba, che gli compra; douete Signore in simil caso creare, & alleuar i figliuoli, & remediar alle figliuole, perche non è al mõdo limosina, che a gli Dei sia tanto accetta, quanto è remediare, & souenire la donzella, la quale si troua in punto di douentar cattiua, & dishonesta. Così come è gran peccato il far peccar il compagno, così anco merita gran lode colui, che lo sostiene, che non cada. Però che più obligatione

Il prencipe auaro è in fame.

I poueri, quando pregano Dio a vendicare i prencipi.

Laude di

tione si deue à colui, il quale è cagione, che non caschiamo, che à quello, che ci aiuta à leuare. Trouarete ancora alcuni homini, e dõne, i quali vi diranno, che hanno seguitato le parti, chi una, & chi un'altra, sopra de i quali non vi curate di far essamine, nè persecutioni; nè vendetta: perche i cuori generosi non mai debbono stimar vna ingiuria, se non quando uiẽ loro fatta da altri à loro simile. Se qualche dispiacer, ouero disubidiẽtia, ui ha fatto qualche homo del vostro dominio, per cosa più sicura io haurei il dissimular, che il far uẽdetta perche potrebbe di altre sorte essere, che credendo, che i uostri litigi fossero finti, ui risuscitassero di nouo altri più indigesti dispiaceri. Sia dunque in questo caso la cõclusione, che secondo il mio parere, non curerete altramẽte di ricordarui delle ingiurie, che vi fecero, ma ben de' seruigi, che hora ui fanno; nõ ui curate di metterui in punti, nè in dispute co' uostri uasalli, perche nelle cose che appartengono alla communità, & libertà, quegli, il quale ui pare, che più ben ui serua, sarà quelli, che con buon core uiuendo. State sano. Marco Aurelio scriue di sua propria mano.

colui, che è cagione che un'altro, non pecca.

I prencipi non deono esser vendicatiui.

Come i Prencipi debbono esser nel parlar gratiosi, & modesti. Cap. XVII.

Dice Cicerone, che lesse tre lettere di tre prudẽtissimi Re, che furono questi, Filippo Macedone al figliuolo. Alessandro Antioco à Cassandro, & Antigono à Filippo suo figliuolo: nelle quali non commandauano altro, che con benigne, & piacenoli parole, eglino la beneuolenza de i popoli, e de i soldati acquistar s'ingegnassero. Raffrenate dunque la stolta, & odiosa ciarla, & arroganza; perciochè si come è cosa lodeuole, non risparmiar al bisogno, & quando lo ricerca le parole, così è molto brutto, & biasimeuole sẽza proposito, & doue bisogna tacere, fauellar. La onde io non dò uinto à certi ciarloni quel che dire sogliono, che più facile è tenere in bocca un carbone acceso, che ritener un motto, o detto, ò parola, che dire noi ci vogliamo, quãdo uiene à proposito; ma ben mi pare, che sia quel prouerbio già tãto diuulgato, che mal sà fauellar colui, che dal tacer ha pduto il sẽtiero. Per la qual cosa hauẽdo à fauellar, ui bisogna ricordar di Xenocrate, che diceua, esserſi qualche uolta del parlar pẽtito, ma di hauer taciuto, nõ mai. E da Pindaro sommamẽte lodato Epaminõda Tebano, perciochè pochissimo parlaua rispetto a q̃llo, che egli sapeua. Catone parimẽte essẽdo giouane, & attẽdẽdo alla eloquẽtia, e filosofia, quasi sẽpre taceua; onde essendo da uno suo famigliar domandato; pche cosa tacesse, & che di ciò era biasmato molto, rispose, io fauellerò quando io haurò imparato tal cose, che in luogo niuno tacer si debbano. Similmente per questo Pitagora Prẽcipe della filosofia Italiana, si può giudicar sauissimo che prima ĩsegnaua à i suoi scolari ubidire al Silẽtio, che à fauellare uolẽdo mostrar, che innãzi

Il troppo parlare fa alcuna uolta pentire l'huomo.

Filosofia di Pitagora.

alle parole biſognaua pẽſar,che meditatamẽte fuora darle al uento à portare. Il che la ſagaciſſima natura ne inſegna,che rinchiuſa tiẽ la lingua quaſi come vn ſteccato,fra i dẽti. Però il ſapiẽtiſſimo Filoſofo vietaua à i ſuoi ſcolari,che per cinque anni nõ potẽßero fauellar. E gli antichi à guiſa d'una Dea, la Taciturnità uenerauano, & la chiamano Agenora, & la dipingeuano nelle parti de' Tempij, & delle corti, che ſi teneua un dito alla bocca, parẽdo che diceſſe à coloro, che entrauano dẽtro, che ſilentio douẽſſero tenere. Et in uero è coſa molto importante, eſſendoſi veduti molti per il troppo ciarlare hauere perduta la uita, come per il contrario il tacer gli hà da morte liberati. Il che ancora Ariſtotele moſtrò douerſi oſſeruare, perciochè mandando Calliſtene ſuo parente, e ſcolare, al Rè Aleſſandro frà le molte coſe, che gli diſſe, che far ei douẽſſe, fù che ſopra tutto uedeſſe di parlar poco; & quel che pur parlaße, foſſe pronontiato con modeſtia, & gratia; perciochè nella lingua cõſiſteua & la ſalute, & la ruina dell'huomo. Scriuono ancora coſtoro, che diligentiſſimamente hanno oſſeruato la natura de gli animali, che alcuni ſono, che co'l ſilẽtio della morte ſi difendono, come ſono le oche ſaluatiche, che abbãdonando le parti di Oriẽte per il troppo caldo, & andando uerſo Ponente, ne' luoghi temperati, & hauendo à paſſar ſopra il monte Tauro di aquile abbondantiſſimo, e dubitãdoſe da eſſe ſe udite foſſero, di nõ eſſer deuorate, ſi mettono in bocca certi ſaſſetti, acciochè p neceſſità, ò p cõſuetudine, elle eſsẽdo coſtrette à gracchiare, da quelle rapaciſſime, & ingordiſſime Aquile, non foſſero ſcoperte; e coſi mẽtre che di paſcerſi vãno cercãdo, d'altrui paſto eſſere nõ foſſero forzate. La onde come il monte trappaſſato hanno, parendo loro eſſer del pericolo vſcite ſputano il ſaſſo, & ſi mettono per l'aria con grande ſtrepito, e grida, le ali percotẽdo con grande allegrezza. Imparate dunque voi à tacer, & cõſiderate prima molto bene con chi voi fauellate, & non aprite bocca fuor di tempo, nè di propoſito; perciochè (come dice Horatio) quando s'è detto vna parola, non ſi può far che detta non ſia; la onde meglio è, & coſa più ſicura, imitare in queſto le ſopradette oche, che Calliſtene, ſaluandoſi elle co'l ſilentio la vita, & egli co'l troppo ciarlare hauendola perduta, nõ hauẽdo voluto al ſuo ottimo maeſtro vbidire. Guardateui parimente da gli adulatori, perche queſti ſono l'occaſione della noſtra ruina, accommodano l'animo loro al uoſtro parere, & conſentendo all'openione uoſtra, per compiacerui, & (come dice Seruio Sulpitio) la lor lingua dice quello, che il cuor non ſente. Pare, che gli adulatori non habbiano vna faccia, & preſentia naturale: ma più toſto artificioſa, & piena di inganno: ilche par quanto ſia coſa uana, & leggiera, il nome de i Greci datogli ce'l moſtra, che l'adulatione coda dimãdano & queſta è la ragione, perciochè coſi come i cani, uolendo che ſia lor dato da mangiar col far feſta, & dimenar in quà, & in là la coda, cercano di hauer il loro intento, coſi gli adulatori con le loro adulationi, & bugie, non altro cercano, che ſodisfar a gli

Il troppo parlare fa perder la vita à molti.

Eſſempio della taciturnità.

La parola non ſi può riuocare.

Gli adulatori ſono aſſimigliati a i cani.

gli appetiti loro. Della qual genia gli ſcelerati tiranni, & concioſiache altro non ſia il fin loro, che cauarſi le lor diſhoneſte, & laſciue uoglie, ſi dilettano ſommamente, & per il contrario capitaliſſimi nimici ſono di coloro, che ardiſcono contra la lor volontà dire il vero. Nè per altra coſa il ſantiſſimo Solone fu da Creſo Re de' Lidi ſcacciato, ſe non perche non ſapeua ſeruirſi delle adulationi. Parimente il crudeliſſimo tiranno pensò di ammazzare il ſauiſſimo Poeta Filoſseno, ſolo perche hauendo egli compoſto certi verſi, & recitandogli fra vna gran moltitudine di letterati, da ciaſcuno, in fuor che da lui, furono ſommamente lodati. La onde il primo precetto, che io ui dò è, che voi non pigliate familiarità alcuna con adulatori, & ſiate giuſti, & reggete coſi i voſtri ſudditi, che poſſono habitar in quei luoghi, doue ſia conceſſo loro il poter viuere in honeſtà con religione. Percioche gli adulatori non poſſono giouare nè a i Re, nè a' Prencipi in conto alcuno. La onde veriſſimo è quel detto di Quinto Curtio, che dice nel lib. nouo de i fatti, & impreſe di Aleſſandro che, più toſto ſono deſolati i regni da gli adulatori, che da groſſi eſſerciti, & con le loro adulationi poſſono da' tiranni impetrar ogni coſa facilmente, come di Ariſtippo ſi legge, il quale ſtrettiſſimamente pregando Dioniſio, che ad vn ſuo amico voleſſe fare vna gratia, & non vedendo modo alcuno di poter ottenere il ſuo deſiderio, ſi miſe in terra inginocchioni à i piedi di Dioniſio, & abbracciandogli le ginocchia, & grandiſſimamente pregandolo, che ciò foſſe contento non gli voler negare, ottenne la gratia. Onde vedendo, che di ciò era fortemente biaſmato, coſi à i biaſmatori riſpoſe. Non mi biaſmate, che di queſta adulatione non ſono ſtato cagione io, ma datene la colpa à Dioniſio, che ha le orecchie nelle ginocchia. Eſſendo un dì dimandato Diogene qual foſſe la più rapace & crudel fiera di tutte; riſpoſe, lo adulatore, & in vero non ſenza cagione queſta lode gli attribuiua, percioche non ſolamente nuocono a i tiranni, che ad ogni ſceleragine hanno volto il cuore, ma ſpeſſo purgano ne gli orecchi de' Cittadini quelle coſe & pernitioſe, & da ogni humanità aliene, ſolo per acquiſtarſi il fauore, & impatronirſi della Re publica.

Natura de i Tiranni.

Adulatione di Ariſtippo.

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano, ſcritta a Licinio Patritio Romano, gouernatore dell'Illiria, nellaquale ſi tratta, come i Prencipi con parole gratioſe debbono guadagnare i cuori de i loro ſudditi. Cap. XVIII.

MArco Aurelio, Imper. Romano, a voi Licinio, Patritio, Romano, Gouernatore dell'Illiria, deſia ſalute, & riposo. Sendo io in Capua, mi ſono

state portate le uostre lettere, per le quali mi fate intẽdere, come il Senato ui ha eletto gouernatore di Illiria, di che ne hò hauuto gran piacere, conoscendo io la uostra buona creanza, & l'amore, che portate uerso la uostra madre Roma, & se bene io sò, che questo ufficio è troppo graue per la uostra giouenile età, pur ho molta cõfidanza ne i uostri uirtuosi costumi; & spero che la cosa anderà meglio, che non è il giuditio de gli huomini. Voglio, che sappiate, o Licinio mio, che non uogliate attribuire un cosi eccelso grado di dignità nè a i meriti, i quali (per dir il uero) in cosi pochi anni della uostra tenera età tanti esser non possono, nè ancora alla fortuna, o alla sorte. Percioche i sacrati misterij, & i diuini ordini, non dalla temerità della fortuna, ma dall'eterna sapienza de gli Dei, procedano. Nõ ui uogliate nelle forze dell'altezza, e della grãdezza humana confidare in alcun modo. Le cose, che altissime sono, più spesso dalle saette, & dai uenti scosse, e percosse uediamo, & le grandissime moli, quando rouinano, più danno sentono, & più difficilmente in piedi risorgono. Sù leuatei, e state in coloro, che cader non possono, & cosi non caderete mai. Perche all'hora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano, quando coloro, senza i quali in modo alcuno esser non possono, stoltissima & ingratissimamente abbandonano. Quanto uoi ui rallegrate di commandare, & signoreggiare à i serui stranieri, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, & farui ubidire da i serui domestici, cioè da i sensi. Ricordatei, che i uostri serui sono huomini, & a noi per origine eguali, nè con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, si debbe, o può legare. Quanto tutti i potenti quasi hanno uaghezza d'hauere tutte le cose in casa loro ordinatamẽte disposte, & ornate, tanto uoi di una ben composta mente, & di ben ornate parole, & costumi prendete diletto. La uostra Musica sarà un temperamento de gli affetti dell'animo, & di tutte le uostre openioni, acciochè a colui, alquale tutte le cose estrinseche si ueggono consonanti, solamente l'animo nõ discordi. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di electissimi scrittori, acciochè solo nelle molte ricchezze l'animo non dimostri d'esser pouero. I nostri cacciatori, & uccellatori siano huomini approuatissimi, & dottissimi, i quali con grandissima prudenza, & humanità, il fauore, & la beniuolẽza di ciascuno, ui faccino acquistare. L'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente co'l fauore de gli huomini prestamente le cose, & le facende humane, si conducono a fine. Niente è in un Prencipe più pericoloso, che l'essere da molti o sprezzato, o odiato, o inuidiato: lo sprezzamento si schifa cõ la sciẽza, con la grauità, e con la integrità; l'odio si mitiga con l'innocenza, & con la humanità, & finalmente l'inuidia s'acqueta con la magnificenza. Essẽdo tutti gli huomini p̃ spetie uguali, & nel arbitrio loro liberi, malageuolissimamẽte la seruitù comportano. Se già coloro, che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori auanzano, tanto a' medesimi con humiltà nõ si agguaglino, et più

per

L'huomo essere sfortunato, si debbe attribuire a Dio.

I serui per amore deuentano amici d elli patroni.

L'humanità è l'esca con laqual i prencipi pigliano i cuori de gli huomini.

per ſapienza per fortuna loro eſſer ſopra di noſtrino. La natura a' membri del capo più baſſi ſolamente conceſſe la potenza del toccare, & ſolamente il capo adornò delle potentie di tutti i ſenſi. Nella qual coſa moſtra hauer gli huomini ammoniti, che coloro, che à gli altri, come il capo, eſſer ſopra ſi sforzano, tãto con la ſapienza gli altri ſuperar debbono, quanto il capo tutte le membra vince co'l ſenſo. Niuno grand'huomo confidar ſi debbe di tenere i ſuoi coſtumi aſcoſti perciochè tutte le coſe, che grandi ſono, grandemente ſi manifeſtano, & aſſai perdono coloro, a' quali tutti inuidiano, nè in coſa alcuna gli perdonano. Vegga il Prencipe, che non può ſenza gran difficoltà ad altri naſconderſi, d'hauer notitia di ciò, c'ha in caſa, & fuora, & ſopra ogni coſa ſia ſimile ad Argo & appreſſo di ſe vn qualche Linceo nutriſca, & ſe lo può fare, cerchi ancora di hauer vn nuouo Edipo. È coſa pericoloſiſſima nelle coſe grandi ſpregiar le picciole, e ſpeſſe volte vna poca ſcintilla eſſendo ſprezzata, fà naſcere vn grandiſſimo incèdio, nè è coſa conueniente, ne ſicura, che colui del tutto ſi dia al ſonno, che per molti vegliar debbia, & per cagion del quale molti ancora ſtiano vigilanti, ouero, che vn capo di molti huomini ad una beſtia ſi ſottometta, cioè, che ſerua al ventre, & alla libidine. È coſa ottima, & ſicuriſſima, non adirarſi mai, perche altro non è riſcaldarſi nell'ira, che douentar imbriaco, & pazzo. Ma ſe qualche uolta di maniera il freno ſcoteſſe, che da lei guardar nõ ci poteſſimo mètre che nell'ira ſiamo caldi, co'l freno ſi debbe la lingua ritenere, ſi come a' pazzi fur ſi ſuole, le mani, e piedi gli ſi debbono legare, acciochè in quel furore coſa alcuna non ſi faccia, o dica. In Pitagora nõ poterono mai i ſuoi ſcolari conoſcere alcuno ſegno d'ira. Gli amici di Socrate nõ haueuano altro ſegno della ſua colera, che il Silètio. Platone, padre de i filoſofi, adiratoſi alquanto una uolta con un fanciullo, ch'era caduto in vno errore, diſſe a Xenocrate, batti tu queſto fanciullo, perche io eſſendo in colera nõ poſſo. Habbiate un animo parimente humile, & eccelſo; vna grauità meſcolata con la ſua piaceuolezza: la vita voſtra ſia ſobria; la lingua verace, ma parca, & la manõ larghiſſima, la noſtra promeſſa non ſi temeraria; la fede ferma; le promeſſe compite, & il conſiglio maturo, & diligente, & eſſaminato col parere de' prudenti, acciochè ogni giorno da molti non ſiate facilmente ingannato; non ui fidate nè di molti facilmente non ui muoua una piaceuole, & amoreuole perſuaſione, e ogni leggiera coniettura, ma ſolamente la ragione. Non ui mettete à cominciare una coſa, ſe prima non harrete preuiſto il fine coſi ottimo, come certo: ſchifate i miniſtri triſti, & infami, acciochè uoi nõ ſiate tenuto mal Signore. Ma perche quello, che grandemẽte importa, coſi preſto, e ſenza quaſi auuertirlo, paſſato habbiamo? i Poeti dipingono l'amore cieco; perciochè l'Amãte, quãdo ò di ſe ſteſſo, o della coſa amata giudica, ſpeſſe uolte s'ingãna, & cõcioſia che gli homini niuno maggiormẽte, che ſe ſteſſi amino, certo è che da niuno più che da loro ſteſſi ſono ingãnati. Nõ uogliate dunque a

I fatti de i Prencipi, non ſi poſſono aſcondere.

Il Prencipe ſi debbe guardare dall'ira.

noi

voi cosa alcuna credere, nè vogliate ancora da uoi stessi solamente consigliarui, ma habbiate molti, che vi consiglino, & quelli siano vecchi, i quali dalla lũga esperienza delle cose siano stati ammaestrati, & i costumi de i quali vna costantissima fama ve gli lodi come perfettissimi, & poi manifestamente ui mostri la cosa stessa. Ogni volta, che co' vostri consiglieri d'vna cosa importante deliberate, guardateui che la volõtà vostra nõ conoscano; acciochè forse più tosto non seguano il desiderio, che l'vtilità, & la dignità vostra nel cõsigliarui. Et ogni giorno a' vostri fate intendere, che tanto il dono della verità (& da qual parte si uoglia vi sia portato) ui sarà grato, quanto a gli auari Tirãni ogni più pretioso dono grato suole essere: Apritemi ui prego a chi u'ammonisce, l'orecchie, acciochè contra le armi della fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi à quelli, che vi lodano, come a tristissimi cãti delle Sirene. Ricordateui di esser huomo, & che per questo sempre in voi hauete qualche cosa, che riprender si possa. Perche tutti quelli, che senza eccettione alcuna ui lodano, giudicategli o ciechi, o tali, che vorrebbono, che uoi foste cieco. Se le leggi severissimamẽte punisconо come venefici coloro che o con gli occhi ammagliano, ouero cõ certi uersi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrõpono; che pẽseremo noi, che s'habbia da far in coloro, che adulano acciecano gli occhi della mente, & leuano l'vdito? Adunque se vuoi volete uedere, vdire, o viuere, cacciate lũghi da uoi tutti gl'adulatori, e i ministri de' piaceri, come nimici. E di quelli, che alle volte alcuni appresso di voi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare, che alcuna uolta siano da essere alquanto vditi, ma nõ però mai essauditi: & se alcune uolte gli vdite, fate che più tosto ui rendano cauto, che vendicatore, & di questa sorte di vendetta solamente siate contento, cioè di mostrare di poterui vendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gl'inuidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani, siano lontani dalle vostre case cacciati. Finalmente la vostra casa sia vn tempio de gli Dei, vn'occhio di prudẽza, le bilancie della giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la temperanza, vn essempio di honestà, vno splendore di carità, vn fonte di gratie, vn coro di Muse, una scuola di oratorie, un riposto luogo di filosofi, un Senato di prudẽti, un nutrimento d'ingegni, un premio di litterati, una mensa di poueri, una sperienza di buoni, un refugio d'innocenti, & un aiuto di miseri.

La uirtù deue esser grata a ogni prencipe.

Il prencipe deue schiuare i maledici.

Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auuertisce i Prencipi ad esser gratiosi nel parlare. Cap. XIX.

Come i prencipi si debbono gouernare co'sudditi.

LIcinio mio, è ancora necessario per il buon gouerno della casa uostra, & della Republica che di si fatta maniera portiate co' uostri sudditi, che i minori trattiate come figlioli, & gli uguali come fratelli; i maggiori come padri, & i forestieri come cõpagni; peioche molto più douete stimar di tenerg

nergli per amici, che di commandar loro come vaſſalli. La differenza, ch'è frà il Tiranno, & il Signore, è queſta; cioè il Tirãno con tutto che ſia ſeruito, nulla ſi cura d'eſſer amato: ma quello, ch'è vero Signore, & ſauio, più toſto vuole eſſer amato: che ſeruito, & certamente, c'ha ragione: percioche quella perſona, la quale mi dà il ſuo cuore, non mi denegherà la robba. Il gran Licurgo nelle ſue leggi comandaua & cõſigliaua, che gli huomini vecchi nõ gli faceſſero parlar ſtãdo in piedi, ne gli laſciaſſero tenere le teſte diſcoperte. Queſto vi dico, ò Licinio, perche nõ ſi ſminuirà coſa alcuna all'auttorità, & grauità uoſtra, per dire à vno, copriteui; & ad un'altro, ſedete amico. La cagione, per la quale l'Impera. Tito fu coſi ben ueduto, fu perche i vecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i foraſtieri parenti, e' fauoriti amici, & tutti generalmente fratelli. Il Signore, ch'è ben coſtumato, i foraſtieri l'amano, & i ſuoi lo ſeruono, percioche la creanza, e i buoni coſtumi più honor fanno à quello, che egli eſſercita, che à quello, à cui ſono fatti. Tutti coloro, che verranno à parlare, & negotiar con voi, douete trattargli, honorargli, e ſtimarli, ſecondo che ciaſcuno merita, comandando a i vecchi coprirſi la teſta, & a' giouani leuarſi in piedi, & alcuni altri che ſedano: percioche ſe bene hanno piacer di ſeruirui come vaſſalli, non uogliono però eſſer trattati come ſchiaui. Molti vaſſalli ueggiamo ogni giorno leuarſi contra i loro ſignori, nõ tanto per li tributi, che lor fanno pagar, quanto per li loro cattiui portamẽti, che gli uſano. Tenete, Licinio, in memoria, che voi, e i voſtri uaſſalli inſieme tenete un iſteſſo Dio, il quale hauete d'adorare; vn Imperatore ſteſſo, à chi ſeruire; vna medeſima legge da guardare, vn paeſe medeſimo da habitare, & una morte da temer; & ſe queſto hauerete in memoria, uoi gli tratterete come fratelli. Sopra tutte l'altre coſe vi fa biſogno ſchiuar molto di nõ dire al voſtro ſuddito, ò uaſſallo, parola alcuna che preiudichi al ſuo lignaggio, ò faccia ingiuria alla ſua perſona: perche non è villano coſi inſenſato, che nõ ſenta più vna cattiua parola, ch'ogni gran caſtigo, che gli poſſono dare. Vn'altro più gran dãno n'è in queſto, cioè che fra la gente commune, & plebea, tutto il parẽtado riſpõde per l'ingiuria, che à vn ſolo ſi fa, & tutti la pigliano p propria: perche tal uolta interuiene, che per vẽdicar vna ſola parola, ſi leua contra'l Signore la Republica. Pigliate da me ciò un conſiglio, cioè, ſe qualche vaſſallo voſtro farà quello, che non lice caſtigatelo più toſto, che dirgli parola alcuna ingiuriosa: perche il caſtigo egli lo terrà per giuſtitia, ma la uoſtra parola cattiua, pẽſerà che proceda da malitia. Anchor che habbiate qualche cagione per adirarui, guardateui di non dir ad alcuno poltrone, ſporco, nè villano, percioche oltra che parole ſi fatte più ſono da galeotti, che da Signori, tiene obligatione vn Signore d'eſſer ſi corretto nel parlare, come vna donzella nel ſuo viuere. Che vn Signore ſia maldicente, & mal coſtumato, non può procedere, ſe non per eſſere malinconico, puſillanimo, & timido, poi che a tutti è manifeſto, che

Tito Imperatore perche lodato.

Il prencipe ſi debbe guardare, d'ingiuriare i ſuoi vaſſalli.

che alla donna appartiene vendicarsi con la lingua, e al Signore con la lancia. Il Re Demetrio haueua un'amica, il cui nome era Lamia, la qual dicẽdo al Re Demetrio per qual cagione non parlaua, & si allegraua; egli rispose, Taci Lamia, & lasciami, poi che io così ben faccio l'vfficio mio, come tu il tuo: perche l'vfficio della donna è filare, & parlare, & quello dell'huomo è tacere, & combattere. Dar delle guãciate a' camerieri, a' credencieri, & a' paggi nõ douete, nè in presenza vostra cõsentire, che altri lo faccia: però che nelle corti d'autorità, & di grauità, al Sig. appartiene riprender, e al maestro di casa castigare. Se uolete far castigare, o battere, qualche paggio, ò creato, ordinate che sia in qualche luogo remoto, & secreto: perche nõ conuiene a un Sig. generoso, uedere piangere, nè vdir lamentarsi alcuno. Gli Histo. lodano molto L'Imp. Ottauiano, il quale nõ permetteua mai, che d'alcun si facesse giustitia, essendo egli dentro delle mura di Roma: & douendosi in Roma tor la vita à qualche vno, egli se n'andaua à caccia: perciochè tanto grande esser debbe la clemenza del Prencipe, che non solamente non debbe veder giustitiare, ma nè anco colui, ch'è giustitiato. Guardateui Licinio, di far professione di contar facetie, componere bugie, & recitar fauole, perciochè fratelli & consobrini sono l'huomo matto, e il Signor faceto. Gli vfficiali, & seruitori di casa vostra, douete tenere ben corretti, auertiti, & rispettosi; perche non facciano tumulto, nè suergognino le dõne maritate, di maniera che nõ ardiscano di far i seruitori quello, che non ardirebbe commandar loro il Signore. Quelli, che in casa uostra giuocaranno alle carte, ò dadi, non solamente li castigherete, ma licentiategli, perche è impossibile, che'l vitio del giuoco si posa sostenere altramente, che rubbando, ò truffando. Al seruitore virtuoso, & grato alla natura vostra, douete confidargli la persona vostra, & s'egli commanda alla casa vostra, raccomãdargli l'honor uostro: dategli la robba uostra, con questo però, che non habbia ad esser signor assoluto nella Repub. perche il giorno, che stimeranno lui essere da qualche cosa, uoi stimeranno in poco. Volendo esser ben seruito, & rimediare a' dispiaceri, non date ad alcuno nel uostro stato troppo libertà, accio che egli non douenti superbo, & il uassallo vi disubidisca. Douete anco auertire di non innouare assai nouità nel vostra stato, perciochè ogni nouità quãto più piace à colui, che la fa, tanto più dispiace à colui, che l'ha da essequire. La Repu. de i Sicionij durò più che quella de Greci, de gli Egitij, de Lacedemonij, & de' Romani, perche in settecento anni non ruppero alcuna legge. Se alcune persone ui consiglieranno, che dobbiate cambiare, & rinouare Rettori, ò Gouernatori, ò che facciate qualche nuouo stato, ò che dobbiate seruirui d'altre persone, ponete cura, se questi tali lo fanno per honore uostro, ò per utilità loro; perciochè fra gli Atenieſi ui era una legge, che nõ haueſse luogo nella Rep. colui, che pretendeua hauere interesso in quello, che consigliaua. Al presente noi douete ben risguardare di chi uisidate, & con chi ui cõsigliate;

Augusto Celare per che lodato.

Di chi il prencipe si debba confidare.

Legge de gli Athenesi.

perche

pche ſe il conſigliero penſa cauar qualche vtilità verſo quella ſtrada guiderà il conſiglio ſuo, alla quale la ſua volontà è inchinata, di maniera che ſe queſto tale è bramoſo di robba, cercherà modo per rubbare, & s'ha inimicitia, cercherà di uendicarſi. Quantunque in caſa voſtra trouiate coſe, che meritano correttione, & nella Rep. che meritano punitione, non uogliate tutte inſieme emẽdarle, nè informarle: pche le vſanze antiche d'vna Rep. nò è giuſta, nè ſi cura coſa uolerle tor di ſubito, eſſẽdoſi quelle a poco a poco introdotte. Le conſuetudini, che nõ ſcãdelizano la Rep. non vogliate torle, nè alterarle, il che ſe non lo fate per amor di loro, fatelo per quello, che a uoi tocca. Perciochè, s'io non m'inganno, nella caſa, doue habita qualche nouità, vi ſi troua alloggiata la vanità. Di tal maniera douete miſurare la voſtra entrata, che non ſi dica, che l'entrata viua con voi, ma ben uoi con l'entrata. E la cagione, perche io dico queſto, è perche ſono aſſai Signori, i quali con la robba d'altri mantengono aſſai grande corte. Quegli c'ha troppo, e ſpende poco, ſi chiama ſcarſo, & quegli, c'ha poco, & ſpende troppo, ſi chiama pazzo. Perche debbono gli huomini viuere di ſi fatta maniera, che non ſiano notati per miſeri nel ſaluar la robba nè per prodighi nello ſpenderla. Non ſiate, Licinio mio, di quelli c'hãno tre mila talenti d'entrata, & ſeicento di pazzia, i quali vanno ſempre togliendo in preſto cauãdo denari a cambio, affittando l'entrata innanzi al tempo, & vendendo il patrimonio; tal che ogni ſuo trauaglio conſiſte non in mantenere la caſa, ma in ſoſtentar la lor pazzia. Aſſai altre coſe haurei potuto dirui in queſta materia; le quali laſcia da canto la mia penna, rimettendole alla voſtra prudenza. Non altro, ſolo ch gli Dei ſiano nella voſtra guardia. State ſano.

Il prencipe nierte deue innouare nella Rep.

Vn Prencipe debbe fuggire l'eſſere diſprezzato, & odiato da'ſuoi ſudditi. Cap. XX.

ODioſo fa il Prencipe, l'eſſer rapace, & vſurpatore della robba, & delle donne de'ſudditi, dalche ſi deue aſtenere, & qualunque uolta alla uniuerſità de gl'huomini non ſi toglie nè robba, nè honore; viuono contenti, & ſolo s'ha da combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità ſi raffrena. Se egli non ſe ne aſtiene, è tenuto vario, leggiero, effeminato, puſillanimo, e irreſoluto, dal che vn Prencipe ſi deue guardare, come ad un ſcoglio, & ingegnarſi, che nelle attioni ſue, ſi riconoſca grandezza, animoſità, grauità, & fortezza, & intorno a'maneggi priuati de'ſudditi, uolere che la ſua ſententia ſia irreuocabile, & ſi mantenga in tale openione, che alcuno non penſi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel Prencipe, che dà di ſe queſta openione, è riputato aſſai, & contro a chi è riputato aſſai, cõ difficoltà ſi congiura, & con difficoltà ſi può andare: pur che s'intenda, che ſia eccellente, & riuerito da' ſuoi. Perche vn Prencipe deue hauer due paure, vna dentro per conto de'ſudditi l'altra di fuori per conto de'poſſẽti eſterni. Da qſta ſi

Che coſa fa il Prencipe eſſere odiato.

difende

difende con le buone armi, & co'buoni amici, & sempre se harrà buone armi harrà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stiano ferme quelle di fuora, se già le nõ fussero perturbate da una cõgiura, & quãdo pure quelli di fuora moueßero, se gli è ordinato, & vißuto come io ho detto sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come fece Nabide Spartano. Ma intorno a'sudditi, quando le cose di fuori non muouano s'ha da temere, che non congiurino secretamẽte, di che il Prẽcipe si assicura aßai fuggendo l'eßer odiato, & disprezzato, & tenendosi il popolo sodisfatto di lui; il che è necessario conseguire. Et vno de'più possenti rimedij, che habbi un Prẽcipe contra le congiure, è non eßer odiato, o disprezzato dall'vniuersale perche sempre chi congiura, crede con la morte del Prencipe sodisfar al popolo, ma quando ei creda offenderlo, non ha ardimento di prender simil partito; perche le difficultà, che sono dalla parte de'congiuranti sono infinite. Per isperienza si vede molte eßere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine: perche chi congiura, non può esser solo, nè può prender compagnia, se non di quelli, che creda essere mal contenti; & subito che à vn mal cõtento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia à contentarsi, perche manifestamente egli ne può sperare ogni commodità; talmente, che vegẽdo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra veggendolo dubioso, & pieno di pericolo conuien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Prencipe, ad osseruarti la fede. Et per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, & sospetto di pena, che lo sbigorisce, ma dalla parte del Prencipe, è la maestà del principato, le leggi, le diffese de gli amici, & dello stato, che lo defendono talmente, che aggiunta a tutte queste cose la beniuolenza popolare, è impossibile che alcuni sia temerario, che cõgiuri. Perche per l'ordinario doue un congiurante ha da temere innanzi alla essecutione del male, in questo caso debbe temere ancor dapoi, hauendo nimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare alcun rifuggio.

Rimedio de i prencipi di non esser odiati, nè disprezzati.

Quando il prencipe deue tener poco conto delle congiure.

Conchiude adunque, che vn Prencipe deue tener delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo; ma quando gli sia nimico, & habbialo in odio, deue temer d'ogni cosa, & d'ogni uno. Et gli stati bene ordinati, e i Prencipi sauij, hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, & di sotisfare al popolo, & tenerlo contento, perche questa è una delle più importanti materie, che habbia un Prencipe. Fra i regni bene ordinati, & gouernati, è quello di Spagna, & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la liberalità, & sicurezza del Re. Delle quali la prima è il Senato, & la sua auttorità; perche quegli, che ordinò quel Regno, conoscendo l'ambitione de' potenti, & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro un freno in bocca, che gli correggesse, & dall'altra banda conoscendo l'odio dell'vniuersale contra i grandi fondato in su la paura, & volendo

Gouerno della Spagna.

do

do assicurargli; non volse, che questa fosse particolar cura del Re, per torgli quel carico, ch'ei potesse hauere co'grandi, fauorendo i popolari, & co'popolari fauorendo i grandi, & però constituì vn giudice terzo, che facesse quello, che senza carico del Re abbattesse i grandi, & fauorisse i minori. Ne può esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurezza del Regno. Di che si può trattare un'altro nobile, che i Prencipi debbono le cose di carico farle somministrare ad altri, & quelle di gratie à lor medesimi. Di nuouo conchiudono, che un Prencipe deue stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse à molti, che considerata la vita, & morte di molti Imperatori Romani, fossero essempi contrari a questa mia opinione trouando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, & hauer mostrato gran virtù d'animo, nondimeno hauer perduto l'Imperio, ouero essere stato morto da'suoi, che gli hanno congiurato contra. Volendo dunque rispondere à queste obiettioni, discorrerò sopra la qualità d'alcuni Imp. mõstrando la cagione della lor ruina, non disforme da quello, che da me s'è addotto; & parte metterò in consideratione quelle cose, che sono notabili à chi legge le attioni di quel tẽpo: & voglio, che mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che successero nel l'Imperio da Mar. Aure. Filosofo, à Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Seuero, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabolo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare, che doue ne gli altri Prencipati s'ha solo à contendere con l'ambitione de'grandi & insolenza de' popoli, gli Imperatori Romani haueuano vna terza difficoltà, d'hauer à sopportare la crudeltà, & auaritia de'soldati, la qual cosa era si difficile, che fu la cagione de la ruina di molti; essendo quasi impossibile sodisfare a'soldati, & a'popoli. Percioche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Prencipi modesti, & i soldati amano il Prencipe d'animo militare, & che sia insolente, & crudele, & rapace, le quali cose voleuano che egli essercitasse ne'popoli per potere hauer doppio stipendio, & sfogare la loro auaritia, & crudeltà. Donde ne nacque, che quelli Imperatori che per natura, ò per arte, non haueuan riputatione tale, che con quelle tenessero l'vno, & l'altro in freno, sempre rouinauano, et più di loro, massimamente quelli, che come huomini nuoui ueniuano al Prencipato, conosciuta la difficultà di questi due diuersi humori, uolgeuano à sodisfare a'soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo; il quale partito era necessario, perche non potendo i Prencipi mancare di non esser inuidiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dell'uniuersità, & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria di suggir l'odio di quelle uniuersità, che sono più potenti. Et però quelli Imperatori, che per nouità haueuano bisogno di fauori straordinarij, aderiuano a'soldati più volontieri, che à popoli, il che tornaua loro nondimeno utile, ò dannoso, secon-

La difficultà de gli Imp. Romani nell. Imp.

do

Gli Imp. Roma. di honesta vita perche hebbero tristo fine.

do che quel Prencipe si sapeua mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque, che Marco Aurelio, Pertinace, & Alessandro essendo tutti di modesta uita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani, & benigni, hebbero tutti, da M. Aurelio in fuora, tristo fine. Marco Aurelio, solo uisse, & morì honoratissimo, perche egli successe all'Imperio per ragion d'heredità, & nõ haueua à riconoscere quello, nè da' soldati, nè da' popoli. Dipoi essendo accompagnato da molte uirtù, che lo faceuano venerando, tenne sempre, mentre visse l'vno ordine, & l'altro dentro a' suoi termini, & non fu mai nè odiato, nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imp. contra la uoglia de' soldati, i quali essendo usi à viuere licentiosamente sotto Commodo, nõ poterono sopportare quella uita honesta, alla quale Pertinace gli uoleua condurre: onde hauẽdosi creato odio, & à questo odio aggiũto dispregio, per esser uecchio rouinò ne' primi principij della sua amministratione. Onde si deue auuertire, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste, & però come io dissi di sopra, uolendo un Prencipe mantener lo stato è spesso sforzato à non esser buono, perche quãdo quella vniuersità, ò popolo, ò soldati, o grãdi che sieno, della qual tu giudichi hauere bisogno, per manteuerti, è corrotto, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle, & all'hora le buone opere ti son nimiche. Ma ueniamo ad Alessãdro, il qual fu di tanta bontà, che trà le lodi, che gli sono attribuite, è che in 14. anni, che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui alcuno, che non fosse giudicato; nondimeno essendo tenuto effemi nato, & huomo, che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo venuto in dispregio, congiurò contra di lui l'essercito, & ammazzollo. Discorrendo hora all'incontro la qualità di Commodo, di Seuero, di Antonino Caracalla, e di Massimino, gli trouerete crudelissimi, & rapacissimi, i quali per sodisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna qualità d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere, & tutti, eccetto Seuero, hebbero tristo fine, per cioche in Seuero fu tanta uirtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorche i popoli fussero da lui grauati, potè sempre regnare felicissimamente, perche quelle sue uirtù lo faceuano nel cospetto de' soldati, & popoli, sì miserabile, che questi rimaneuano in vn certo modo attoniti, e stupidi, & quelli altri riuerenti, & sodisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in vn Prencipe nuouo, io voglio mostrar breuemente, quanto gli seppe bene usar la persona della Volpe, & del Lione. Conosciuta la infingardagine di Giuliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Schiauonia Capitano) che egli era ben' andare à Roma, a vendicar la morte di Pertinace, il qual era stato morto dalla guardia Imperiale, & sotto questo colore, senza mostrare, di aspirar all'Imperio, mosse l'esercito contra Roma, & fu prima in Italia, che si sapesse la sua partita. Arriuato à Roma fu dal Senato per timor eletto Imperatore, morto Giuliano.

La bontà di Alessan. di Mãmea.

La virtù di Seuero Imp.

L'AVT-

L'Authore seguita il suo parlare, & mostra a' Prencipi, come debbono fuggire l'odio uniuersale de' sudditi. Cap. XXI.

DVe difficoltà restando à Seuero, dopò questo principio à volersi insignorire di tutto lo stato, l'una in Asia, doue Nigro capo de gli eserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore, l'altra in ponente Albino, il quale ancora aspiraua all'Imperio. E perche giudicaua pericolo scoprirsi nimico à tutti due, deliberò di assaltar Nigro, & ingannar Albino, alquale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imp. voleua participare quella dignità con lui, & mandandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato, se lo aggiunse collega. Le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poiche Seuero hebbe uinto, & morto Nigro, & pacificate le cose oriẽtali, ritrouandosi à Roma, si lamẽtò in Senato di Albino, che cõe poco conoscẽte de' beneficij riceuuti da lui, haueua à tradimento cercato di ammazzarlo, & per questo era necessitato andar à punir la sua ingratitudine. Dipoi andò à trouarlo in Francia, & gli tolse lo stato, & la uita. Chi essaminerà dunque drittamẽte le attioni di costui, lo trouerà un ferocissimo Lione, & vna astutissima Volpe, & lo uedrà temuto, & riuerito da ciascuno, et da gli esserciti non odiato; nè si marauigliarà se egli huomo nuouo harrà potuto tenere tanto Imperio, perche la sua grandissima riputatione le difese sempre da quell'odio, che i popoli per le sue rapine haueuano potuto cõcipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor egli eccellẽtissimo, & haueua in se parti singolarissime, che lo faceuano ammirabile nel cospetto de popoli, & grato à i soldati, perciochè era huomo militare sopportãtissimo di ogni fattica, disprezzatore d'ogni cibo delicato, & di ogni altra delicatezza; la qual cosa lo faceua amare da tutti gli esserciti: non dimeno la sua ferocità, & crudeltà, fu tãto, & si inaudita, p hauer dopò molte occisioni particolari, morto gran parte del popolo Romano, & tutto quello di Alessãdria, che douẽtò odiosissimo à tutto il mõdo, e cominciò ad esser temuto da quelli, ancora che egli haueua intorno; in modo che fu ammazzato da un Centurione in mezzo del suo esercito. Doue è da notar, che queste simili morti, le qual seguitano per deliberatione d'animo deliberato, e ostinato, nõ si possono da' Prẽcipi schifare, pche ciascuno, che nõ si curi di morire, lo può fare; ma deue ben il Prẽcipe temerne meno, perche sono rarissime. Deue solo guardarsi di nõ far ingiuria graue ad alcuno di coloro, de' quali si serue, e che egli ha d'intorno al seruitio nel prẽcipato, come haueua fatto Antonino; il quale haueua morto contumeliosamente vn fratello di quel Cẽturione, & egli ogni giorno minacciaua, & niẽtedimeno lo teneua alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario, & da ruinarsi, come gli interuenne. Ma veniamo a Cõmodo, alquale era facilità grãde tener l'Imperio, per hauerlo hereditato, essẽdo figliuolo di M. Aurelio, & solo gli bastaua seguire le uestigie del padre,

Quale è la morte, che il prencipe non può schifare.

& a' popoli, & a' ſoldati harrebbe ſodisfatto. Ma eſsẽdo di animo crudele, & beſtiale per potere vſar la ſua rapacità ne i popoli, ſi volſe à trattenere eſſerciti, & fargli licentioſi. Dall'altra parte non tenendo la ſua dignità, diſcendẽdo ſpeſſo ne i Theatri à combattere co i gladiatori, & facendo altre coſe uiliſſime poco degne de la maeſtà Imperiale, diuentò odioſo, & vile, nel coſpetto de i ſoldati, & eſſendo odiato dall'vna parte, & dall'altra diſprezzato, fu fatta congiura contra di lui, & morto. Reſtaci a narrare la qualità di Maſſimino. Coſtui fu huomo bellicoſiſſimo, eſsendo gli eſſerciti infaſtiditi della laſciuia di Aleſſandro, del quale hò di ſopra diſcorſo, morto lui, lo eleſsero all'Imperio; il quale non molto tempo poſſedete; perche due coſe lo fecero odioſo, & diſpregiato: l'vna l'eſſer egli uiliſſimo, per hauer guardate le pecore in Tracia; la qual coſa era per tutto notiſſimo, & recaua indignità grãde nel coſpetto di ciaſcuno; l'altra perche hauendo nel principio del ſuo principato differito la andare à Roma, & entrare nella poſſeſſione della ſedia Imperiale, haueua dato opinione di crudeliſſimo, hauendo per li ſuoi prefetti in Roma, & in qualũque luogo dell'Imperio, eſsercitato molte crudeltà; a talche commoſſo tutto il mondo dallo ſdegno per la uiltà del ſuo ſangue, dall'altra parte dall'odio per la paura della ſua ferocità; prima l'Africa, dipoi il Senato cõ tutto il popolo Romano, tutta l'Italia gli congiurò contra; talche ſi aggiunſe il ſuo proprio eſsercito; il quale aſſediando Aquilea, & trouando difficoltà nella eſpugnatione, & infaſtidito della ſua crudeltà, & per uedergli tanti nimici, temẽdolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Heliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per eſser al tutto ignobili ſi ſpenſero ſubito, ma verrò alla concluſione di queſto diſcorſo, & dico che i Prencipi de' noſtri tempi hanno meno queſta difficoltà di ſodisfare ſtraordinariamente a' ſoldati ne i gouerni loro, perche non oſtante, che s'habbia di hauere à quelli qualche conſideratione, pure ſi riſolue toſto, per non hauere alcun di queſti Prencipi eſſerciti inſieme, che ſiano inuecchiati co' gouerni, & amminiſtrationi delle prouincie come erano gli eſserciti dell'Imperio Romano. E però ſe all'hora era neceſsario ſodisfare à ſoldati più che à i popoli; era perche i ſoldati poteuano più che i popoli; hora è più neceſsario à tutti i Prẽcipi (eccetto che al Turco, & al Soldano) ſodisfare al popolo, che à ſoldati, perche i popoli poſsono più che quelli; di che io ne cauo il Turco tenendo ſempre egli intorno 22. milla fanti, & 15. mila caualli, da i quali dipende la ſicurezza, & fortezza del ſuo Regno, è neceſsario, che poſpoſto ogni altro riſpetto de i popoli, ſe gli mãtenga amici. Simile è il regno del Soldano, il qual eſsendo tutto in mano de i ſoldati, conuiene che anchora egli ſenza riſpetto de i popoli ſe gli mantẽga amici. E ſi ha da notare, che queſto ſtato del Soldano è diuerſo da tutti gli altri Prencipati: & non ſi può chiamar Prencipato hereditario, nè Prencipato nuouo; perche non i figliuoli del Prencipe morto rimangono heredi, & Si-

gnori,

gnori, ma colui, che eletto a quel grado da color, che ne hanno auttorità. Et essendo questo ordine anticato, non si può chiamare Prencipato nouo, perche in quello non sono alcune difficoltà, che sono ne i nuoui; perciochè se bene il Prēcipe è nuouo gli ordini di quello stato son uecchi, & ordinati a riceuerlo, come se fosse lor signore hereditario. Ma torniamo alla materia nostra, dico che qualunque considera il sopradetto discorso, vedrà o l'odio, o il dispregio essere stato causa della ruina di quelli Imperatori sudetti, & conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in vn modo, & parte al cōtrario, in qualunque di quelli vno hebbe felice, & gli altri infelice fine; perche a Pertinace, & Alessandro, per esser Prēcipi nuoui, fu dānoso il uoler imitare Marco Aurelio, che era nel Prēcipato hereditario, & similmēte a Caracalla, Cōmodo, & Massimino essere stata cosa pernitiosa imitar Seuero, per nō hauer hauuto tanta virtù, che bastasse a seguitare le vestigie. Per tanto vn Prēcipe nuouo in vn Prencipato non può imitare le attioni di Mar. Aur nè anco è necessatio imitar quelle di Seuero: ma deue pigliar di Seuero quelle parti, che per fondare il suo stato son necessarie, & da Mar. Aur. quelle, che sono conuenienti, & glorioſe a conseruare uno stato, che sia di già stabilito, & fermo.

I Prencipi, non debbono sempre imitare nel gouerno della Rep. li suoi anteceſſori.

Lettera di Giunio Rustico, Filosofo Atenieſe, scritta a Marco Aurelio, Imperatore Romano, nella quale si tratta, come il Prēcipe debba regger la Republica. Cap. XXII.

SEreniſſimo Prencipe, io ho riceuuto questi giorni passati una uostra letteра per la quale V. Eccell.mi prega, che io uenga in Roma a stare con lei, essendo V. E. nouamente eletto Impera. di Roma; acciochè io ui aiuti co' miei consigli à sostenere le grauezze dell'Imperio. Non sapete uoi, o Signore, stando in Rodi, come io insegnaua a tutti a fuggire la compagnia de' Prencipi, mostrando con efficaci argomenti, la filoſofia esser tutta contraria alla vita, & costumi de' gran Signori? Perciochè la filoſofia nel trouar l'amore della uerità, desidera la tranquillità dell'animo, & la libertà della uita. Appresſo i Prencipi non habita la uerità, ma buggie, simulationi, dissimulationi, male parole, & adulationi: non ci si vede la tranquillità dell'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie, & finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, più cara d'ogni teſoro, anzi vna sì misera seruitù, che ella mai ne a' soggeti, nè a i Prencipi perdona: e il suo fine è un gran danno, o estrema ruina. Nè sia alcuno, che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di virtù, ma d'inganni, & di astutie; dicendo che egli così bene conuersò con Dionisio Tirāno: Perche costui se bene della filoſofia sotto Socrate già uscito s'era, all'hora di quella si spogliò, quando di Dionisio si vestì; il quale poi si pentì di hauere così in se riceuuto: perciochè egli pronò, & vidde, che Dionisio portaua pe-

L'ignominia di Aristippo Cirenaico.

ricolo di eßere uccíso da altri; ma Aristippo da gli altri, & da Dionísio. Molto in questa più prudenti, o almeno senza dubbio più felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenocrate, & molti altri, i quali una libera, o ricchissima pouerà, alle seruili, & poueríssime ricchezze de' grãdi, & vna dolcissima sobrietà a le amarissime delitie de' Tirãni preposero. Egli è cosa utile, e necessaria a consíderare a quei gran filosofi, de' quali la memoria honoriamo, i quali molto più felicemente, che gli altri huomini co' Prencipi, & co' Re viuuti sarebbono, pur che la filosofia tal cose gli haueße potuto insegnare. Lascio di dire, che Ottauiano ingrato de' beneficij riceuuti, non da gran cagione indotto, il suo Cicerone, Filosofo si degno, al suo crudele nimico concesse, che l'uccideße. Nerone senza cagione il suo maestro Seneca, filosofo santo, dannò alla morte. Alessandro, Re de Macedoni, Calistene filosofo, suo maestro, per questo solo dice hauerlo a' Lioni, perche sbranato, & lacerato foße, posto innanzi, perche da lui nelle dispute era superato. Ma chi sarà colui, che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de' filosofi, Platone, & Aristotele, huomini de tutti gli altri più prudenti, che tutte le cose che sono state, & che eßer debbono, conoscenano, còsi infelicemente, per non dire imprudentemente, co' Tiranni praticarono, che per ogni minima causa ne niuano in pericolo della uita? Ma eglino, benche del Tiranno si vestißero, non però del filosofo si pigliauano, del quale forse fu forzato spogliarsi il Socratico Xenofõte presso Ciro, Re di Persi. O troppo miserabil sorte de' Filosofi, che appresso i potẽti si trouano. Platone (o Dio) due uolte fu uenduto, tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minore Dionisio: prima per cagione di vn certo libro, il quale si diceua esser stato di mente di Platone da Dionisio scritto, & poi da Platone in un certo modo ritrattato; e poi pche egli come maestro gli ammoniua, & ogni giorno a piu giusto gouerno gli essortaua. Aleßandro Macedone, quel grande huomo, & sapientissimo Aristotele suo maestro, troppo ignominiosamente scacciò, & quiui anchora crudelmente perseguitò; ouero per cagione di Calistena Aristotelico; ouero per che Aristotele i secreti della natura prima ad Alessandro dichiarati, dipoi manifestò al uolgo. Per leggerissima cagione il celeste Pitagora, che frà i cittadini, essendo egli dottore, si mescolaua nella Republica, anzi nella Tirannide Crotoniese fece capitar male. Zenone Eleate, Metafisico singolare, sotto Herione medesimamente per leggiera cagione uccise; sotto Nicreonte nel medesimo modo Anaßarco; & per non entrare hora da i filosofi ne' Poeti lascierò l'ingiusto Esilio di Ouidio, lascierò che per cagione d'un musical combattimento, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, & finalmente uccise; lascierò che Domitiano, da non sò quale ambitioncella spinto, mentre che con le mosche, come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio priuò di vita. Niuno Eccellentissimo Signore, tanto sia dell'human sapere così igno-

Calamità di Platone.

Aristotele perseguitato da Alessandro Magno.

ignorante, & primo, che confidi di poter bene, & liberamente filosofar, è insieme sicuramente, & tranquillamente presso i Prencipi menar i giorni della vita sua. Non dico questo, Sereniſſimo Prencipe, perche io reputi Tiranno, conoscendo io esser di tanto gran ualore la vostra temperanza, che essendo stato l'Imperio Romano da tutti desiderato, & da molti ricercato, non sia stato fra i mortali huomo alcuno, c'habbia conosciuto in uoi desiderio di hauerlo, & molto meno di procurarlo; ma perche quasi tutti i Prencipi seguitano le pedate de'loro anteceſsori. Raffrenarsi un'huomo à non procurar de gli honori: procede da prudenza; ma il nō dar licēza al suo cuore, che gli desideri, questa è un'opera diuina, & non humana; perciochè assai fa un'huomo in defender la mano delle sue mani, senza che egli facci resistenza a'suoi proprij desiderij. Ragioneuolmente possiam dire esser molto auenturoso l'Imperio Romano, poi che Vostra Eccellentia faceua opere per meritarlo, & non cercaua delle cautele per acquistarlo. Molti huomini ho io conosciuto in Roma assai generosi, & potenti; i quali non furono tanto honorati per gli offici, che essi hebbono, quanto furono uituperati per li mezi infami, co'quali gli procurarono. Vi faccio sapere, Sereniß. Prencipe, che non consiste l'honor d'vn'huomo da bene nel carico, ouer officio, ch'egli habbia al presente, ma ne'meriti, ch'egli hebbe innanzi, di modo che l'officio è quello, che acquista vn nuouo honore; pcioche il poßeßore, ouero amministratore non guadagna altro, che fatiche, & trauagli. Ricordandomi ch'io ui ammaestrai, quādo erauate giouane, & che esserci tai nelle scienze il uostro ingegno, non posso far che io non mi rallegri sì della vostra suprema uirtù, come della uostra buona fortuna; perciochè non è punto p me picciola fortuna veder, che ne'miei giorni la Rep. Romana habbi per signor colui, che nel mio tēpo bebbi io per mio discepolo. I Prencipati Tirannici per forza si acquistano, & con l'armi si sostentano; il che voi non douete fare, nè meno dobbiam noi pensar simil cosa da uoi; ma l'Imperio, che voi acquistaste per eßer stato grato à tutti: lo conseruarete, eßēdo giusto con tutti. Se uoi sarete grato à gli Dei, patiente ne'trauagli, cauto ne'pericoli, affabile co i uostri famigliari, benigno co i forestieri, nō cupido de tesori, non amator de i proprij desiderij tenete per certo, che lasciarete di uoi perpetua fama per li secoli futuri, & gouernerete in suprema pace la Rep. Nō già senza gran cō sideratione ui dico, che non siate amator de i proprij desiderij: perciochè non è gouerno cosi mal gouernato, come è quello, che uuol gouernarsi co'l suo parere, & giuditio. Chi gouerna una Rep. di tutti, bisogna che egli habbia sospetto molto più di se stesso, perciochè paragonati gli errori con gli errori, più errano gli homini per far quello, che essi far uogliono, che p ammetter qllo, che altri dicono. Nè à uoi sarete danno, nè a noi lo darete, se ordinerete, & riformerete uoi medesimo prima, che ordinar, & reformar gli altri; pcioche il più supremo grado di gouerno è, eßer prodigo di opere, scarso di parole. Affatica-

Le uirtù di M. Aurelio, l'hāno essaltato al l'Imperio.

In che modo si possa mantenere la Rep. in pace.

Il supremo grado di gouerno.

teni per eſſer tale, & ſi fatto commandamẽto, quale erauate quando altri à voi commandaua; percioche altramente poco ui giouarebbe hauer fatto opere, per le quali ui foſse dato l'Imperio, ſe di poi per li uoſtri ſiniſtri portamẽti vi foſse tolto. L'acquiſtar de gli honori è coſa humana, ma il conſeruargli hò per coſa diuina. Non penſate Marco Aurelio, che per eſſer Prencipe ſupremo habbiate ad eſſer in tutte le coſe Signor aſſoluto; percioche nõ è fra i mortali autorità tanto aſſoluta, che non habbia ſopra di ſe gli Dij giudici di quello, che penſano, & gli huomini ſpettatori di quello, che fanno. Più obligo d'eſſer buono, & men commodo d'eſſer cattiuo, hauerete hora, che ſiete potente, che quando eraate un particolar di quelli del popolo, perche ſe voi caminate ſolo, ſarete tenuto da poco; ſe ſarete accompagnato, ſarete guardato da tutti, di maniera che con l'Imperio hauete acquiſtato più auttorità per commandar, & meno libertà per riposare. Se uoi non riuſcirete tale, quale al popolo Romano ſi penſa, & quale il uoſtro maeſtro Giunio Ruſtico deſidera vi mettere in gran pericolo, & di me ſi vendicheranno le lingue de gli emuli miei; percioche la colpa de' diſcepoli ſempre mai riſolta in danno de' maeſtri, & eſſendo come ſiete ſtato, mio diſcepolo, ſarà forza che d'ogni ben, che farete, torni à me gran gloria, & d'ogni male, che farete, à me riſolti grãde infamia. La colpa della crudeltà, che Nerone fece in Roma, ſi attribuiſce à Seneca ſuo maeſtro, per non hauerlo caſtigato nella ſua infantia, & di queſto medeſimo è ancora incolpato il Filoſofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leãdro ſuo diſcepolo, & in queſto ſteſso errore cadde Quintiliano, del quale ſe ne ſeruiuano i ſuoi diſcepoli tanto per ſecretario de i vitij loro, quanto per maeſtro delle virtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furono huomini certamẽte molto famoſi, a quali fu raccommandata la cura, & furono precettori di tanto gran Prẽcipe; ma per non gli hauer voluto dottrinare, & meno caſtigare, macchiarono per ſempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi che la mia penna non perdona a' paſſati, ſiate certo Marco Aurelio, che non perdoneranno, ne anchora à voi, & ne a futuri, percioche non può eſſer coſa più giuſta, quãto che quelli, che furono compagni nella colpa, ſiano heredi nella pena. Sapete voi bẽ q̃llo, che quãdo eraate giouane, io vi inſegnai, & quello che dopò fatto Prẽcipe ui ſcriſſi, & quello anchora, che fra voi, & me ſoli hò parlato, ne' quali tempi tutti non ui perſuaſi mai coſa alcuna, che ella non foſſe in ſeruigio de gli Dei, ò in utilità della Republica, ouero in aumento della uoſtra fama. Io ui sò dire, ò Marco Aurelio, che per niun negotio, che io vi habbia ſcritto, o perſuaſo, o conſigliato, non temo caſtigo de gli Dei nella morte; nè mi uergognerei, che lo ſapeſſero tutti gli homini in queſta uita, percioche sẽpre mi sforzai à non dirui mai parola nell'orecchia, che prima non l'haueſſi potuta dire nelle piaz̃ze di Roma. Prima, che io ſcrineſſi queſta lettera, feci grande eſſamina della mia uita, per ueder ſe nel tempo,

La crudeltà di Nerone s'attribuiſce a Seneca.

I maeſtri de' Prencipi debbono eſſer di vita pura.

che

che voi siete stato mio discepolo, & che io fui uostro maestro, feci, & uer dissi in uostra presenza qualche cosa, che io vi pronocassi à cattiuo essempio; & troual per certo, che mai non feci opera, che ella nõ fosse di buon Romano; nè parlai parola, ch'ella non fosse di Filosofo ben cõstumato. Haueua molto caro, che vi ricordaste, come io ui hebbi in casa mia; che ui feci sedere alla mia tauola, che dottrinai la uostra adolescenza, & che ui insegnai la mia Filosofia: & questo nõ lo dico già, perche uoi debbiate ringratiarmi, ma ricordarui che ne cauiate utilità. Percioche a me non si potrà far niun altro maggior bene, quãto sarà intendere che tutti dicano di uoi che siete da bene. Hauerete sempre in memoria, che se ben vi diedero l'Imperio, che non fu perche foste magnanimo, nè di sangue generoso, nè ricco, nè potente, ma solamente perche erauate virtuoso, e quello ch'è più del resto, non ui domanda il popolo, che diuentiate migliore, ma che nõ douentiate peggiore. O Sereniſſimo Prencipe, se uoi sapeste che gran carico hauete riceuuto sopra le vostre spalle co'l nome d'Imperatore, più tosto vorresti esser plebeo. Perche tanti, & si grani, sono i negotij della Repu. che quasi non ui auanzerà tempo per mangiare, & dormire; percioche i Prencipi Romani uanno sempremai con disagio di tempo, & poueri di denari. Coloro c'hanno carico di Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di accumular tesori. Tante sono le necessità, che i Prencipi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono quelli, che uẽgono a chiedergli, che se questi tali uogliono saluar qualche cosa, non si dirà, che lo tesaurizano, ma che lo rubbano; percioche i beni del Prencipe però si chiamano beni di Republica, accioche si habbiano à spender in utile della Republica. Ricordateui, che tutto quello, che spendete, lo spendete de' beni della Repub. Qual si voglia robba, che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto piu tosto torrete quella de' Tẽpij, che in quella de popoli; percioche quella è de gli Dij immortal, i quali nõ hãno bisogno delle nostre ricchezze, anzi tutto quello, che habbiamo, l'habbiamo da loro, & questa è de' poueri plebei. Questo ui dico, Sereniſſimo Prencipe, per raccommandarui, & appresso auisarui, che habbiate risguardo con grande attentione a' beni della Republicha cioè, in uedere come si spendono, come si riscuotono, come si guardano, & come si trafficano, e l'utilità, che se ne caua: percioche douete sapere, che i beni della Repu. non si lasciano nella confidenza nostra, perche uoi gli godiate, ma perche gli multiplichiate. Quando le mura delle città cascheranno, le terre si ruinerãno, gli acquedotti si romperanno, le piazze si alzeranno, & i tempij ancora si disfaranno; all'hora quelli denari, i quali per la uostra frugalità hauerete sparagnato, vi seruirãno in far accõciare tutte queste opere, & nõ sarà bisogno di grauare il popolo con tributi, & gabelle. Sarà anchora buona cosa, che i Censori, i Pretori, & gli Edili siano annuali, & non perpetui, secondo che per il passato sono stati; perche poche uolte resta di esser superbo solui, c'ha il dominio perpetuo.

Mar Aurelio, per essere uirtuoso acquistò lo Imperio.

Il prencipe deue risguardar a beni della Republi.

I gouernatori, non debbono esser perpetui.

Per eſſer gli vfficiali del Senato d'vn'anno, o di due, non ui è pericolo alcuno ma ſe ſono perpetui, vi può ſuccedere vn gran danno; percioche ſe ſono buoni, ſi poſſono cõtinuare; e ſe cattiui, ceßare. Molto ſi guarda quello che fa, & molto attẽtamente parla l'vfficiale del Senato, quando ei penſa, che al fin dell'anno gli hà da eßer tolto l'vfficio, & c'hà da eßer ſindicato. Il buon Marco Portio, fu il primo, che ordinò in Roma, che tutti gli officiali foſſero viſitati, et delle colpe auertiti: perciò che per adietro, quando ſapeuano, che da niuno poteuano eſſere uiſitati, nè accuſati, non ſi poteua viuer con loro. Debbe penſarſi vn Prencipe, che non fu eletto per combattere, ma per gouernare; nõ per ammazar i nimici, ma per eſtirpare i vitij; non per andar alla guerra, ma per far reſidentia nella Republica; non per ſacchegiare ad alcuno la robba, ma mantener a tutti egualmente giuſtitia, percioche il buon Prencipe non può cõbatter nella guerra più, che per uno, & nella Rep. egli ſolo fa hauer diſagio a molti. Parmi nel vero, ch'egli ſia bene, che di Capitani aſcendano ad eſſer Imperatori; ma non mi par bene, che d'Imperatori diſcendano ad eſſer Capitani; perche vn regno nõ ſi troverà mai in quiete, ſe il ſuo Prencipe ſi glorierà di eſſe bellicoſo. Tutto queſto ui dico Sereniſſimo Prencipe, acciochè l'intento voſtro principale ſia di vantarui più toſto di buõ republico, che di gran guerriero. Quello, vi voglio ancora raccommandare, è la uenerationè de' Tempij, & il culto de gli Dij: percioche mai i Rè, e i Regni, nõ poßono viuere ſicuri, ſe gli Dij non ſi honorano, e ſe tẽpij non s'hanno in veneratione. Le vltime parole, che Nerua ſcriße a Traiano, furono queſte, Honora i Tẽpij, temi gli Dij, mãtieni in giuſtitia i popoli, & difendi i poueri, percioche facendo tu queſto, nè i tuoi nimici ti ſupereranno, nè i tuoi amici ti abbandoneranno. Molto viraccõmãdo, che amiate i Senatori come fratelli, & che gli trattiate come amici, pcioche nelle grã Republiche fanno maggior danno le diſcordie, che i vicini hãno frà loro ſteſſi, che le guerre de' nimici. Se i parenti co' parẽti, e i vicini co' vicini non haueſſero combattuto, mai non hauerebbe Demetrio disfatto Rhodi, nè Aleſſandro Tiro, nè Marcello Siracuſa, nè Scipione Numantia, ne Auguſto Cantabria. Raccomandoui molto il ſoccorrere a' poueri, l'amare gli orfani, il defender le vedoue, & che facciate prouiſione alle querele; pcioche mai gli Dij non fanno crudeli vendette, ſe non cõtra quelli, che mal trattano i pcioli. Nerua Imperatore ſoleua dire, come ſi legge nelle hiſtorie Romane, che mai gli Dij non erano crudeli, ſe non contra gli huomini, che nõ erano pietoſi. Raccommandoui ancora molto, che ſiate manſueto nella natura, modeſto nel parlare, patiente nel ſofferire, & cauto nel viuere; percioche è un gran mancamento, & non poca vergogna, che un Prẽcipe troui occaſione per laudar tutti, & tutti trouino occaſione per riprender lu. Coloro, che hanno carico delle Republiche, più debbono cõfidarſi nelle loro opere, che nelle lor parole; percio che la gẽte cõmune, & plebea, più è inclinata a ſeguitar q̃llo, che uede, che a

Il prencipe deue eſſer modeſto nel parlare

creder

ereder quello, che ode. Guardateui bene, che non ui auenga quello, ch'auenne a Nerone, il quale oltre che uiue a sõmerso nelle delitie di queste cose transito rie, & nella sporchezza della libidine, aggrauò molto il popolo con tributi, & simili angarie. Per questo la Francia, & l'Inghilterra se gli rebellarono.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e con vn essempio mostra, come per la cattiua vita de' Prencipi i sudditi si ribellano. Cap. XXIII.

LA cagione di questa ribellione fu la confiscatione de' beni, la quale da Claudio Imperatore era stata leuata uia, che non uolle toccare i principa li dell'Isola; & Deciano Catulo, il quale era Procuratore nell'Isola, andaua dicendo, come faceua di mestiero, ch'ella si rinouasse. Aggiunse a que sta un'altra cagione ancora, c'hauendo Seneca, Maestro di Nerone, prest a to a quei popoli quattrocẽto mila scudi, con farne pagar loro grosse vsure, egli andaua da essi rescotendo con modi violenti, & per forza: ma sopra ogni cosa fu, che fece muouere guerra contra i Romani a Banduica, ch'era una donna dell'Isola discesa di stirpe reale; la quale nõ solamẽte fu loro capo in ciò, & principale cõ grandissima dignità, ma etiandio gouernò tutta quella guerra, & era più tosto d'animo uirile, che donnesco. Percioche essa hauẽdo messo in sieme uno essercito di cento uentimila persone, hauendo alla foggia de' Roma ni fato fare di terra paludosa un tribunale, ui salì sopra. Era costei donna di lunga statura, di fattezze honestissima, con uolto seuero, con voce aspra: hauea i capelli assai lunghi, & di color, che pẽdeua in oro, che si stendeuano fin giù alle coscie, & vsaua di portare una grossa collana d'oro; portaua una ve ste fatta di colori diuersi, & con molti ripiegamenti, & sopra essa una grossa soprauesta. Et andando sempre in tal guisa vestita, & hauendo oltre a ciò in mano un'hasta per tener con essa ciascuno in terrore parlò di questa manie ra in vituperio de' Romani, CERTA cosa è ch'io giudico, che voi tutti molto bene sappiate di quanta maggiore eccellenza sia la libertà più della seruitù; doue se pure vi è fra uoi alcuno, che non sapendo, quale di queste due sia mi gliore, si trouasse dalle piaceuoli, & lusinghieuoli promesse de' Romani ingan nato, hora certo hauendo & l'vna, & l'altra parimente prouato, haucte po tuto conoscere in quanto errore ui trouaste, hauendo più tosto uoluto essere do minati da forestieri, & gẽti strane, che viuere secondo i costumi, & ordini del la Patria vostra. Hauete ben potuto per certo conoscere, quanto sia meglio, & più honorata vna pouertà libera, che le richezze possedute sotto'l giogo della seruitù. Ditemi vn poco, di gratia, hauue egli alcuna cosa tãto uitupero sa & brutta, che arrechi agli huomini maggior dispiacere, che da quei tem pi in quà, che costoro cominciarono a pratticare nella Britannia a noi non sia

Seneca usurario fu cagion della rebellione degli Inglesi.

Oratione di Panduica.

sta auuenuta? Non siamo noi stati spogliati di grandissime, & amplissime ric chezze? Non paghiamo noi i tributi di tutto quello, che vi è restato? Ditemi vn poco; nõ paghiamo noi oltra l'altre cose, che diamo, & i terreni, che noi so lamẽte in seruigio, & vtile loro coltiuiamo, di tutti i nostri corpi; & delle per sone nostre ancora tutti i tributi? Ah quanto fu egli il nostro meglio l'essere stati una uolta fortunati, che sotto i finti, e falsi nomi della libertà ciascuno anno da noi stessi ricomperarci? Quanto più cõueneuole, & honesta cosa sareb be priuarsi della uita, che andar attorno viuẽdo sotto'l peso del tributo? Ma p che m'affatico io hora in raccontare queste cose, poi che, nè meno possiamo per loro cagione senza grauezza la vita nostra finire? percioche uoi sapete molto bene tutti, quali siano quelle cose, & quãto grandi, che noi per coloro, che sõ già morti tutt'hora paghiamo. La onde doue appo tutte l'altre nationi, tutte le persone, che si trouano in seruitù per la morte della seruitù si uengono a liberar per il popolo Rom. solamente, i morti per guadagno, & vtil loro, & per pagare son sempre viui. Anzi più oltre ancora, che se ui hauesse fra noi alcuno, che non hauesse denari (che per dire il vero, come, o dõde gli può hauere?) siamo snaligiati, e spogliati, non altrimente appunto, che se fossemo stati ammazzati. E come possiamo noi sperare, che ne' tempi, che uerãno, siano cõtẽti cõ esso noi coloro i quali fino da principio si portano cosi strana mẽte, & con male ci vẽgono trattando? E pur si vede, che tutti gli huomini sogliono da principio accarezzar, & cõ lusinghe trattare le fiere, & le bestie prese da loro. Ma noi, noi stessi per dire il vero, siamo stati cagione di tutto il mal nostro, che gli lasciamo da prima mettere in questa nostra Isola il piede, che in vn subito non gli caciamo come si fece già di quel Giulio Cesare, & che con grande armata, & tale, che si facesse temere non siamo contra costoro vsciti, come si fece già contra Augusto, & contra Caligula, quando essi si trouauano anchora lõtani da noi. Noi dunque, noi che habitatori siamo d'vna Isola tale, o per meglio dire, di tal parte di terra ferma, & per modo di dire, cinta dall'acqua d'ogni intorno, & dall'altre diuisa, & separata, che siamo dal grande Oceano cosi disgiunti, & separati dall'altre genti, che ci pare quasi c'habitiamo un'altra terra & sotto un'altro cielo, & che di noi il nome appena è uenuto a notitia d'piu sapienti huomini, che siano stati fra loro; noi dico, ci trouiamo hora ingãnati, e sprezzati da tali, che per dire il uero, nõ pare che dall'essere ad altri superiori in fuori, sappiamo fare alcuna cosa, o alcuna ordinare. La onde, o Cittadini, amici, & cougiunti miei: cõciosia cosa che io, poi che noi siamo tutti d'vna medesima Isola habitatori, & tutti chiamati d'un medesimo nome, tutti stimo che siamo cõgiunti, giudico che noi dobbiamo in ogni modo fare hora q̃llo, che noi habbiamo mai per l'adietro fatto, hora dico mentre serbiamo anchora nella memoria nostra la perduta libertà; quello dico, che a noi ci conuiene di fare, affine che noi lasciamo a coloro, che dopò noi uerranno non solamente il no

I Rom. pigliano tributo da i morti.

Le fiere, & le bestie, si domestichano con le lusinghe.

me

me della libertà, ma etiandio la forza, e i fatti. Percioche se noi, quali siamo ciuilmente, & con la libertà nati, & nodriti, ci scorderemo affatto della nostra felicità, che speranza possiamo hauer, che siano per fare coloro i quali nasceranno, & saranno nella seruitù nodriti? Nè vi crediate già, ch'io dica hora quello, che dico, accioche ui mouiate ad odiare il presente stato, nel quale ci trouiamo, che molto ben sò quanto l'habbiate in odio, ne meno à fine, che habbiate à temer assai quelle cose, che sono per auuenirci; ch'io sò molto bene quanto habbiate di ciò temenza, che io solo fo per lodarui assai, & per render ui infinite gratie, che voi per uoi stessi determinate, & fra voi fermiate di fare tutte quelle cose, che da voi si giudicano esser necessarie, che voi con gli animi pronti, & à me, & à voi stessi parimente siate fauoreuoli, & aiutori, e che voi vi mettiate in animo, che i Rom. non si debbiano da uoi temere. Per cioche se si deue hauer riguardo al numero, non sono già più, che uoi ui siate, nè meno ui auãzano in valore. Si può questo conoscer per le celate, corazze, e schinieri, delle quali armature voi siete ben forniti; si può medesimamente vedere alle trincee, a' bastoni a' muri, a' fossi, da uoi fatti per ritenimento delle nimiche scorrerie, percioche p timore, & sospetto, amano molto meglio di andare scorrendo, che uenire combattẽdo da presso alle mani, si come sempre è stato nostro costume. Laonde le forze nostre di tanto à quelle de' nemici sono superiori, che io giudico, che siano molto più sicuri i nostri padiglioni, che le mura loro; e che gli scudi nostri siano di grã lunga migliori di tutte le loro armi. La onde se la uittoria sarà dalla parte nostra ageuole cosa ci sarà l'hauer gli nelle mani; se pure qualche necessità ci stringesse, potremo fuggẽdo saluarci. Doue se fra noi si delibererà, che la ritirata nostra si faccia in qualche luogo, non ci uerremo di sì fatta maniera nelle paludi, & nelle mõtagne occultãdo, che essi nè trouare, nè prendere in alcun modo ci potranno. Doue all'incontro essi impediti dalla grauezza, e dal peso dell'armi, non potranno nè venire alcuno de' nostri seguitando, nè meno in fuga uoltarsi. Et se pure egli auuerà, che essi tal uolta facciano delle scorrerie, fuggendo in un tempo si verãno ritirando a' luoghi fermi, & certi, ne' quali saranno da noi per forza rimessi quasi come nella tana. Onde essi a noi in queste cose molto inferiori si trouano, ma sopra tutto per questo anchora che essi nõ possono in alcun modo al pari di noi sopportar la fame, la sete, il freddo, & il caldo, & sotto l'ombra, & al coperto togliendo loro il cibo, il uino, e l'oglio, si trouano in tal bisogno, che se di alcuna di queste cose bãno mancamẽto, nè vẽgono à morte: doue à noi ogni herba, ogni rqdice, ci è cibo; ogni succo ci serue per oglio, d'ogni acqua ci seruiamo per vino, & ogni albero ci serue per casa. Hauui un'altra cosa anchora, che il paese stesso ci è famigliar, & compagno, quasi per modo di dire à fare questa guerra, doue essi ui sono mal prattichi, & si lo trouano nimico. Noi ignudi, e nuotãdo, passiamo i fiumi, & essi nõ gli possono con le nani, non che cõ altro,

Armature de gli Inglesi.

ageuol-

Rom. paragonati alle lepri.

ageuolmẽte passare. Sù dunque animosamente, cosi ci auuenga ogni cosa prosperа, fauoreuole, & felice, mettiamoci con ferma speranza di uittoria cõtra costoro à questa impresa, & mostriamo loro come essẽdo lepri, & volpi, son troppo temerarij, cercando di domar i cani, e i lupi. Non hebbe cosi tosto posto fine à queste sue parole, che per prendere sopra ciò augurio, si lasciò dal grẽbo scappare vna lepre, si che dopò, che con prospero successo fu uia passato, si vdì in un tẽpo fra tutta la moltitudine con grãde allegrezza, & animo leuar si alto le grida. Allhora Bunduica allargando le braccia, Io (disse) veramente di cor ti rendo gratie, ò Adraste, & io donna inuoco te, che sei donna, non già come Nerocre regnante sopra i facchini d'Egitto, nõ come Semiramis sopra i mercanti d'Egitto, pche noi habbiamo già da' Romani q̃ste cose sapute, nè meno altresi sopra il popolo Ro. come poco fa Messalina, dipoi Agrippina, & hora Nerone, il qual ha solamente il nome dell'huomo, & in effetto poi è donna: a che questo sia vero, si può ageuolmẽte in questo conoscer, che egli & con la voce, & con la cetra attende a' canti; si adorna con donneschi ornamenti; ma come regnante, & commandante a' popoli della Britania, che nõ impararon mai di coltiuare i campi, non ad essercitarsi nelle arti nauali, ma più tosto nell'arte della guerra. Et i quali oltra che giudicano, che le cose tutte siano cõmuni fra loro, tengono che siano fra loro cõmuni i figliuoli, e le mogli anchora; la onde per questa cagione esse donne ancora insieme co' mariti loro essercitano la medesima virtù. Onde poi che il regno mio lo tengo sopra questa sorte di huomini, & di donne, io ti domãdo questa gratia, che ne cõceda la uittoria loro, la loro salute, & la libertà contra q̃lla natione ingiuriosa, cattiua, insatiabile, e scelerati homini: se però quelli huomini, che si bagnano nelle acque fatte calde, s'empiono di sontuosi, & delicati cibi, & ripieni di uino, & vnti di pretiosi unguenti si giacciono ne' letti delicati, e morbidi, usano dishonestamente cõ fanciulli, & cõ quelli, che son già fuori della fãciullezza, che seruono à vn sonatore di cetra, & cattiuo sonatore in vero, meritano d'esser chiamati huomini. Non uogliate, non uogliate per niẽte, ui prego che per l'auenire, & Neronia, & Domitia, regni più sopra di me, & di voi anchora: anzi più tosto uogliate, che essa cantando cõmandi cõ l'Imperio al popolo Rom. perche egli stà molto bene, come suddito seruire à questa donna, di cui già lũgo tempo sostiene le tirannide. E tù, ò Signora, sij pregata da me, che di cuore te ne prego, che sola sij sempre à noi propitia, & fauoreuole. Ora poi che Bunduica nel parlamento, ch'ella fece, hebbe detto queste, & altre somiglianti cose, si mosse con tutto l'essercito contra i Rom. & prese p forza due Città del popolo Romano. Le saccheggiò, & in esse fece tagliar à pezzi infinito numero di persone. Fatti quiui gli homini prigioni, ui si fecero tutte quelle cose, che pischerno maggiori far si possono. E q̃llo, che in uero è cosa crudelissima & scelleratissima, fecero appicare nude delle femine nobilissime, & honestissime. e

Vccisione & morte de Ro. in Inghilterra.

hauendo

hauendo tagliate loro le poppe, gliele cuciuano alla bocca, acciò paresse, che le mangiassero: & hauendo fatto in luogo distendere i corpi loro, le infilzauano in acutissimi pali, & faceuano per maggiore strattio, e scherno, queste cose tutte, mentre ne' lor Tempij faceuano sacrifici, & pasti, fra loro, & sopra tutto nel bosco sacrato alla Dea Andates, che di tal nome appresso loro si chiamaua la uittoria; laquale con ogni loro studio, & grandissima diligenza era da loro honorata, & hauuta in ueneratione. Questa fu la più uituperosa guerra, che mai hebbero i Romani, per essere stata mossa da una femina in dispreggio, & uituperio dell'Imp. di Roma; il quale douēdo essere un'essempio di uirtù a tutti gli altri Re del mōdo, uiuea a guisa di puttana. Ho uoluto contarui questa historia, o Sereniss. Prēcipe, acciò che guardiate bene al fatto uostro cosi nel uiuere, come in constituire, e mandare gouernatori, perche queste due cose sono quelle, che mātēgono il Prēcipe nell'Imperio, & fanno il popolo esser ubidiente. Molto ui raccommando ancora i negotij del Senato, che non si conosca di uoi, che siate ambitioso, malitioso, seditioso, nè inuidioso. Percioche gli huomini generosi, & di faccia vergognosa, non debbono contendere sopra chi deue cōmandar più nella Rep. ma sopra chi può recar le utilità. L'Imperio de' Greci, & l'Imperio de' Rom. sempre furono fra loro molto contrarij, cioè nell'armi, nelle leggi, nelle religioni, & nelle operationi, percioche i Greci metteuano tutta la lor felicità, nel ben parlare, e i Romani nel ben operare. Questo vi dico, Sereniss. Prencipe, solamente per auisarui, & essortarui, non vogliate spender il tempo in contrastare, & contradire a' Senatori, percioche se ui spogliate di passioni, & d'affettioni, all'hora all'hora vi accosterete alla ragione. Il Prencipe, che nel Senato uuol far bene, o male, subito si conosce quantunque egli più lo dissimuli, percioche se egli uuole il ben cōmune, subito conclude, & se il suo particolare, ogni cosa intrica. Non già per esser gli huomini acuti, & riacuti, per questo sono migliori al gouerno de' popoli, percioche il buon gouerno non depende dalla sagacità, ma dalla bontà. Udendo io leggere Appollonio Thianeo, sentì dire dalla sua bocca, che gli Imp. non doueuano essere molto sauij, ma lasciarsi gouernare da huomini sauij. Nel che certamente egli diceua molto bene, percioche un buon gouernatore bisogna, ch'egli habbia buon credito, & si pensi ben di tutti, & che solo babbi sospitione del parer suo proprio. Raccommandoui molto, che i Censori, c'hanno a giudicare, e i tribuni, che hanno a procurare le cose della Repu. siano sauij nelle leggi, esperti ne' costumi, astuti in quello c'hanno a giudicare, & molto cauti nel uiuere, percioche un gindice più debbe appigliarsi a quello, a che la uerità l'obliga, che a quello, che la legge gli commanda. Il modo, che con le leggi douete hauere, è che nelle liti ciuili siano osseruate, & nelle cose criminali siano temperate, & moderate pche leggi graui, crudeli, & rigorose, più furono fatte per ispauentare, che per essere osseruate. Nel sententiare i delitti, douete considerare l'età

Differenza fra lo Imperio de i Greci & l'Imperio de' Romani.

del

del delinquente; doue, quando, come, perche, con chi, dinanzi a chi, quanto tempo, in che tempo; percioche ogn'vna di queste cose può scemare, ouero condennare vn reo. Nel castigo de' cattiui debbiamo vsare uerso loro quello, che gli Dij vsano uerso di noi; i quali ci donano più di quello, che noi gli seruiamo & ci castigano meno di quello, che meritamo. Debbono pensare i giudici, che tutti i delinquenti offendono più Dio, che gli huomini, & poi che rimettono le lor proprie offese, molto giusta cosa è che noi perdoniamo anchora le aliene.

Noui termi come si debbon mantener in pace.

Raccomandoui molto, che i vostri amici, & confederati, nō siano ne' trattamēti inguriati, nè ne' tributi aggrauati, percioche i nuoui reami, & anco gli amici vecchi, meglio si conseruano accarezzandogli, che minacciandogli. Raccomādoui molto, che i capi, che māderete alle guerre siano gagliardi, et forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' pericoli, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; percioche la final ruina d'vna Repub. è quādo tutti vogliono esser vguali nel tempo della pace, & nel tempo della guerra è discordia fra loro. Raccommandoui ancora molto, che se per caso tal volta riceuerete danno, ouero ingiuria da' nemici, non vi moniate subito à fare a quelli guerra; percio che molte ingiurie si fanno nel mondo, lequali meglio sarebbe dissimularle, che vendicarle. Raccommandoui ancora molto, che gli vfficij del Senato, ouero del popolo, non vogliate collocargli in persone ambitiose, & cupide; percioche non è al mondo vn'animale si pernicioso per la Repub. quanto è l'huomo, c'ha ambitione di commandare, & cupidità di thesaurizare.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e ammonisce i Prencipi ad esser clementi, & pietosi verso i sudditi. Cap. XXIIII.

A chi si debbia usar clemenza.

VSate elemēza verso coloro, che conoscete hauer peccato per ignoranza, ouero per alcun caso fortuito; & coloro che uoi conoscerete, che peccano per malitia; & ostinatione, castigherete con molto rigore; e spetialmente se saranno vostri seruitori, ministri, o vfficiali. S'alcun giudice hauerà peccato in alcun termine di giustitia, ouero ch'habbia rubbato, lo priuerete del suo vfficio senza alcuna pietà. Tenete sempre le porte del vostro palazzo aperte, dando vdienza a tutti quei che la cercano, & più volentieri, & con più dolce sembiāte vdite i poueri; & humili, che ricchi, & grandi; & sopra tutto quei, che veniranno a dolersi contra i vostri ministri; & gouernateui di tal maniera, che niuno si parta da voi mal cōtēto, anchora che non gli cōcediate quello, che esso domanda, se nō sono quegli però i tuoi manifesti errori, meritino nō solamente castigo ma presentiale riprensione. Perche questo mette timore à ribaldi, & acquista al Prencipe gratia presso al popolo. Visitate a' suoi tempi le prouincie del vostro Imperio, procurando sempre, che del vostro dimorare, et del vostro passare sentano alcū frutto facendo in alcune parti riparare, & edificare Tempij, ponti, & simil cose. Togliete via l'imposition, che vi parranno graui, & disboneste. Maritate l'orfanelle, et altre pouere donzelle, o vergini.

I prencipi debbono, spesse volte uisitare le loro prouincie.

Soccorrete

Soccorrete a'bisogni delle uedoue, & delle altre persone bisognose. Mettete tale ordine, & cura nella uostra corte, che i uostri cortigiani non facciano alcun male, nè danno, accioche la uostra corte paia più tosto un collegio di filosofi, che una corte di Prencipe. Amate, & fate ben à quei, che di alcuna cosa vi ammoniscono, & riprendono, abborrite quei, che uoglion compiacere alla uostra volontà, & ui lusingano. Procurate di saper quello, che si dice di voi, perche perseuererete nel bene, & ui emenderete di quello, che vi parrà esser mal fatto. Sempre seguitate il consiglio de gli huomini sani, & uirtuosi, ne i quali conoscerete esser il zelo della Republica. Abborrite i vitij, & trattate male i uitiosi, è specialmente, quei, che sotto specie di uirtuosi ui lusingheranno pensando di acquistar credito presso di uoi; questi tali giudicategli pessimi, & trattategli peggio che i uitiosi publici. Coloro che vederete ueramente seguitare la uera uirtù, porrete sopra il uostro capo. Di modo, che se uoi seguitate il mio consiglio nelle sopradette cose, la fama delle uostre uirtù si spargerà presto per tutti i uostri regni, & indi à pochi anni i uostri giudici saranno meno occupati, & le sale delle uostre vdienze si ritroueranno il più delle uolte uote & senza liti. Onde in tutte le parti, si uiuerà con tanto amore, piacere, & carità, sforzandosi ogni uno di uincere l'uno l'altro cõ buone operationi, che fino di quà comincierete à sentir quel bene auenturato riposo, & gioia, in che gioiscono gli Dei nel cielo. Aggiungerassi à questo, che d'altri regni uerranno gẽti ad habitar nel uostro, quando si comincierà a diuolgar questa buona fama che non capẽdo le Città la gẽte ui bisognerà edificarne dell'altre di nuouo. Oltra di ciò i uostri nimici, & assai altri regni, vi uerranno à pregar, che gli togliate p sudditi, offerendosi di seruirui, & seguitarui cõ intiera fede. Perche conoscendo costoro manifestamẽte, che non desiderate signoreggiarli, & perciò vedendo eglino questo uostro buono animo, vi porteranno tanto amor, che di lor proprio volere ui farãno togliere da loro à uiua forza molto più di quello, che voi con tirannia hauereste potuto cauare. Et in questo modo senza morte d'homini, & sẽza spargimẽto di sãgue, aquisterete molti regni, & soggiogherete molte Prouincie. O Serenis. Prẽcipe, ricordateui del uostro suocero, Antonino Pio, il quale sẽtẽdo già approssimarsi il tempo, & l'hora, che u'haueu da lasciar il gouerno dell'Imperio Romano, & imporfine alla lunga, & trauagliata peregrinatione, essẽdo noi, & molti altri suoi amici, & seruitori presẽti, i quali gli faceuano compagnia con molta affettione; al meglio che potè, alzò il capo, & postosi à seder in sul letto, poscia che n'hebbe pregati tutti, che l'ascoltassimo, così ci disse. Non senza cagione, amici miei gli homini temono & piangono la morte, percioche come ordinario sia il mal uiuere, & oltre ciò si aspetti pena sommamente graue, & eterna, & si tenga questa carne, non come cercare, doue si habbia à purgar l'anima nè come magione, & casa; nella quale stanzi come pelegrina, ma come compagna di quella, nella qual ha riposto

L'huomo perche teme la morte.

riposto il fine d'ogni sua felicitade cõ ragioni gli ha da rincresçere, quãdo veg gono il fine di quelle, si come al condannato à morte doloroso il partirsi della prigione. Ma quei, che in questo mondo non come i propri Cittadini, & habitatori di quello; ma come caminanti e stranieri, hanno uiuuto, & hanno tenuta questa carne, non per compagna de diletti mondani, ma per vna picciola capannella, doue come viandanti posauano, per una prigione, nella quale aspettando il premio di vita eterna loro pareua essere rinchiusi, veramente nõ d'altra maniera debbono gioir nel tempo della morte, che gioiscono quei, che dopò vna lunga, & pericolosa prigionia, dal signore sono rimandati a riposarsi à casa loro, & più oltre; arrichiti di molti beni, & cosi come gli amici, & parenti, uengono con grandissimo contento, & gaudio: a leuar questi della prigione, cosi doureste, & anchor con molto maggior letitia uenire à uedermi morire. Fratelli miei dunque, poscia che fra tanti sudditi miei vi elessi con tanta cura, & diligenza, non mi rendete tal guiderdone, facèdosi dolorosa dimostratione per la morte mia, & habbiate certa, & fermissima speranza, nella bontà de gli Dei, ch'essi mi fanno uscire di questa prigione, non perche io habbia a morire, ma acciochè eternamẽte io viua. Allegrateui meco, o fratelli mici, e auuertite, che con cotesta tristezza uoi mi date infamia, facẽdo creder, che la mia vita sia stata tale, che poi la morte meriti pianto. E se mi risponderete, che non piangete per me ma per uoi stessi, & per la Republica la quale io lascio, dico che di ciò non douete tãto dolerui, poscia che io ui lascio in vece mia Marco Aurelio, Antonino mio genero, il quale assai meglio di me potrà sostenere il peso, & trauaglio, che per il gouerno di tanti, & si gran regni, si ricerca. Di vna sola cosa io ui prego, che uoi non lo abbandoniate, acciochè in uece nostra nõ succedano altri, che suegliano, & distruggano quello, ch'io in lui cõ fatica ho riposto, & piantato; ma l'amore, che uoi tutti mi portate, riuolgete in cõsigliarlo, & guidarlo à camino tale, che egli ponga in opera i cõsigli, che io gli hò dati, & lasciati, che poiche le massa del suo corpo in uero è si mansueta, & facile, voi potrete imprimere, & formare in lui ciò, che uoi uorrete. Per isperienza già prouaste, quanta pernicioſa cosa sia vn Prencipe di rei costumi istrutto, & per lo contrario, quanto salutifera il Prencipe buono, e buoni ammaestramenti. Fate dunque, fratelli miei, di modo, che per uoi altri non si perda quello, che con tanta fatica ho formato, & non si guasti questa bella gemma, che io ui iascio raccommandata. E tu M. Aurelio figliuol mio, sempre terrai innãzi à gli occhi le fattiche, e i trauagli, come molte uolte t'ho narrato, come molti Imperatori miei processori, i quali malamente gouernarono l'Imperio, insieme co'l regno perderono la uita, & come sono stati contenti, & felici coloro, che in gran pace, & tranquillità hanno riposto le lor signorie et regni. Gran carichi, et greui imprese, sono queste, che io ti lascio per il uero; nondimeno essendo tu buono, & uirtuoso, ti saranno facili, & leggie-

Piangere la morte di vn virtuoso, da gran tormento a chi muore.

re.

ve. Tu farai dunque, figliuol mio, e ti diporterai di modo, che i tuoi ſudditi nõ piãgono il tuo padre. Voglio dire, che gli habbi à trattar bene, reggergli, gouernargli, & ad ogni tuo potere sforzati di ſuperarmi: & perche inſieme co'l regno, ti reſtino anco le armi con le quali tu ti poſſi difẽdere, io uoglio prima, che io mora, conſegnarle.

Se tu uoi acquiſtare con effetti quello, che tutti cercano, fa che più toſto ſii eletto Prencipe, buono che grande.

Quale è il Prencipe, tale è il popolo. Sforzati dunque tu di eſſer tale, qual vorreſti, che fuſſe il tuo popolo. Se tu ſarai giuocatore, tutti giuocheranno; ſe dedito alle femine, tutti n'andarono à loro. Se tu ſarai ſuperſtitioſo, tu uederai regnare la ſuperſtitione; & ſe per il contrario tu ſarai religioſo, o quanto profitto ne trarrai?

La maggior neceſſità che habbiano i Prencipi, è di perſone che lor dicano il vero. Darai tu, dunque ampia libertà à i tuoi, che ti ammoniſcano, & riprendano; & quei che liberamente lo faranno, quelli habbia per ueri amici.

Ricordati, che la Republica non fu inſtituita per beneficio del Re, ma il Re per beneficio della Republica. Molte Republiche habbiamo ueduto fiorire sẽza Prencipe, ma non già Prencipe ſenza Republica.

Se tu uuoi eſſer amato, ama; perche non s'acquiſta amore, ſe non con amor, & fa che tu ami di modo i tuoi ſudditi, che ſempre tu poſponga la tua affettione, & particolar intereſſe al bene uniuerſale.

Mantieni la grauità con quei modi, che ſi conuengono a Prencipe, non pretermettendo però di eſſere manſueto, benigno, & affabile con tutti.

Non parlare giamai, nè caſtigare altrui, eſſendo adirato; ricordandoti di quel detto d'Architta, che eſſendo adirato con il ſuo maeſtro di caſa, gli diſſe, Qual ti parrei, s'io foſſi adirato?

Fà conto, che tu ſtij ſopra una altiſſima torre; nella quale per guardarti ſiano intenti gli occhi di ognuno, da i quali i tuoi uitij non ſi poſſano naſcondere.

Se tu uuoi eſſer tenuto Prencipe buono procura quanto tu puoi, di eſſer ſimile à gli Dei.

Vuoi tu vedere la differenza, che pone Ariſtotile fra il Re, e'l Tiranno? Queſto procaccia la ſua propria utilità, quell'altro il bene della Republica. Se tu indrizzarai tutte le tue operationi al bẽ della Republica, tu ſarai ueramẽte Re, & ſe al proprio, tu ſarai Tiranno.

Habbi tanta cura di reggere bene i tuoi ſudditi, che mai non ti occorra dormir ſola una notte ſenza lei, ma dei tu penſare come tu habbi a pagare il tempo, & come tu non l'habbi à perdere.

Honora più toſto i uirtuoſi, che i ricchi, & potenti; & coſi farai, che tutti ſeguiranno le uirtù.

I tuoi eſſercitij ſiano honeſti, buoni, & utili alla Republica, o quanto ſtà be-

ne à vn Prencipe l'vdire attentamente, & volentieri le grauezze de' suoi sudditi, & dar rimedio ad allegerirle.

Con minore spesa tu edificherai vna città nel tuo territorio, che non ne acquisterai vn'altra nell'altrui.

Habbi per meglio, & più sicuro, à maritare le tue figliuole nel tuo regno, che fuori; perche di ciò conseguirai molte utilità.

Non dar mai carico di giustitia, se non à persone corrette, & buone, e che pregati, e sforzati l'accettino.

Nelle leggi, che tu fai, habbi sempre l'occhio al ben publico, & non al tuo particolare.

Generalmente sempre tu hai da risguardare più tosto di acquistare buona fama, che ricchezze, nè signoria; perche queste anco gli scelerati possono acquistare con denari, ma quella non; percioche solamente i buoni possono ciò cõseguire con le virtù.

Ama, & temi gli Dei, che essi indrizzeranno, & ti guideranno in tutto quello, che tu haurai da fare.

Adunque, Sereniss. Prencipe, per venire alla conclusione di questa lettera, vi dico, che osseruando tutto quello, che s'è detto di sopra, & gouernandoui di tal maniera, nõ solamẽte regnerete felicemẽte, ma anco guadagnarete i cuori de' vostri sudditi in tal modo, che voi nõ haurete bisogno di quella guardia mercenaria; ma essi vi saranno per vostra guardia. Io hò dimandato licentia dalla vniuersità, e spero in breue esser con voi. State sano. Giunio Rustico, vostro maestro, vi scrive.

Come si deue gouernar un Prencipe per acquistarsi riputatione. Cap. XXV.

NIuna cosa fa tanto stimare il Prencipe, quanto fanno le grandi imprese, & il dar di se essempi rari. Ferdinando, Rè di Aragona, & di Spagna; si può chiamare quasi Prencipe nuouo, perche di vn Re debole è douentato per fama, & per gloria, il primo Re de i Christiani, & se si considereranno le attioni sue, le troueremo tutte grandissime, & qualche vna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò Granata, & quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ella lo fece otioso, & senza sospetto di esser impedito, tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensaua ad innouare, & egli acquistaua in questo mezzo riputatione, & imperio; sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Potè nutrire co'denari della Chiesa, & de' popoli gli esserciti, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla militia sua, la quale dipoi l'hà honorato. Oltra di questo per potere intraprendere maggiori imprese seruandosi sempre della religione, si volse ad vna pietosa crudeltà, cacciando,

Imprese di Ferdinãdo, Re di Aragona.

cacciando, e ſpogliando, il ſuo regno di Marrani; nè può eſſer queſto eſſempio più miſerabile, & più raro. Aſſaltò ſotto queſto medeſimo mantello l'Africa; fece l'impreſa di Italia; ha ultimamente aſſaltato la Francia, & coſi ſempre ordito coſe grandi, le quali hanno ſempre tenute ſoſpeſi, & ammirati gli animi de' ſudditi, & occupati nel fine d'eſſe ſono nate queſte ſue attioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai ſpatio a gli huomini di poter quietare, & operargli contro. Giona aſſai ancora a un Prencipe dare di ſe eſſempi rari intorno al gouerno di dentro, quando s'ha l'occaſione di qualch'vno, che operi qualche coſa ſtraordinaria, o in bene, o in male, nella uita ciuile, & trouare un modo intorno al premiarlo, o punirlo, di che s'habbia a parlare aſſai. E ſopra tutto un Prencipe ſi debbe ingegnar di dar di ſe in ogni ſua attione fama di grande, & eccellente. E ancora ſtimato un Prẽcipe, quando egli è uero amico, & uero nimico, cioè quando ſenza alcun riſpetto ſi ſcuopre in fauor di alcuno contra un'altro: il qual partito ſempre è più utile, che ſtar neutrale: perche ſe due potenti tuoi vicini uengono alle mani, o eſſi ſono di qualità, che uincendo un di quelli, tu habbi di temere del uincitore, o nò. In qualunque di queſti due caſi ſempre ti ſarà più utile lo ſcoprirti, & far buona guerra; perche nel primo caſo, ſe tu non ti ſcuopri, ſarai preda di che vince, con piacere, e ſodisfattione di colui, che è ſtato uinto, & non harai ragione, nè coſa alcuna, che ti difenda, nè ti riceua; perche chi uince, non uuole amici ſoſpetti, & che nella auuerſità non aiutino; chi perde non ti riceue, per non hauer tu voluto con le armi in mano correre la fortuna ſua. Era paſſato Antioco in Grecia, meſſoui da gli Etoli, per cacciare i Romani. Mandò egli Ambaſciatori a gli Achei, che erano amici de i Romani, a confortargli a ſtar di mezo, & dall'altra parte i Romani perſuadeuano a pigliare le armi per loro; venne queſta coſa a deliberarſi nel conſiglio de gli Achei, doue i Legati di Antioco gli perſuadeua a ſtare neutrali; a che il Legato Romano riſpoſe, Quanto alla parte, che ſi dice eſſer ottimo, & utiliſſimo allo ſtato voſtro in non vi intromettere nella guerra noſtra, niente non ui è più contrario, imperoche ui ci intromettẽdo, sẽza gratia, & ſenza riputatione alcuna reſterete premio del uincitore, & ſempre interuerrà, che quegli, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, & quegli, che ti è amico, ti ricercherà, che ti ſcuopra con le armi; e i Prencipi mal reſoluti per fuggire i preſenti pericoli, ſeguono il più delle uolte quella via neutrale, & il più delle uolte ruinano; ma quando un Prencipe ſi ſcuopre gagliardamente in fauore di una parte, ſe colui, con chi tu adheriſci i uince, ancora che ſia potente, & che tu rimanga a ſua diſcretione; egli ha teco obligo, & ui è contratto l'amore, & gli huomini non ſon mai diſhoneſti, che con tanto eſſempio d'ingratitudine ti opprimeſſero. Dipoi le vittorie non ſono mai ſi proſpere, che il uincitore non habbia ad hauere qualche riſpetto, & maſſime alla giuſtitia. Ma ſe quegli, col quale tu adheriſci, perde, tu ſei riceuuto da lui;

Il prencipe non deue eſſere neutrale.

Le uittorie mai ſono proſpere.

& mentre che può, ti aiuta; & diuenti compagno d'vna fortuna, che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli, che combattono insieme, sono di qualità, che tu non habbia da tener di colui, che uince, tanto più è gran prudenza lo adherire, perche tu uai alla ruina de uno con l'aiuto di chi lo dourebbe saluare, se fosse sauio, & vincendo rimane alla tua discretione, & è impossibile, che con l'aiuto tuo non vinca. Gli Imperatori Romani haueuano vna fortuna tutta di oro, la quale accompagnaua il loro letto, & quando essi veniuano a morire, in sua presẽza era portata a' loro successori. Onde Plinio la chiama leggiera, incostante, & fallace, come quella, che fauorisce i mãco degni; nondimeno per la uerità la fortuna non è altro che la prouidenza di Dio, della quale secondo i nostri meriti, noi riceuiamo male, e bene. E la causa perche gli antichi la dipinsero ancora cieca, fu per la cagione nominata di sopra, di che ha molto bene scritto Aristofane nel suo Plutone, Dio delle ricchezze; il quale argomento ha tradotto Luciano nel suo Misantropos. Il detto Aristofane scriue, che quando Gioue dona le ricchezze a i buoni, ei si mostra zoppo; & porgendole a' cattiui, corre leggiermente. A Preneste anticamente fu il superbo tempio di Fortuna edificato da Silla, con la sua statua di bronzo dorata, la quale era di tanta eccellenza, che si soleua dire per prouerbio (volendo lodare una cosa ben dorata) la doratura di Prenestina. Nè contento di questo Silla, cominciò a fare il pauimento di detto tempio di Musaico, che gli antichi chiamauano Lytostrotos, con mirabil figure di diuersi colori. E perche la Fortuna può molto nella guerra, però mi è parso di collocarla presso lo Dio Marte, al quale i Romani fecero fare diuersi tẽpij, dãdogli sacerdoti detti Selij. Lo chiamano una volta Vincitore, & all'hora che ci portaua una uittoria su la mano; un'altra uolta Propugnatore, uendicatore, & Pacatore, quando egli haueua nella mano dritta un ramo di oliuo, et nell'altra la sua hasta con la corazza a piedi, & dinanzi targhe, rotelle, & il celatone con un pennacchio, & lettere, che dicono, MARTI PACATORI, significando, che quelli, che uanno alla guerra, si debbono senza paura mostrare a i nimici. Ma tornando al proposito, è da notare, che un Prencipe deue auuertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender altri, perche vincendo lui, tù rimani a sua discrettione, e i Prencipi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrettione di altri. Deue ancora vn Prencipe mostrarsi amatore delle virtù, & honorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deue animare egli i suoi Cittadini, a potere quietamente essercitare gli essercitij loro, & nella mercantia, & nell'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini; acciochè quegli non si astenga dall'ornare le sue possessioni, per timore, non gli siano tolte; & quell'altro di aprire un traffico per paura delle tagli: ma deue preparare i premij a chi vuol fare queste cose, & qualunque pensa in qualunque modo d'amplia-

Il Prencipe si deue mostrare amatore, delle uirtù.

re la ſua città, ò il ſuo ſtato. Deue oltre à queſto ne' tempi conuenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feſte, e ſpettacoli, & perche ogni città è diuiſa ò in arti, ò in tribù, deue tenere conto di quelle vniuerſità, ragunarſi con loro qualche volta, dare di ſe eſſempio d'humanità, & magnificenza, tenendo nondimeno ſempre ferma la maeſtà della dignità ſua; perche queſto non ſi uote mai che manchi in coſa alcuna.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, al Senato di Roma, nella quale ſi contiene, che l'honore ſi deue meritare, ma non già procurare. Cap. XXVI.

Marco Aurelio, Imperator Romano, ſempre Auguſto, al ſacro Senato di Roma ſanità, & conſolatione ne gli Dei Conſolatorij. La morte del buono Imperator, noſtro Signore, Antonino Pio, & proceſſore noſtro, teniamo per certo, che uoi l'habbiate ſentita, come noi lo sētiamo, & che l'habbiate pianta, come noi lo piangiamo; percioche voi perdeſte vn Antonino Pio, vn Prencipe giuſto, & io perdei vn padre pietoſo. Quando i figliuoli perdono vn buon padre, e i plebei perdono vn buō Prēcipe biſognerebbe, che moriſſero inſieme con lui, ouero che per le loro lagrime i morti riſuſcitaſſero; per cioche ſono coſi rari i buoni Prencipi nella Repub. come l'vccello Fenice nell'Arabia. Antonino mio Signore, mi cauò fuor di caſa di mio padre, e mi mādò à Rodi; mi alleuò nella mia pueritia, m'introduſſe nelle ſciēze, mi dottrinò nella giouētù, & nella uecchiezza mi fece ſuo genero; i quali beneficij, e gratie, nō ſono per dimenticarmegli, nè per eſſer di quelli ingrato: percioche uno homo ingrato incita gli Dei a caſtigarlo, & riſueglia gli huomini ad odiarlo. Fù Antonino Pio nella creanza mio Signore, nella ubidienza mio Prēcipe, nell'amore mio padre, & nel parentado mio Zio, & per dirui il uero, io gli portaua più riuerēza per le uirtù, che erano in lui, che il parētado, che egli haueua meco; percioche aſſai ci baſta per ſodisfare a' parenti, amargli; ma i uirtuoſi habbiamo obligo di ſeruirgli. Fù Nerua, mio ſuocero, generoſo di ſangue, di vn giuditio molto chiaro, diſpoſto di perſona, ſano ne' conſigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donare, conſiderato nel riceuere, honeſto nella pietà, e molto geloſo della Rep. & quello che è più del reſto, egli fu nimico de' vitioſi, & gran difenſore, & padre de' virtuoſi. La morte di ciaſcun huomo da bene à tutti debbe rincreſcere, & tutti debbono ſentirla, ma la morte d'vn Prencipe nō baſta ſentirla, ma biſogna ancor piangerla. Percioche morendo un plebeo, non muore più che una perſona ſola, mà quando muore un Prencipe, muore inſieme con lui tutto il Regno. Se gli Dei uoleſſero tornar a renderci le uite de' buoni Prencipi, che ſono morti; dicoui in uerità, che ſarebbe poco prezzo il cōperargli con ſangue, & con lagrime, che oro, & argēto nō è hoggi al mondo, che

L'ingratitudine, è caſtigata, dalli Dei.

basti à comperar la uita d'un sol huomo virtuoso. Non è prezzo, che gli Assirij non hauessero dato per la uita di Belo; i Persi per quella di Artasserse: i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro: i Lacedemonij per Licurgo: i Romani per Augusto, & i Cartaginesi per Hannibale. Ma secondo che noi sapete, tutte quante le cose, che fecero gli Dei, son mortali, & per loro soli si riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quanti siano i priuilegij concessi à gli huomini uirtuosi, si può ben conoscere in questo, cioè, che più riuerenza si porta à un sepolcro, dou'è sepolto un'homo, che fu uirtuoso, che non si fa à un palazzo d'un homo, che al presente è cattiuo. Un'huomo da bene senza conoscerlo, l'amiamo; senza interesse lo seruiamo, e in ogni luogo lo difendiamo, il contrario auiene con un huomo cattiuo, al qual non possiamo creder quel, che egli dice, nè ringratiarlo di quello, che egli fa per noi. Tãto dire si potrebbe della bona uita, che fece, e uisse, Antonino Pio, mio suocero, & del dolore, che della sua morte io sento, che sarà meglio, & più buon cõsiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna, poi che le cose graui, & compassioneuoli molto più s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono à gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono ben per sentirle, ma non già per dirle, percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettione del mio Imperio fu fatta da Antonino Pio, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: priego gli Dei immortali, che sia loro accetta, & da lor confermata, percioche i Prencipati, & gl'Imperij poco, ò nïente giona, che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà, chi è eletto da gli huomini ouero da gli Dei, cioè s'egli sarà eletto da gli homini, caderà; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno, ma quello, che piantano gli Dei, da tutti i uenti lo difendono, & se le grandi auersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almeno cadere. Voi sapete molto bene, che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, anchor ch'io fussi suo creato, suo amico, & suo genero, percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai, che l'honore uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo non giamai procurarlo. Non uoglio negare, che io non mi rallegrassi, quando Antonino Pio, mio Signore, mi diede questa dignità, ma uoglio anchora confessare, che dapoi che io cominciai à gustar gli immensi trauagli, che reca con lui l'Imperio, non sia mille volte pentito: percioche di si fatta qualità d'Imperio, se ben è honore à possederlo, è gran fatica, e trauaglio à gouernarlo. A molto si obliga, chi à gouernar molti si obliga: percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele, s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la robba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che

è su-

è superbo: se è affabile, dicono che è vano: se è quieto, dicono che è hippocrito, & se è allegro, dicono che è dißoluto. Con tutti usano gli huomini la misericordia, saluo che con quello, che gouerna qualche Republica: percioche a questo tale gli contano i bocconi, che mãgia; gli misurano i passi, che fa; gli notano le parole, che parla, mirano le compagnie, che hà, tutte le sue opere gli sono spiunate, tutti i suoi palazzi gli sono giudicati al male, et uogliõ anco indouinargli i suoi pẽsieri. Cõsiderati i molti trauagli, che sono nel gouernare, et l'inuidia, che si porta al gouernatore, ardisco io di dire, che non è stato ueruno in questa uita più sicuro, che quello, che nõ hà di che possa essere inuidiato. Nõ può un'huomo interamẽte impatronirsi della sua moglie propria, nè de' figliuoli suoi, nè delle figliuole, nè de' seruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di casa sua, & pensa di signoreggiar tutta quanta una Repub. Che cosa dà da fare, & di chi può fidarsi un pouero Prencipe, poi che il più delle uolte quelli stessi, i quali egli tratta meglio, & fa lor più bene mettono contra di lui più crudelmente la lor lingua? Quegli che sono à i Prencipi più accetti, alle uolte caminano più mal contenti, & adirati, che gl'altri: percioche non pongono in conto l'amor particolare, che il Prencipe porta loro, ma i beneficij, ch'egli fa; & quel giorno, che il Prencipe cessa di donar loro qualche cosa, essi cominciano, a marmorare della sua uita. I Prencipi, & Signori di grandi stati, non possono mangiar senza guardia, nè dormir senza guardia, nè parlar senza guardia, ne caminar senza guardia. Onde auuiene loro, che essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni da loro stessi. Si profõdamẽte si guarda la seruitù de' Prẽcipi, & la seruitù de' serui, che si potrà ueramẽte affermare, che contra chi ha più giuriditione nel regno, cõtra quello hà più giuriditione nella seruitù: percioche se ben i Prencipi hanno auttorità di perdonare ad altri la libertà, non possono già p loro stessi pigliarla. Se colui, che gouerna ha i suoi più famigliari per emuli, è da credere, che gli altri saranno più suoi nimici; percioche mai fino al dì d'hoggi nõ fu alcuno, che hauesse cura del gouerno d una Rep. cõtra il quale, o l'uno, o l'altro non metteße la lingua. Gli Dei ci hanno creato tãto liberi, & ogni huomo desidera hauer la sua libertà tãto libera, che sia un'huomo tanto amico, o tanto intrinseco nostro parente, quanto esser si uoglia, più tosto uorremo hauerlo per uasallo, che per Signore. Commanda un huomo solo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci, che sentano molti per ubidir a un solo. Uogliamo tanto bene a noi stessi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci stimiamo, che fin hoggi non hà ueduto alcuno, che di sua propria uolontà uolesse douentar seruo, nè contra sua uolontà fosse fatto Signore: percioche le guerre, & contese, c'hanno gli huomini frà loro dentro di loro stessi, nõ son già sopra il uoler ubidire, ma sopra il uoler commandare. Nel mangiare, bere, uestire, parlare, & amar tutti gli huomini sono uarij, & differenti, eccetto che nel procurarsi la libertà, che tutti sono conformi; percioche un cuore, che

Felice è, colui, che non è inuidiato.

dosi così pungere prestamente rispose, anzi te ammazzeranno, se per sorte toccarà loro mai esser suoi. Haueua ancora questa natura Focione, che non pensaua mai, che al popolo paresse uero il uero; la onde dicendo un dì il suo parere intorno a una causa, che si cõsultaua, & uedẽdo che ogn'uno gli cõsentiua, fortemente si marauigliò; voltatosi ad uno suo amico gli cõmandò, se egli hauesse detto mal niuno, che aueduto non se ne fosse, poi che così ogn'uno gli accõsentiua. Nientedimeno io non giudico, che così far si debba perciochè è molto meglio, quei consigli, che non ti paiano buoni, non gli esequire; & tacitamẽte trapassargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori ributtargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magistrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo scetro. Porti riuerenza a maggiori di se, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonii; perciochè in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa uegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuosi sono, & farne molto più conto de gli altri, perciochè quanto più uno è uirtuoso, tãto più debbe esser honorato. Disponga ancora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciascuna si richiede: & auuertisca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle cose, che poi (essendo in età maggiore) se ne habbia da pentire, & così non lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuna età da fare. Lodàsi nella pueritia una certa gratia, che suole essere presagio della futura uita: Nell'adolescentia gli studij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, mostrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la pia ceuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali discipline, e boni costumi, il più delle volte nõ s'imparano, perciochè dietro a' giuochi, & alle tristitie consumano il tẽpo, che quiui spendere si dourebbe. La onde essendo già fatti grandi, & nõ sapendo quel, che lor fa di mestiero sapere, si uergognano a mettersi ad imparare, douendosi più tosto vergognare di non sapere, & così non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio, che dice, che si dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno sono certi, che dileggiano quei, che si mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & disputar, cõ gli scolari, domãdò chi questo uecchio fosse: a cui un certo hauendo risposto, che egli era uno huomo sauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: sorridendo disse, & quando se ne seruirà egli, se ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tẽpo suo, ne uoglia il tẽpo torre a se stesso, massimamẽte essendo tãto breue. Temistocle Atheniese, huomo eccellentiss. hauẽdo cẽto, & sette anni, et uenẽdo a morte disse che p altro la morte

non

nõ gli dolena, ſe nõ perche all'hora cominciaua à ſaper qualche coſa. Che coſa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che aſſai di lor ſi ſono occupati ne gli ſtudij, quando egli c'haueua paſſato il termine della vita ſtimaua d'hauer uiuuto poco per acquiſtar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano ſcritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale ſi tratta come il Prencipe non ſi deue leggiermente adirar contra i ſuoi ſudditi. Cap. 28.

Marco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, ſanità, & conſolatioue, ne gli Dei conſolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à riſpondere alle uoſtre lettere, date la colpa à Tirone, voſtro ſeruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deſte è ſtroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io anchor mi trouo di continuo occupato. Quello, che io ſtimo ſopra l'indugio del voſtro ſeruitor, che ſtette un pezzo à giungere qua, & forſe anco ſtarà aſſai à ritornar da uoi, e che deue eſſere innamorato per la ſtrada, ilche, ſe coſi è, potete ben penſare, che egli uorrà più toſto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel ſeno. Se uolete credermi, non conſiderete mai i voſtri negotij ad huomini innamorati: pcioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in ſcriuer lettere, ma ſi in aſpettar meſſi, ſonar liuti, ſcalar mura, & guardar alle ſineſtre. Alla uoſtra lettera mi ſarà forza riſpõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io poſſo, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' quali ſono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che ſtãno nella mia corte otioſi, non già a i denari, che ſpendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à propoſito vi giuro à fe di uerò amico, che m'è rincreſciuto della uoſtra diſgratia, e ſcingura tãto, come ſe per me medeſimo foſſe paſſato il caſo. Perciochè (come diceua Chilo, il filoſofo) a' trauagli de gli amici, non ſolamente ci boſogna uſar rimedio, ma ancora piangerli. Ageſilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auuerſità de gli amici, che la morte de' figliuoli; riſpoſe, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti queſti ſono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; perciochè è vn altro ſimile à me. Queſto dico, perche ſe ben io non mi poſſo trouar preſente coſti per piangere inſieme con uoi, nè quì mi trouo tanto potente, che io poſſa rimediarui uoglio ſcriuerui qualche lettera per conſolarui, perche tal'hora non uſa manco pietà la penna con l'amico ſcriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il conſigliarui, che non doueſte ſentire quello, che con gran ragione hauete di ſentire, darebbe cagione, che altri m'accuſaſſe per poco diſcreto, & uoi per inſenſato. Quello, che io voglio

A gli innamorati non ſi deue cõſidar negotij

dirui,

doſi coſi pungere preſtamente riſpoſe, anzi te ammazzeranno, ſa per ſorte toccarà loro mai eſſer ſaui. Haueua ancora queſta natura Focione, che non penſaua mai, che al popolo pareſſe uero il uero; la onde dicendo un dì il ſuo parere intorno a una cauſa, che ſi cõſultaua, & uedẽdo che ogn'uno gli cõſentiua, fortemente ſi marauigliò; uoltatoſi ad uno ſuo amico gli cõmandò, ſe egli haueſſe detto mal niuno, che aueduto non ſe ne foſſe, poi che coſi ogn'uno gli accõſentiua. Nientedimeno io non giudico, che coſi far ſi debba perciochè è molto meglio, quei conſigli, che non ci paiano buoni, non gli eſequire; & tacitamẽte trapaſſargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla ſcoperta, & in preſenza di tutti i conſultori rebuttargli. Portiſi dunque modeſtamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magiſtrati renda obidienza, che paia degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo ſcetro. Porti riuerenza a maggiori di ſe, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù ſopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonieſi; perciochè in grandiſſima riuerenza hebbero il Senato, & quaſi come coſa ſanta ſempre l'oſſeruarono. Sopra ogni coſa uegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuoſi ſono, & farne molto piu conto de gli altri, perciochè quanto più uno è uirtuoſo, tãto più debbe eſſer honorato. Diſponga ancora ogni ſua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciaſcuna ſi richiede: & auuertiſca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle coſe, che poi (eſſendo in età maggiore) ſe ne habbia da pentire, & coſi non laſci indietro coſa alcuna, che gli ſia in ciaſcuna età da fare. Lodàſi nella pueritia una certa gratia, che ſuole eſſere preſagio della futura uita: Nell'adoleſcentia gli ſtudij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, moſtrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodanſi ſimilmente i fanciulli per la loro ſimplicità; i giouani per la pia ceuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali diſcipline, e boni coſtumi, il più delle uolte nõ s'imparano, perciochè dietro a' giuochi, & alle triſtitie conſumano il tẽpo, che quiui ſpendere ſi dourebbe. La onde eſſendo già fatti grandi, & nõ ſapendo quel, che lor fa di meſtiero ſapere, ſi uergognano a metterſi ad imparare, douendoſi più toſto uergognare di non ſapere, & coſi non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & oſſeruar quell'antico prouerbio, che dice, che ſi dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno ſon certi, che dileggiano quei, che ſi mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & diſputar, cõ gli ſcolari, domãdò chi queſto uecchio foſſe: a cui un certo hauendo riſpoſto, che egli era uno huomo ſauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: ſorridendo diſſe, & quando ſe ne ſeruirà egli, ſe ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciaſcuno al tẽpo ſuo, ne uoglia il tẽpo torre a ſe ſteſſo, maſſimamẽte eſſendo tãto breue. Temiſtocle Atheniese, huomo eccellentiſſ. hauẽdo cẽto, & ſette anni, et uenẽdo a morte diſſe che p altro la morte

non

nõ gli dolena, se nõ perche all'hora cominciaua à saper qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che assai di lor si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della vita stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, sanità, & consolatioue, ne gli Dei consolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à rispondere alle uostre lettere, date la colpa à Tirone, uostro seruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deste è stroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello, che io stimo sopra l'indugio del vostro seruitor, che stette un pezzo à giungere qua, & forse anco starà assai à ritornar da uoi, e che deue essere innamorato per la strada, ilche, se così è, potete ben pensare, che egli uorrà più tosto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i vostri negotij ad huomini innamorati: pcioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. A gli innamorati non si deue cõsidar negotij *Alla uostra lettera mi sarà forza rispõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io posso, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che stãno nella mia corte otiosi, non già a i denari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à proposito vi giuro à fe di uerò amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tãto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici, non solamente ci bisogna usar rimedio, ma ancora piangerli. Agesilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; percioche è vn altro simile à me. Questo dico, perche se ben io non mi posso trouar presente costi per piangere insieme con uoi, nè quì mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui uoglio scriuerui qualche lettera per consolarui, perche tal'hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui, che non douesti sentire quello, che con gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione, che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello, che io voglio*

dirui,

dosi così pungere prestamente rispose, anzi te ammazzeranno, se per sorte toccarà loro mai esser sani. Haueua ancora questa natura Focione, che non pensaua mai, che al popolo paresse uero il uero; la onde dicendo un dì il suo parere intorno a una causa, che si cõsultaua, & uedẽdo che ogn'uno gli cõsentiua, fortemente si marauigliò; voltatosi ad uno suo amico gli cõmandò, se egli ha nesse detto mal niuno, che aueduto non se ne fosse, poi che così ogn'uno gli accõsentiua. Nientedimeno io non giudico, che così far si debba perciochè è molto meglio, quei consigli, che non ti paiano buoni, non gli esequire; & tacitamẽte trapassargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori rubuttargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magistrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo scetro. Porti riuerenza a maggiori di se, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonii; perciochè in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa uegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuosi sono, & farne molto più conto de gli altri, perciochè quanto più uno è uirtuoso, tãto più debbe esser honorato. Disponga ancora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciascuna si richiede: & auuertisca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle cose, che poi (essendo in età maggiore) se ne habbia da pentire, & così non lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuna età da fare. Lodasi nella pueritia una certa gratia, che suole essere presagio della futura uita: Nell'adolescentia gli studij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, mostrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la pia deuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali discipline, e boni costumi, il più delle volte nõ s'imparano, perciochè dietro a' giuochi, & alle tristitie consumano il tẽpo, che quiui spendere si dourebbe. La onde essendo già fatti grandi, & nõ sapendo quel, che lor fa di mestiero sapere, si uergognano a mettersi ad imparare, douendosi più tosto vergognare di non sapere, & così non imparano mai done il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio, che dice, che si dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno sono certi, che dileggiano quei, che si mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & disputar, cõ gli scolari, domãdò chi questo uecchio fosse: a cui un certo hauendo risposto, che egli era uno huomo sauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: sorridendo disse, & quando se ne seruirà egli, se ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tẽpo suo, ne uoglia il tẽpo torre a se stesso, massimamẽte essendo tãto breue. Temistocle Atheniese, huomo eccellentiss. hauẽdo cẽto, & sette anni, et uenẽdo a morte disse che p altro la morte

non

nõ gli dolena, se nõ perche all'hora cominciaua à saper qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che assai di lor si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della vita stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, sanità, & consolatione, ne gli Dei consolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à rispondere alle uostre lettere, date la colpa à Tirone, vostro seruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deste è stroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello, che io stimo sopra l'indugio del vostro seruitor, che stette un pezzo à giungere qua, & forse anco starà assai à ritornar da uoi, e che deue essere innamorato per la strada, ilche, se così è, potete ben pensare, che egli uorrà più tosto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i vostri negotij ad huomini innamorati: peioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io posso, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che stãno nella mia corte otiosi, non già a i denari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à proposito vi giuro à fe di uero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tãto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici, non solamente ci bisogna usar rimedio, ma ancora piangerli. Agesilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; perciochè è vn altro simile à me. Questo dico, perche se ben io non mi posso trouar presente costi per piangere insieme con uoi, nè quì mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui uoglio scriuerui qualche lettera per consolarui, perche tal'hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui, che non douesti sentire quello, che con gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione, che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello, che io voglio dirui,

A gli innamorati non si deue cõsidar negotij

doſi coſi pungere preſtamente riſpoſe, anzi le ammazzeremo, ſa per ſorte toccarà loro mai eſſer ſui. Haueua ancora questa natura Focione, che non penſaua mai, che al popolo pareſſe uero il uero; la onde dicendo un dì il ſuo parere intorno a una cauſa, che ſi cõſultaua, & uedẽdo che ogn'uno gli cõſentiua, fortemente ſi marauigliò; voltatoſi ad uno ſuo amico gli cõmandò, ſe egli haueſſe detto mal niuno, che aueduto non ſe ne foſſe, poi che coſi ogn'uno gli accõſentiua. Nientedimeno io non giudico, che coſi far ſi debba perciochè è molto meglio, quei conſigli, che non ci paiano buoni, non gli eſequire; & tacitamẽte trapaſſargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla ſcoperta, & in preſenza di tutti i conſultori ributtargli. Portiſi dunque modeſtamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magiſtrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo ſcetro. Porti riuerenza a maggiori di ſe, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù ſopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonieſi; perciochè in grandiſſima riuerenza hebbero il Senato, & quaſi come coſa ſanta ſempre l'oſſeruarono. Sopra ogni coſa uegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuoſi ſono, & farne molto piu conto de gli altri, perciochè quanto più uno è uirtuoſo, tãto più debbe eſſer honorato. Diſponga ancora ogni ſua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciaſcuna ſi richiede: & auuertiſca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle coſe, che poi (eſſendo in età maggiore) ſe ne habbia da pentire, & coſi non laſci indietro coſa alcuna, che gli ſia in ciaſcuna età da fare. Lodaſi nella pueritia una certa gratia, che ſuole eſſere preſagio della futura uita: Nell'adoleſcentia gli ſtudij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, moſtrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodanſi ſimilmente i fanciulli per la loro ſimplicità; i giouani per la pia ceuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali diſcipline, e boni coſtumi, il più delle uolte nõ s'imparano, perciochè dietro a' giuochi, & alle triſtitie conſumano il tẽpo, che quiui ſpendere ſi dourebbe. La onde eſſendo già fatti grandi, & nõ ſapendo quel, che lor fa di meſtiero ſapere, ſi uergognano a metterſi ad imparare, douendoſi più toſto vergognare di non ſapere, & coſi non imparano mai done il contrario far douerebbono, & oſſeruar quell'antico prouerbio, che dice, che ſi dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno ſon certi, che dileggiano quei, che ſi mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & diſputar, cõ gli ſcolari, domãdò chi queſto uecchio foſſe: a cui un certo hauendo riſpoſto, che egli era un huomo ſauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: ſorridendo diſſe, & quando ſe ne ſeruirà egli, ſe ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciaſcuno al tẽpo ſuo, ne uoglia il tẽpo torre a ſe ſteſſo, maſſimamẽte eſſendo tãto breue. Temiſtocle Atheniese, huomo eccellentiſſ. hauẽdo cẽto, & ſette anni, et uenẽdo a morte diſſe che p altro la morte

non

nõ gli dolena, se nõ perche all'hora cominciaua à saper qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che assai di lor si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della vita stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, sanità, & consolatioue, ne gli Dei consolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à rispondere alle uostre lettere, date la colpa à Tirone, vostro seruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deste è stroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello, che io stimo sopra l'indugio del vostro seruitor, che stette un pezzo à giungere qua, & forse anco starà assai à ritornar da uoi, e che deue esser innamorato per la strada, ilche, se così è, potete ben pensare, che egli uorrà più tosto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che port a nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i vostri negotij ad huomini innamorati: pcioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi farà forza risspõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io posso, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che stãno nella mia corte otiosi, non già a i denari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à proposito vi giuro à fe di uero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tãto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici, non solamente ci bisogna usar rimedio, ma ancora piangerli. Agesilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; percioche è vn altro simile à me. Questo dico, perche se ben io non mi posso trouar presente costi per piangere insieme con uoi, nè qui mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui uoglio scriuerui qualche lettera per consolarui, perche tal'hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui, che non douesti sentire quello, che con gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione, che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello, che io voglio dirui,

A gli innamorati non si deue cõsidar negotij

basti à comperar la uita d'un sol huomo virtuoso. Non è prezzo, che gli Assirij non hauessero dato per la uita di Belo; i Persi per quella di Artasserse: i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro: i Lacedemonij per Licurgo: i Romani per Augusto, & i Cartaginesi per Hamibale. Ma secondo che uoi sapete, tutte quante le cose, che fecero gli Dei, son mortali, & per loro soli si riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quanti siano i priuilegij concessi à gli huomini uirtuosi, si può ben conoscere in questo, cioè, che più riuerenza si porta à un sepolcro, dou'è sepolto un'homo, che fu uirtuoso, che non si fa à un palazzo d'un homo, che al presente è cattiuo. Un'huomo da bene senza conoscerlo, l'amiamo; senza interesse lo seruiamo, e in ogni luogo lo difendiamo, il contrario auiene con un huomo cattiuo, al qual non possiamo creder quel, che egli dice, nè ringratiarlo di quello, che egli fa per noi. Tãto dire si potrebbe della bona uita, che fece, e usse, Antonino Pio, mio suocero, & del dolore, che della sua morte io sento, che sarà meglio, & più buon cõsiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna, poi che le cose graui, & compassioneuoli molto più s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono à gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono ben per sentirle, ma non già per dirle, percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettione del mio Imperio fu fatta da Antonino Pio, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: priego gli Dei immortali, che sia loro accetta, & da lor confermata, percioche i Prencipati, & gl'Imperij poco, ò niente gioua, che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà, chi è eletto da gli huomini ouero da gli Dei, cioè s'egli sarà eletto da gli homini, caderà; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno, ma quello, che piantano gli Dei, da tutti i uenti lo difendono, & se le grandi auersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almeno cadere. Voi sapete molto bene, che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, anchor ch'io fussi suo creato, suo amico, & suo genero, percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai, che l'honore uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo non giamai procurarlo. Non uoglio negare, che io non mi rallegrassi, quando Antonino Pio, mio Signore, mi diede questa dignità, ma uoglio anchora confessare, che dapoi che io cominciai à gustar gli immensi trauagli, che reca con lui l'Imperio, non sia mille volte pentito: percioche di si fatta qualità d'Imperio, se ben è honore à possederlo, è gran fatica, e trauaglio à gouernarlo. A molto si obliga, chi à gouernar molti si obliga: percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele, s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la robba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che è su-

è ſuperbo: ſe è affabile, dicono che è vano: ſe è quieto, dicono che è hippocrito, & ſe è allegro, dicono che è diſſoluto. Con tutti uſano gli huomini la miſericordia, ſaluo che con quello, che gouerna qualche Republica: perciochè a queſto tale gli contano i bocconi, che mãgia; gli miſurano i paſſi, che fa; gli notano le parole, che parla, mirano le compagnie, che hà, tutte le ſue opere gli ſono ſpinnate, tutti i ſuoi palazzi gli ſono giudicati al male, et uoglion anco indouinargli i ſuoi pẽſieri. Cõſiderati i molti trauagli, che ſono nel gouernare, et l'inuidia, che ſi porta al gouernatore, ardiſco io di dire, che non è ſtato ueruno in queſta uita più ſicuro, che quello, che nõ hà di che poſſa eſſere inuidiato. Nõ può un'huomo interamẽte impatronirſi della ſua moglie propria, nè de' figliuoli ſuoi, nè delle figliuole, nè de' ſeruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di caſa ſua, & penſa di ſignoreggiar tutta quanta una Repub. Che coſa dà da fare, & di chi può fidarſi un pouero Prencipe, poi che il più delle uolte quelli ſteſſi, i quali egli tratta meglio, & fa lor più bene mettono contra di lui più crudelmente la lor lingua? Quegli che ſono à i Prencipi più accetti, alle uolte caminano più mal contenti, & adirati, che gl'altri: perciochè non pongono in conto l'amor particolare, che il Prencipe porta loro, ma i beneficij, ch'egli fa; & quel giorno, che il Prencipe ceſſa di donar loro qualche coſa, eſſi cominciano, a marmorare della ſua uita. I Prencipi, & ſignori di grandi ſtati, non poſſono mangiar ſenza guardia, nè dormir ſenza guardia, nè parlar ſenza guardia, ne caminar ſenza guardia. Onde auuiene loro, che eſſendo Signori di tutti, ſono fatti prigioni da loro ſteſſi. Si profõdamẽte ſi guarda la ſeruitù de' Prẽcipi, & la ſeruitù de' ſerui, che ſi potrà ueramẽte affermare, che contra chi ha più giuriditione nel regno, cõtra quello hà più giuriditione nella ſeruitù: perciochè ſe ben i Prencipi hanno auttorità di perdonare ad altri la libertà, non poſſono già p loro ſteſſi pigliarla. Se colui, che gouerna ha i ſuoi più famigliari per emuli, è da credere, che gli altri ſaranno più ſuoi nimici; perciochè mai fino al dì d'hoggi nõ fu alcuno, che haueſſe cura del gouerno d una Rep. cõtra il quale, o l'uno, o l'altro non metteſſe la lingua. Gli Dei ci hanno creato tãto liberi, & ogni huomo deſidera hauer la ſua libertà tãto libera, che ſia un'huomo tanto amico, o tanto intrinſeco noſtro parente, quanto eſſer ſi uoglia, più to ſto uorremo hauerlo per uaſallo, che per Signore. Commanda un huomo ſolo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci, che ſentano molti per ubidir a un ſolo. Vogliamo tanto bene a noi ſteſſi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci ſtimiamo, che fin hoggi non hò ueduto alcuno, che di ſua propria uolontà uoleſſe douentar ſeruo, nè contra ſua uolontà foſſe fatto Signore: perciochè le guerre, & conteſe, c'hanno gli huomini frà loro dentro di loro ſteſſi, nõ ſon già ſopra il voler ubidire, ma ſopra il uoler commandare. Nel mangiare, bere, veſtire, parlare, & amar tutti gli huomini ſono uarij, & differenti, eccetto che nel procurarſi la libertà, che tutti ſono conformi; perciochè un cuore, che

Felice è, colui, che non è inuidiato.

non è libero, di niente riceue guſto. Tutto queſto, che hò detto, Padri Conſcritti, per occaſione del mio Imperio il quale io accettai volentieri, & per hauerlo accettato mi ſon pentito: percioche l'Imperio, e il mare ſono due coſe molto piaceuoli, da guardare, & molto pericoloſe da guſtare. Poi che la volontà de gli Dei è ſtata, che io ſia uoſtro Signore, & voi miei cõmilitoni, pregoui aſſai, che nelle coſe giuſte, vogliate ubidirmi come Signore, & nell'altre che non ſarano coſi fatte, uogliate auiſarmi come padre. Il Conſolo Vibio Criſpo mi parlò longamente da perte voſtra, & mi ſalutò da parte di tutto il popolo: egli ſteſſo parlerà ancora a tutti uoi da parte mia & ſaluterà i Plebei. State ſani. Marco Aurelio Imperatore ui ſcriue di ſua propria mano.

Del vero, & fedele conſiglio dell'ira, & della virtù di ciaſcuna età. Cap. XXVII.

NOn è di poca importantia a vn Prencipe hauer buoni conſigli, perche ſpeſſo auuiene, che colui, che è dimandato di conſiglio, per acquiſtarſi la gratia del Prencipe, dice quello, che ei non ſente. Eſſendo dunque vn huomo di cõſiglio dimandato, fidelmẽte conſigliar debbe, & più preſto nome di veritiere ſi debbe ingegnar d'acquiſtare, che di adulatore, & di malitioſo, per acquiſtarſi il fauore de gli huomini. Percioche quãdo colui, che è ſtato cõſigliato, harrà ueduto, che il conſiglio datogli è riuſcito bene, terrà per buono, & uero amico il conſigliatore: ma ſe gli vedrà il contrario effetto ſeguire, adulatore, & fraudolente terrà colui, che gli hà dato il conſiglio. La onde biſogna, che ſia molto bene auuertito il conſigliere di non dire fintamente, nè ſimulatamente, quando dal Prencipe gli è domandato, che egli dica ſopra qual che deliberatione il ſuo parere. Ponga all'hora giù ogni odio, & ogni nimicitia, nõ guardi alle voglie de gli amici, diſprezzi ogni gratia & fauore, & habbia ſolo l'animo uolto à dire quello, doue egli giudica, che l'vtile, l'honore, & il bene del Prencipe, del popolo, & della Republica poſto ſia: non ſi laſci traſportar dall'ira, non fauelli mai per colera, perche molti Filoſofi dicono, che la colera naſce da una debolezza, & effemination d'ira, & ciò con probabili argomenti ne dimoſtrano, dicendo, che quei, che ſono iracondi, ſono più languidi, & deboli. & manco bene compleſſionati di quei, che dall'ira non ſono eſagitati, come ſono le femine de maſchi, i uecchi de' giouani, i miſeri de' felici. La onde non biſogna penſare pure, come hanno detto molti de' Peripatetici, che l'ira ſia il fondamento della fortezza: perche i ſani ſenza ira, e ſtomaco alcuno, & non quei, che ſi laſciano dal furore uincere, hanno fatto le loro impreſe gagliardamente, & fortemente, però meritamẽte gli antichi Poeti, Marte, Nerione forte chiamarono; uolendo moſtrare che egli era mite, e tranquillo, Percioche Nerio ſignifica una certa forza, & poteſtà, & maeſtà

Nel conſigliare, non ſi deue, guardare alle inimicitie.

maestà di Marte: perche ad huomo forte s'appartiene essere d'animo piaceuole, & benigno. Onde si dice Nerio, che vuol dire huomo senza ira. Plauto nella sua comedia, chiamata Truculento, chiama la moglie di Marte Nerione; uolẽdo dire, che l'huomo forte debbe hauer per cõpagnia la trãquillità, & la quiete dell'animo. Molte cose si fanno per ira, che poi l'huomo essendo ritornato in se, non haurebbe voluto hauerle fatte. Mostrò Alessandro Magno spesse uolte d'essere di animo forte, & inuito; ma essendosi poi lasciato dall'ira qualche uolta uincere, oscurò, & rendè molto meno chiare quelle sue lucide, & splendide virtù: percioche hauendo ammazzato a torto vno, che Clito si chiamaua, suo amicissimo; & essendo poi ritornato in se, & cauato il pugnale della ferita di Clito, & in se uoltandolo, per ficcarselo nel petto, con le sue mani si sarrebe ammazzato, se i suoi amici non fossero stati presti a ripararе. Similmente Dionisio Tiranno, uolẽdo giuocare alla palla, si spogliò & diede a un suo bellissimo fanciullo, che per delicatezza tenea i panni, & la spada, & altrui suoi arnesi; ilche vedendo un suo famigliare, per ischerzo disse, Dionisio confidate tutta la uostra salute & uita a costui? il che udendo il fanciullo cosi ghignò vn poco: onde egli hauendo ciò vdito, & ueduto, cominciãdo ad entrare in sospetto, gli fece ammazzare tutti due; il primo, per che gli parue, ch'esso hauesse mostrato la uia di far l'homicidio; il secondo, perche gli parue, che col riso haueße approuato il fatto, di che tanto ne fu dolente che in tutto il tempo della uita sua non sopportò mai una miseria tale. Accendendo lunque cosi l'animo l'Ira, ch'ella fa perder il sentimẽto insieme cõ la ragione, bisogna auuertire, come ella si è risentita, & à preso l'Imperio di tutto il capo, di non far cosa alcuna, se prima la ragione non l'ha domata, & bisogna in ciò imitare Archita, che essendosi con vn seruo adirato disse, O come io ti concerei, se non fossi in colera. Modestamente debbe gli altri riprendere, & patisca patientemente d'esser disputando uinto, acciochè più facilmẽte si possa trouare il vero, nè uoglia mostrare egli solo di voler sapere, & gli altri siano ignoranti: percioche è cosa molto odiosa, & piena di pericolo, volere ogn'uno disprezzare rispetto à se. Nè mi pare, che Focione Atheniese se ben Plutarco dice, che in tutto il tempo della sua uita, non fu mai ueduto ne piangere, nè ridere, hauesse riposo, o quiete alcuna, essendosi sempre cõtraposto a' voleri di tutti i suoi Cittadini. Il che manifestamente si conobbe, quando gli Atheniesi, dimãdando consiglio ad Appolline, rispose l'Oracolo, è uno tra uoi, che si contrapone à tutte le uostre uolontà. Il che udito, gli Atheniesi tutti incominciarono a gridare, che costui si trouasse, & che si castigasse. La onde Focione ciò udendo cominciò ad alta uoce a gridare, & dire. Io son quell'esso; & cosi con questa fiducia scampò dal pericolo. Vdendo Demostene la natura di costui, vn dì gli disse, Habbi cura Fotione, che se gli Atheniesi vn dì entrato nel palazzo, essi ti ammazzeranno; onde egli sentendosi

Bizzaria di Focione.

doſi coſi pungere preſtamente riſpoſe, anzi te ammazzerano, ſa per ſorte toccarà loro mai eſſer ſaui. Haueua ancora queſta natura Focione, che non penſaua mai, che al popolo pareſſe uero il uero; la onde dicendo un dì il ſuo parere intorno a una cauſa, che ſi cõſultaua, & uedẽdo che ogn'uno gli cõſentiua, fortemente ſi marauigliò; voltatoſi ad uno ſuo amico gli cõmandò, ſe egli haueſſe detto mal niuno, che aueduto non ſe ne foſſe, poi che coſi ogn'uno gli accõſentiua. Nientedimeno io non giudico, che coſi far ſi debba perciochè è molto meglio, quei conſigli, che non ti paiano buoni, non gli eſequire; & tacitamẽte ti paſſargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla ſcoperta, & in preſenza di tutti i conſultori rebuttargli. Portiſi dunque modeſtamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magiſtrati renda vbidienza, che para degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo ſcetro. Porti riuerenza a maggiori di ſe, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù ſopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemonieſi; perciochè in grandiſſima riuerenza hebbero il Senato, & quaſi come coſa ſanta ſempre l'oſſeruarono. Sopra ogni coſa uegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuoſi ſono, & farne molto piu conto de gli altri, perciochè quanto più uno è uirtuoſo, tãto più debbe eſſer honorato. Diſponga ancora ogni ſua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciaſcuna ſi richiede: & auuertiſca nella pueritia, & fanciullezza di non far quelle coſe, che poi (eſſendo in età maggiore) ſe ne habbia da pentire, & coſi non laſci indietro coſa alcuna, che gli ſia in ciaſcuna età da fare. Lodàſi nella pueritia una certa gratia, che ſuole eſſere preſagio della futura vita: Nell'adoleſcentia gli ſtudij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, moſtrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodanſi ſimilmente i fanciulli per la loro ſimplicità; i giouani per la pia ceuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali diſcipline, e boni coſtumi, il più delle volte nõ s'imparano, perciochè dietro a' giuochi, & alle triſtitie conſumano il tẽpo, che quiui ſpendere ſi dourebbe. La onde eſſendo già fatti grandi, & nõ ſapendo quel, che lor fa di meſtiero ſapere, ſi uergognano a metterſi ad imparare, douendoſi più toſto vergognare di non ſapere, & coſi non imparano mai done il contrario far douerebbono, & oſſeruar quell'antico prouerbio, che dice, che ſi dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno ſon certi, che dilleggiano quei, che ſi mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & diſputar, cõ gli ſcolari, domãdò chi queſto uecchio foſſe: a cui un certo hauendo riſpoſto, che egli era uno huomo ſauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: ſorridendo diſſe, & quando ſe ne ſeruirà egli, ſe ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciaſcuno al tẽpo ſuo, ne uoglia il tẽpo torre a ſe ſteſſo, maſſimamẽte eſſendo tãto breue. Temiſtocle Atheniese, huomo eccellentiſſ. hauẽdo cẽto, & ſette anni, et uenẽdo a morte diſſe che p altro la morte

non

nõ gli dolena, ſe nõ perche all'hora cominciaua à ſaper qualche coſa. Che coſa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto più breue & che aſſai di lor ſi ſono occupati ne gli ſtudij, quando egli c'haueua paſſato il termine della vita ſtimaua d'hauer uiuuto poco per acquiſtar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano ſcritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale ſi tratta come il Prencipe non ſi deue leggiermente adirar contra i ſuoi ſudditi. Cap. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, ſanità, & conſolatione, ne gli Dei conſolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à riſpondere alle uoſtre lettere, date la colpa à Tirone, voſtro ſeruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deſte è ſtroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io anchor mi trouo di continuo occupato. Quello, che io ſtimo ſopra l'indugio del voſtro ſeruitor, che ſtette un pezzo à giungere qua, & forſe anco ſtarà aſſai à ritornar da uoi, e che deue eſſere innamorato per la ſtrada, ilche, ſe coſi è, potete ben penſare, che egli uorrà più toſto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel ſeno. Se uolete credermi, non conſiderete mai i voſtri negotij ad huomini innamorati: pcioche l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in ſcriuer lettere, ma ſi in aſpettar meſſi, ſonar liuti, ſcalar mura, & guardar alle ſineſtre. Alla uoſtra lettera mi ſarà forza riſpõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io poſſo, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' quali ſono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che ſtãno nella mia corte otioſi, non già a i denari, che ſpendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à propoſito vi giuro à fe di uero amico, che m'è rincreſciuto della uoſtra diſgratia, e ſciagura tãto, come ſe per me medeſimo foſſe paſſato il caſo. Perciochè (come diceua Chilo, il filoſofo) a'trauagli de gli amici, non ſolamente ci biſogna uſar rimedio, ma ancora piangerli. Ageſilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auerſità de gli amici, che la morte de' figliuoli; riſpoſe, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti queſti ſono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; perciochè è vn altro ſimile à me. Queſto dico, perche ſe ben io non mi poſſo trouar preſente coſti per piangere inſieme con uoi, nè quì mi trouo tanto potente, che io poſſa rimediarui uoglio ſcriuerui qualche lettera per conſolarui, perche tal'hora non uſa manco pietà la penna con l'amico ſcriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il conſigliarui, che non doueſte ſentire quello, che con gran ragione hauete di ſentire, darebbe cagione, che altri m'accuſaſſe per poco diſcreto, & uoi per inſenſato. Quello, che io uoglio

A gli innamorati non ſi deue cõfidar negotij

dirui,

dirui, è che dobbiate sentirlo come huomo, & dissimularlo come prudente. Le ingiurie, che toccano nell'honore, & che uengono fatte da huomini, de' quali non possiamo far vendetta, è sano consiglio à lasciarle andare, poi che non si pō no vendicare. Se in questi trauagli presenti uolete pigliar la strada dell'huomo prudente, metterete gli occhi non già in colui, che ui perseguita, ma negli Dei, che lo permettono, nella presentia de i quali ui trouerete tanto in colpa, che è poco quello, che patite rispetto à quello, che meritiate di patire. Ancho ra ben douete uoi considerare che, le tribulationi, che gli Dei permettono, nō sono per perderci con quella, ma per prouarci, percioche ne' libri de gli Dei à niuno è notato il salario, se nō à quello, che è atto a patir trauagli, ma ne' libri del mondo à niuno danno salario, se nō à quelli, che sono inclinati a' piaceri, & alle delitie. Volete voi, che io vi scriua, che cosa è Ira, & la sua diffinitione, per ueder se potete perder la colera, che hauete contra colui, che vi fece l'ingiuria? Saper che cosa è Ira, & domandarla, non mi pare cattiuo consiglio, perche intesa la uerità, alcuna uolta è più sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che uendicarla. Aristide dice che l'Ira non è altro, che un mouimēto di sangue, & un'alteration di cuore. Cicerone dice, che quello, che i Latini chiamarono ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine diceua, che l'ira si genera dal fiato del fiele, & dal calor del cuore. Concludono molti che ui è gran differenza fra l'Ira, & l'Iracondia, & la cattiua natura. Il diuino Platone dice, che la colpa non nell'Ira, ma nella ragione, onde ella nasce. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa, all'hora è uendetta, e non zelo, ma quando la colpa eccede la pena, e zelo, & non uendetta. I priuilegi dell'Ira sono, non credere à gli amici, esser subito ne' fatti, hauer accese le facelle adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qual che malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non ammetter alcuna ragione. Solone Salonino fu dimandato, qual sarebbe quello, che si potesse dimā dar iracondo; rispose, quello che stima poco il perder gli amici, e stima niente il trouarsi nimici. Appresso tanti, & cosi gran filosofi, quello che in questo caso io direi, è che'l uitio dell'Ira è leggiero da scriuere, facile da persuadere, piaceuole da predicar, vtile da consigliare, & difficile da raffrenare. Di qual si voglia vitio si può dir male, ma del vitio dell'Ira si può dir molto, & molto più male; percioche l'Ira non solo ci fa diuentar matti, ma anco è cagion, che ogn'vno ci porta odio. Temperar l'Ira è cosa molto uirtuosa, ma cacciarla uia del tutto, è cosa molto più sicura, pche tutto quello che in se è cattiuo, e che di sua natura ne porta danno, con più facilità si riceue, che nō ci abbādona. Ne i prēcipi molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, o lasciare; ma dapoi che ui sono alloggiate, et c'hāno tolto il possesso in noi, se p sorte, la ragione se gli leua cōtra, dicono che nō uogliono andarsene, poi che già sono ī possesso. E cosi cattiua cōpagnia l'Ira che ī una sola uolta, che noi le doniamo il nostro uolere,

Perche Iddio ne manda tribolatione.

lere, ella fa poi di quel tal voler nostro, il non voler nostro. Ne' Rettori, che gouernano la Republica non si condanna la buona, o cattiua correttione, che fanno ma si ben l'ira, che nella essecutione mostrano, perche quantunque habbiano obligatione per castigar i vitij, non hanno però licētia di mostrarsi appassionati. Quelli, che peccano, giusta cosa è, che siano puniti: ma q̄sta punitione non ha da esser di maniera, che paia, che piglino vendetta di loro; percioche quātunque vn'huomo sia rustico, senza comparatione sēpre più l'odio, che gli mostrano, che'l castigo, che gli danno. I flagelli, le bastonate, le pugnalate, & l'altre discipline, che si danno alla carne, si dimenticano, percioche la doglia passa tosto, ma della parola ingiuriosa il cuore non se ne scorda mai. Essere un'huomo potente in raffrenar l'ira, non è virtù humana, ma heroica & diuina, perciò che non ui è al mondo più alta sorte di trionfo, che trionfare ogn'vno del suo proprio cuore. Socrate il filosofo, hauendo già messo man per la spada, & tenendola alzata per ferire vn suo seruitore, fermandosi disse, Ricordandomi che io son filosofo, e che hora mi truouo in colera, nō ti voglio dar il castigho, che tu meriti. Essempio certamente degno da esser auuertito, & molto più da essere imitato, dal quale si può raccorre, che nel tempo, che la colera ha dominio sopra di noi; nō dobbiamo hauer ardimento di parlare, nè meno di castigare alcuno. Licurgo commandaua a gouernatori della sua Rep. che cōdennassero, & castigassero tutte le cose cattiue, & dishoneste, & mal fatte; ma che per niente portassero odio a' mal fattori, pche non ui era p li popoli cosi graue pestilenza, come il giudice, che s'imbriacaua d'ira. Pochi sono q̄lli, che q̄sto consiglio pigliano, & molti sono quelli che fanno il cōtrario di q̄sto, imperoche al dì d'hoggi nō ui è alcuno che mōti in colera contra i peccati, ma si ben contra i peccatori. Per mia openione, è grandissima fatica a communicare, & trattare cō huomini furiosi & impatiēti, perche sono incōportabili per esser seruiti, & molto pericolosi nel pratticargli. Poi che fin quì io ho detto, che cosa sia ira, & i dāni, che ella fa, bisogna hora dire i rimedij, che le sono contra, percioche l'intento mio non è di insegnarui a montar in colera, ma di quietarui p patienza. Il parer mio sarebbe, & q̄sto è grā rimedio p l'Ira, raffrenar la lingua, quādo altri è stizzato, & differir la uēdetta p altro tēpo, pche molte cose fa, & dice, & promette un'huomo con colera, le quali nō uorrebbe poi, che gli fossero passate per il pēsiero. Nō bisogna sollecitar l'huomo, che si troua nella colera, che all'hora all'hora pdoni l'ingiuria, ma molto pregarlo, che uoglia differire a vn'altro tēpo il far vēdetta, pche durāte l'ira, nō bisogna pensare, che colui, che è ingiuriato pdoni, se nō si acquieta. Il uoler metter l'huomo furioso e sdegnato, in termine d'accordo, & di giustitia o è mancamento di sauiezza, o troppo gran diligenza, imperoche quando l'ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioso, ne piglia consolatione, nè si può uincere per ragione. Voglio auisare tutti quelli huomini, i quali si stimano sani, che non uoglia-

Le parole ingiuriose rare volte si scordano.

nō mai attaccarsi con huomini che siano in colera, pche ciò nō facendo non si potrà schifare una delle due cose, ouero che gli toccheranno nell'honore, o sarà loro spezzata la testa. Anchora ch'vn'huomo sia amico di colui, che si ritroua sdegnato, più ben assai gli farà a lasciarlo stare, che a parlargli, nè aiutarlo; perche in quei tempi più gli bisogna la briglia, che gli sproni. Plutarco ne i libri della sua Republica configlia l'Imp. Traiano, mio Sig. che sia patiente ne i trauagli, mansueto ne' negotij, & che sopporti i furiosi, affermando, & giurando, che sono molto più le cose, lequali il tēpo medica, che quelle che la ragione accorda Fra i gran personaggi habbiamo ueduto di gran nimicitie, le quali non fu mai possibile accordarle con prieghi d'amici, con minaccie di nimici, con presenti, & doni di denari, nè con istracchezza di trauagli, & poi che'l tempo fece suo corso, & che ogn'vno vi pensò suso tra loro medesimi se accordarno senza che alcuno gli andasse a pregare. Finalmente io dico, che quando uno uedrà la colera del suo amico essere infiammata, uolendogli far buon'opera, gli getti dell'acqua per ismorzarla, & non delle legne per più accenderla. Non mi credeua esser tanto lungo in questa lettera, ma la troppa vostra pēna ha fatto essere discortese, & prolissa la mia penna. Bisogna patire, tacere, dissimulare, & lasciar passare il tempo, & dimenticarsi un poco di questo negotio, perche (se io non m'ingāno) vederete arder nelle sue viscere il fuoco che misero per le vostre porte. Bisogna, che l'huomo sauio, secondo che dice il filosofo habbia la lingua nel cuore, perche il matto, e furioso, ha il cuore nella lingua. Agis Greco diceua, che l'huomo matto gli increscе di quello, che patisce, & si uanta di quello che parla, ma il sauio rincresce di quello, che parla & uantisi di quello, che patisce. Hora più che mai ui bisogna far esperienza della uostra scienza, prudēza, & sauiezza, & percioche nō è picciola spetie di pazzia saper medicar gli altri, & a se non saper porger rimedio. Nel resto nō ho che rispondervi, se non che da parte della mia Faustina salutate Soffronia vostra consorte. State sano.

Più medica il tempo, che la ragione.

Della sobrietà del Prencipe, la quale molto gli si conuiene. Cap. XXIX.

GRan diligenza bisogna, che usi un Prencipe nel uiuere, & tēga una certa mediocrità di non pender nè nel troppo, nè nel poco. Percioche l'intemperantia, & l'ingordigia toglie al corpo le forze, & leua l'ingegno, & così come la intēperanza fa esser lunga la giouētù, & conserua la sanità, & mantiene l'honestà, habitudine, & cōplessione al corpo, così l'intēperāza fa giungere tosto addosso all'homo la uecchiezza, & la faccia gialla, & lo fa brutto, & infermo. Soleua Diogene Cinico beffare coloro, che p esser sani faceuano de' sacrificij a gli Dei, & dipoi si metteuano a tracānare, & trāgugiare quei uini, et uiuānde che erano cōtra la sanità, affermādo che estrema pazzia era qlla di colui, che chiedeua a gli Dei qlle cose che i potestà sua erano, et da se prouedere se

ve ſe le poteua. Quanto vero, & ſanto è quel detto di Socrate, che dice, che noi ſolamẽte mangiare per viuere dobbiamo, & nõ la uita deſiderare per mãgiare. La onde d'un Prenc. ſi debbe prouedere, che eſſo, & tutta la ſua famiglia ſobriamẽte, & modeſtamẽte uiua, perciò che in un medeſimo inſtãte farà due coſe l'vna che manterrà la famiglia ſua più ſana, e con miglior ordine, l'altra che ſpẽderà meno. E è ueriſſimo quello, che ſogliono dir i medici, che più n'ammazza la gola, che il ferro, & la fame, percioche quei, che troppo ſi vogliono empire il corpo, ſempre ſono infemi, rare uolte s'abbattano à eſſer ſani, & preſto moiono; oltra di queſto niuna uoragine è che tanto cõſumi la robba, quãto la intemperanza della uorace gola. Quanto più mãgia, tãto più appetiſce, nè mai ſi troua ſatia, & quanto miglior è ſtato il deſinare, tanto più cerca, che la cena ſia ſuperflua. Onde niuna ricchezza è tanto grande & ampla, nè niuna maſſaria tãto ricca, e fontuoſa, nè niun teſoro tãto immẽſo, e ſmiſurato ſi può imaginare, non che eſſer, che in breue tempo non ſia dalla fetida, & luſſurioſa gola nel putrido vẽtre ſotterato. La onde Diogene uedẽdo che una caſa, d'un huomo luſſurioſo, & goloſo, ſi vẽdeua all'incanto: diſſe, queſto piaceuoliſſimo motto; Io ſapeua bene, che queſta caſa hauendo lo ſtomaco ripieno, nõ poteua più tanta robba ritenere, & che preſtiſſimo ella era per vomitar fuora il padrone. Un ſimil motto quaſi diſſe Bonſtine filoſofo, molto ſottile, & acuto di ingegno ad vn certo, che haueua diuorato tutto il bene paterno, e ogni ſua poſſeſſione. La terra à inghiottito Amfiarao, e tu la terra. Ahime di quãto male è cagione la gola, che nõ ſolo ſi diluuia la robba, e il patrimonio, ma fa cõdurre gli homini di padroni à ſeruir altrui, e ſtar per ſchiaui. Non veggiamo i paraſiti: & altri ſimili homini ſenza faccia alcuna, che per unger la gola ſi ſotto mettono à ogni bruttura, & ſeruitù? nõ ueggiamo noi ancora malti altri, che per hauer un diſnar ſolo, ò una ſola cena, non ſolamente ſi mettono cõ dolci parole, & falſi acconſentimenti, ma anchora fanno mille coſe bruttiſſime? a cui ſarebbe molto meglio, che delle ghiãde, e altri ſaluatichi cibi mangiaſſero, che piaſcerſi di pauoni, & di delicatiſſimi accipẽſeri, per metterſi à far queſte brutture: e douerebbono più toſto far q̃l che diſſe Diogene cogliẽdo un dì delle biete ſole p cuocerle per cenar, eſſẽdo da Platone, ò da Ariſtippo, o da un'altro filoſofo ueduto (qual ſi ſia, nõ ſi ſa p certo) quello, che lo uidde diſſe, o Diogene, coſi piamamẽte, ſe foſſi andato à i nerſi di Dioniſio d'altro, che d'herbe ti paſcereſti, et egli a lui, che coſi dicea riſpoſe, E ſe tu ti foſſi auezzo raffrenar la gola, & a mangiare dell'herbe, ſareſti huomo da bene, & nõ ſeruireſti à vn perfido, & iniquo Tiranno. Non altro uolendo con queſto ſuo dire, che gl'homini tãto (dico alcuni; non tutti) ſi danno alla gola, che non apprezzano la libertà, e cercano, per poterſi meglio sformar, la ſeruitù. Quãti ueggiamo noi ogni dì, & quanti leggiamo negli ſcrittori antichi, che mettendoſi ogni coſa giù per la gola, ſi diuorano tutto il patrimonio, & ogni loro hauere? Di q̃ſti fu Fabio

Piaceuole motto di Diogene, detto ad vno, che haueua mangiato tutto il ſuo.

Gurgite

Gurgite, il qual s'acquistò questo nome, pche s'haueua diuorato tutto il patrimonio. Significa Gurges in Latino, vn mare, ò un gran lago, o vna grã bocca, che è capace à diuorar ogni gran cosa; però sotterando nel suo ventre ciò che far poteua, fu chiamato Fabio Gurgite. Il medesimo interuenne à Sergio Orata, che s'acquistò questo nome per essere tanto diuoratore delle Orate, che sono una sorte di pesci. Costui fu il primo, che facesse i uiuai da conseruarui dentro i pesci; i luoghi da ingrassarui gli animali saluatichi; molti edifici, che gli conducssero i pesci del lago Lucrino, acciochè per una volta in vna cena non gli mancassero l'ostreghe, & altre sorti di pesci simili. Similmente Albedo Cittadino Ro. si mangiò ogni suo hauere, & finalmente poi il fuoco gli consumò una casa che sola gli era rimasta. Il che hauendo udito Catone, disse, Albedo ha fatto la proteruia. La proterua era una certa sorte di sacrificij, doue era costume, che se niente auanzaua delle uiuande, s'abbruciasse, co'l qual detto Catone tassò l'ingordigia d'Albedo, uolendo inferire, che quello, che egli non potè consumar, fu dal fuoco consumato; mostrando che insino la Fortuna l'haueua uoluto schernire. Il figliuol parimente d'Esopo Tragedo diuorò un grã patrimonio, & come non hebbe altro da spendere più, fece strugger certe perle, & poi se l'inghiottì e i Papagalli, & altri uccelli simili, che ei p un grã denaio haueua comperati, & che tra le sue delicatezze teneua, furono da lui mangiati in cambio di beccafichi. I cui essempij furono pernitiosissimi al popolo Ro. & diedero ardire à M. Martio di comporre tre libri, doue egli insegnaua a cuocere, & ordinar tutte q̃lle delitie, & delicate superfluità, che à un conuito s'aspettano. Sesto Fabio parimẽte scolar d'un medico, chiamato Icone scrisse un libro, doue persuadeua che nõ solamẽte non s'osseruasse la mediocrità nel mangiar, ma che come diuorando, e a modo di lupi, si trangugiasse, però egli cosi l'intitola, libro della Voragine. Sonsi anchora trouati molti, che in uersi, e in prosa hanno lodato diuerse sorti di cibi; laqual superfluità è quasi il nutrimento d'ogni male, perciò che non per li cauoli, e simili altri cibi, e le gumi Pitagorici, nascono le risse, ma per li grandi preparamenti, e delicate uiuande. Nõ meritò laude alcuna Q. Hortẽsio per esser stato il primo ad hauer posto in tauola à cena un pauon cotto, ma più presto, come dice Varrone, fu di lussuria accusato, nientedimeno lo seguitarono. La onde uerissimo è q̃llo che spesso s'è detto, che peccando il Prencipe, più danno fa con l'essempio, che col peccato. Giulio Cesare cõ una legge, che egli fece, pose modo a tanta lussuria di spẽdere in simil cose, e nõ solamẽte fece questo, ma teneua spie per li luoghi dove si uedeua, che accusassero quelli, che nẽdeuano, e cõpranano le cose uietate, e seueramẽte quei, che'l segno passauano, erano castigati, ma i suoi successori la lasciarono mãcar, e Massime Vitellio, pcioche essẽdo dato alla gola, e alla lussuria, quattro pasti il dì faceua p potersi meglio empir. Nel primo faceua un poco di collatione, tãto che egli guastaua il digiuno; nel secõdo desina

ua

va molto delicatamente; nel terzo, che la cena era, s'empiua insino à gli occhi, nell'vltimo mangiaua poi, ch'era quasi quando voleua dormir, se era auãzato nulla ò a se, ò à i suoi compagni, che prima nõ restauano di mangiar, se nõ cominciauan ad hauer voglia di ritributare, & alcuni di loro si ammalarono, et alcuni li lasciaron la vita per la superfluità delle viuande. Tra quelli essẽdo caduto in infirmità graue Vibio Crispo, e per questo nõ essẽdo per molti giorni cõparso a' pasti, burlando disse, che se ei non ammalaua era in ogni modo per morir. Il tẽpo, che regnò Vitellio, nõ fu altro, che imbriacchezza, e pasteggiature. Percioche cosi sontuosamente s'appreſtano tutte le cose ptiosissime, che d'ogni parte cosi per mare, come per terra, trà quanto cinge l'Oceano, per non dire più oltra, si poteuano trouare; che quindi poscia tutte le più sontuose viuande, e cibi delicati hanno da esso, hauuto, e ritenuto fino ad hora il nome di Vitelliani. Ma chi sarà quello, che possa cosi à punto à punto ritrouar queste cose tutte; essẽdo ch'egli è à tutto il mõdo manifesto, che nel tempo, che esso tẽne l'Imperio, spese in pasti noue milioni d'oro. Gli antichi soleuano dipingere il simulacro di Bacco in diuerse maniere come sarebbe à dire in forma di vn giouane cõ vn ramo di pino, vn'altra uolta in forma d'un fãciullo, che abbraccia vn grappolo d'vua, volendo gli Antichi (figurando Bacco in questo modo) significare che vn'huomo troppo soggetto al vino douenta simile ad vn fanciullo, che non sa quello, che si fa.

Bisogna dunque che i Prencipi siano moderati nel mangiare, & bere; percioche, come dice Democrito Abderite, i sontuosi apparecchi non mostrano la virtù dell'huomo, ma i mediocri sì; perche non la uirtù, ma la fortuna nella superfluità si troua. Onde fu molto lodato Ciro maggior, percioche essẽdo vna sera alloggiato con vn suo amico, gli fu domandato quello che uolesse cenar; & egli rispose, che pane, & acqua gli bastaua, percioche egli speraua di cenare appreſso vn fossatello. La onde meritamente furono lodati i Persi da Xenofonte per tanto modesti, & haueuano q̃sto costume, che nõ sarebbono andati a mangiare, se prima non hauessero chiesta licentia à quei, che erano fatti sopra ciò. Non voleuano, che i figliuoli loro con le madri mangiassero, ma hauuano i maestri appresso, de' quali essi mangiauano; nè altro che pane era dato loro, eccetto, che un herba, che si chiama Nasturtio, il loro bere era acqua di fiume; finalmente l'essercitio è quello, che fa saporite le uiuãde, e la fame le fa dilettenoli, E queste uiuande tanto sontuose, grasse, delicate, cercate per il cielo, mare, terra, non paiono tanto buone, e saporite, à gli otiosi, quanto par il pane à colui, che affaticandosi si troua un buon appetito. Tolomeo, Re di Egitto, andò un dì per camino, & i suoi cariaggi, che lo seguitauano, non giũgendo à tempo, & la fame assaltando gli fu portato non sò che pane trouato in una picciola cappannetta d'un pastore, il quale con tanto appetito mangiaua, che pareua, che balsamo gustasse: e giurò che in tutta la sua uita non haueua mai

In che modo, si conosce l'huomo esser uirtuoso.

Essempio che la fame fa le viuande, saporite.

mangiato vna cosa, che più gli hauesse fatto prò, e più saporita gli fosse parsa di quel pansecco. Dario fuggendo Alessandro, & essendo molto affettato, gli fu portata dell'acqua d'un fiume turbida, & anchora macchiata per li corpi morti, che dentro ui erano, quale tãto di uoglia beuè, che egli hebbe a dir, che nella uita sua non haueua mai beuuto vna cosa più soaue. Ne di costoro marauigliarci dobbiamo, se Tolomeo non haueua mai con appetito mangiato, nè quell'altro con sete beuuto; perciochè io credo, che à costoro accadesse quello che accader per uso soleua ad vn certo imbriaco, che burlando soleua dir cosi, che non gli pareua mai buono il bere quando non ne patiua vn poco di care stia. Douete dunque aspettar imanzi, che voi beuiate, ò mangiate, che la natura n'habbia desiderio: la quale col fare l'essercitio, co'l caminare, & con l'affaticarui farete risentire, e douete imitar Socrate, il quale qualche volta affaticandosi piu che non pareua conueniente, gli fu dimandato, perche cosi facesse; onde egli rispose, acciochè meglio, e più saporitamente io ceni. Anacarsi Scita gloriandosi scrisse ad Annone, che di latte, casio, & carne, si pasceua, e che la fame gli faceua parer ogni cosa saporito, Diogene scrisse vna lettera à Crate Tebano, doue lo confortaua à mãgiar leggiermẽte. Gli antichi Romani non per altra cagione mangiauano ne' luoghi, doue poteuano esser da ogni uno ueduto, se non per mostrar la loro continenza al popolo, & non caricauano tanto le tauole di uiuande, quanto fecero poi quei, che uennero dopò loro, ma quelli antichi, poscia che vsarono di mangiar le ghiãde, usarono l'orzo, e cosi in ogni sorte di sacrificio ne adoperauano, massime in Athene, come i più de' Greci scrittori affermano. Non dico già per questo, che io uoglia, che voi lasciate morir di fame la famiglia, e che voi vi piasciate di queste viuande, ma che modestamente voi consumate le cose acquistate; e più tosto lodo, che si contenti de' frutti, che nelle sue ville se raccoglie, che fargli uenir di là dal mare. Cornelio Nipote, ottimo scrittore delle historie, lauda grandissimamente Põponio Attico, di cui egli scrisse la uita, e tra l'altre sue uirtù mette per principalissima, la moderanza sua del uiuere, e dice, che egli non edificò, nè comperò cosa alcuna, nè pensò che più commodamẽte con la diligẽza, che con i denari si prouedesse queste cose, che sono a l'uso necessarie. Era assai industrioso, non era troppo magnifico, nè troppo splendido, ma homo mediocre. Per la medesima cagione loda Plutarco Scipione Africano maggiore, dicẽdo che in cinquãtaquattro, anni, che egli uisse, nõ uẽdè, ne mai comperò nulla, ne nulla edficò, e che sempre sobriamente era uissuto, e comandò a i suoi soldati, che sempre quãdo desinassero mãgiassero ritti, e il cõpanatico crudo; quando cenauano, stessero in terra à sedere, e mangiassero pane, o semplice poltiglia, ch'era una mistura di farina, di acqua di casio, e d'oua mescolati insieme, car ne lessa, à arosta. Agamennone à i Prencipi della Grecia pose innanzi schiene di buoi, e nõ pauoni, ò accipenseri, ò starne, che hora sono tanto stimate. Quello

Epi-

Epicuro, che tãto ſeguitaua i piaceri, diſprezzaua queſte ſuperfluità di cibi, & paſcendo i ſuoi figliuoli d'herbe e pomi diſſe, che biſognaua mangiare q̃lle coſe, che foßero facili a prouederſi, percioche queſte altre coſe tanto delicate, oltre che elle ſono fati coſe ad acquiſtar, danno anchora più diſagio, e faſtidio nel prouederle, che delettatione nel mangiarle. Scriße Hippocrate, che quei, che non ſtudiano altro, che nella gola, oltre che ſono ſempre infermi; viuono poco, e che gli ſpiriti loro ſono tanto aggrauati nella troppo grauità de' cibi, che non poſſono mai penſar a niuna coſa celeſte, ma ſempre hanno l'animo à diluuiare.

Lettera di Marco Aurelio Imperatore a Corbulone, Gouernatore della Tracia, nella quale ſi tratta della qualità dell'imbriachezza. Cap. XXX.

Marco Aurelio, Imperator Romano, à te Corbulone, Gouernatore della Tracia, deſia ſalute, & ſanità. Tu mi prieghi, che io ſcriuendoti, ti dica quel, che io fo ciaſcun giorno. Non è cattiuo il giudicio, che tu fai di me, ſe tu credi eſſer in numero di quelli amici, à i quali niente debba naſcondere. Coſi certamente, ò Corbulone mio, ſi debbe uiuere, ſi come haueſſimo à uiuere al coſpetto di tutti, & coſi douemo noi penſare, ſi come ogn'uno riguardãdoci poßa intendere il noſtro penſiero. Perche à che ci gioua hauer alcuna coſa ſecreta dall'huomo? niẽte è occulto à gli Dei, eſſi ſono preſenti à gli animi noſtri, & interuẽgono ia mezzo delle noſtre cogitationi: ma dico, che interuẽgono in tal modo, che alcuna volta ſe ne fuggono. Farò dunque quello, che tu mi commandi, & ti ſcriuerò volontieri, quel che io faccio, & cõ quale ordine io mi porrò cura, & riconoſcerò il mio giorno, ilche è coſa utiliſſima. Che niuno riguardi alla ſua uita, queſto è quello, che ci fa peſſimi, non che cattiui: rare volte penſiamo à quello che habbiamo à fare, & quello, che non habbiamo fatto, non mai penſiamo, ma il conſiglio delle coſe, che hanno da venire, naſce dalle coſe paſſate. Io hò diuiſo il giorno fra il letto, la lettione, & la Republica la minima parte di eßo ho dato all'eßercitio corporale, & per queſto ringratio la mia uecchezza, perche ella non mi coſta troppo, quando io mi muouo ſono ſtracco, però che queſto è il fine dell'eſſercitio anchora à gli huomini fortiſſimi. Ma tu mi domanderai, quali ſiano i miei eſſercitij, un ſolo me ne baſta à raccõtartelo. Criſpo tuo figliuolo, è da me molto amato, ma io hò paura, che queſto amore non ſi muti, perche io non cerco un'altro di più tenera età. Coſtui dice, che egli, & io habbiamo un medeſimo fine, perche all'uno, & allo altro caddero i denti; quando corre appena lo poſſo ſeguitare, & fra pochiſſimi giorni non potrò più ſeguitarlo, guarda quanto gioui il continuo eſſercitio. Toſto ſi fa grãde interuallo fra due, che caminano p diuerſi viaggi, in un me-

deſimo tempo eg li ſaglie,& io ſcendo,& tu ſai bene con quanta velocità vno di queſti ſi faccia,ma ho detto la bugia, perciochè già la noſtra età non diſcende,ma cade. Se tu mi domandaſſi come ſia ſucceſſo l'eſſercitio,io ti dico,che l'ho fatto circolare,il che rare uolte interuiene à coloro,che corrono. Da queſto affaticarmi più toſto che eſſercitarmi,mi bagno in acqua fredda,queſta ſi chiama preſſo di me alquanto calda,& io ad vſanza di buon marinaro,ilqua le nelle Calende di Gennaio ſalutaua il mare Euripo,che è il giorno dell'anno nuouo,ſi come leggere,ſcriuere, & dire alcuna coſa,coſi penſaua tuffarmi in acque vergini. Primamẽte al Teuere trasferì il mio eſsercito,poi quì a Baia, doue io ſono fortiſſimo,& tutte le coſe ui ſi fanno à buona fede. Il Sole tempra & poi che non mi reſta molto à bagnarmi,io ſo il mio deſinare di pan ſecco,et ſenza tauola apparecchiata,doppò il quale non mi biſogna lauar le mani, poi dormo alquanto,come tu ſai,che la mia conſuetudine,& uſo un ſonno breuiſſimo, baſtami aſſai eſſer reſtato di ueggbiare, alcuna uolta sò che hò dormito,& alcuna uolta mi credo hauer dormito. Eccoti che il romore de i giuochi Circenſi comincia à fare ſtrepito, & da alcune ſubite gran voci ſono ferite le mie orecchie,nè per queſto perturbano le mie cogitationi,nè meno l'interrompono. Sopporto patientiſſimamente lo ſtrepito, ma molte voci, & inſieme confuſe mi ſono in luogo di tempeſta,& di vento,che percote vna ſelua, ò di ogni altra coſa, che ſenza intelletto riſona. Tutto queſto ti hò voluto ſcriuere, ò Corbulone mio, acciochè tu ti apparecchi per l'auuenire à queſte, & ſimili delitie, & piaceri. Perche io hò inteſo, come nella tua Prouincia gli huomini ſono molto ſoggetti al mangiare, & bere, & che tu non abhorriſci la conſuetudine di quel popolo. Vn di queſti giorni paſſati habbiamo diſputato ſopra queſta materia,& fra noi altri era uno,che diceua,come à Zenone,huomo di grandiſſimo animo, & fondatore della Santiſſima Setta, molto ſpiacque la imbriachezza,il quale traeua il ſuo argomẽte in queſto modo,l'huomo buono non ſarà mai imbriaco,niuno fida parole ſecrete à vno che ſia imbriaco,ma di vn'huomo buono ſi fiderà,donque l'huomo buono non ſarà imbriaco. Attendi hora,come egli ſia imbrattato con una argomentatione oppoſita,pche di molte baſta aſsai porne una. Niuno fida il ſuo ſecreto parlare à huomo,che dorme,ma ſi fida dell'huomo buono;adũque l'huomo buono non dorme. Poſſidonio defende la cauſa del noſtro Zenone in un ſolo modo, il meglio,che può,ma nè ancora in quel modo ſi può difẽdere. Perciochè ei dice che l'imbriaco s'intende in due modi, vno, quando è aggrauato dal uino, & è impotẽte di ſe ſteſso,l'altro,ſe ſi ſuole imbriaccare, & è dato à queſto uitio, & che Zenone intende di colui,che ſuole imbriacarſi, & non di colui, che ſia imbriaco. Ma che niuno fiderebbe i ſuoi ſecreti à queſto tale,il qual eſsendo imbriaco poteſſe paleſare,il che è falſo. Quella prima argomentatione comprende colui,che ſia,& non colui,che ſi poſſa far imbriaco. Tu mi cõcederai che

Argomento, contra la imbriachezza.

ſia gran differenza fra un imbriaco, & vn'altro, che uſi d'imbriacarſi, percioche colui, che è imbriaco, può hora eſſere, & non hauer queſto uitio, & colui, che uſa d'imbriacarſi ſpeſſe volte, può eſſer fuor dell'imbriachezza. Adunque io intendo quello, che per queſta parola ſi ſuol ſignificare ſpecialmente eſſendo propoſto da huomo, che fa profeſſion di diligenza, & eſſamina le parole. Aggiungi hora queſto, che Zenone inteſe queſto, & nõ volle, che noi l'intendeſſimo, per queſto dubbioſo parlare cerco luogo all'inganno, il che non ſi debbe fare, quando ſi cerca la uerità. Ma ſe certamente egli ha voluto intendere q̃ſto, quel che ſeguita è falſo, cioè, che niuno fidi i ſuoi ſecreti à colui, che ſi ſuole imbriacare. Penſa à quanti ſoldati, non ſempre ſobrij, il Capitano, il Tribuno, & il Centurione habbiã commeſſo coſe ſecrete nella occiſione di Caio Ceſare, di quel dico, il quale dopo ch'hebbe vinto Pompeo, gouernò la Rep. coſi ſi fidarono di quel Tullio Cimbrio, come di quel Caſſio, che ammazzò Ceſare, Caſſio tutto il tempo della ſua uita haueua beuuto acqua, Tullio Cimbro era ſmiſurato beuitore; il quale eſſendo di queſto vitio imbrattato, parlò coſi, ſopporterò io alcuno, il quale non poſſa ſopportare il vino? Ciaſcuno nomini hora coloro, a' quali male è ſtato fidato il vino, & bene vn ſecreto parlare. Mati racconterò un eſſempio, il quale hora mi è venuto nella mente, acciochè io nõ me lo ſcordi, perche la uita ſi debbe con illuſtri eſſempi ammaeſtrare, & per queſto ricorriamo ſempre a gli eſſempi antichi. Lucio Piſone cuſtode della città di Roma, poi che una uolta s'imbriacò, la maggior parte della notte cõſumaua in conuiti, dormiua fino all'hora ſeſta, & queſto era il ſuo mattutino, nondimeno amminiſtrò con gran diligenza il ſuo vfficio, nel quale conſiſteua la difeſa della città. A coſtui anchora Ottauio Auguſto commiſe ſecrete facende, & prepoſelo alla medeſima Prouincia di Tracia, la quale egli ſoggiogò. E Tiberio andando in compagnia, & laſciando nella città molte coſe ſoſpette, e odiate, perche gli era auuenuto bene dell'imbriacchezza di Lucio Piſone, fece Caſſio prefetto della città, huomo graue, & temperato, ma il quale beueua aſſai, in tanto che alcuna uolta ſi adormentaua nel Senato, doue dopò manziare era ito, che a pena ſi poteua deſtare. Nondimeno Tiberio ſcriſſe di ſua mano à coſtui molte coſe, delle quali non ſtimaua di poterſi fidar de ſuoi miniſtri. Mai Caſſio non paleſò alcun ſecreto, ò publico, ò ſecreto, che foſſe. Leuiamo uia di mezzo adũque queſte diſputationi. L'animo, che è vinto dall'imbriacchezza, non è in ſua poteſtà, ſi come il moſto rompe alcuna uolta le botte, & la forza del caldo getta di ſopra quello, che in fondo, coſi il uino, quãdo bolle nello ſtomaco, cioè che giace naſcoſo in fondo, manifeſta, e getta di fuora. Quei, che ſono carichi di uino, ſi come non ritengono il cibo per il ſouerchio uino, coſi nè certamente vn ſecreto, & paleſano quello di altrui, & il loro inſieme. Ma benche queſto ſoglia accadere, & coſi auuiene ancora queſt'altro, che noi delibe-

Tullio Cimbro.

L'imbriachezza di Lucio Piſone.

riamo tutte le noſtre coſe neceſſarie con coloro, che beuono uolentieri. E falſo dunque queſto, che ſi ritiene il luogo di difenſione, che non ſi fidano coſe ſecrete a colui, che ſi ſoglia imbriacare. Quanto è meglio accuſare l'imbriachezza & eſporre tutti i ſuoi uitij, quali fugge ancora l'huomo tolerabile, & nõ ſolamente il perfetto, & ſauio, a cui baſta ſolamente ſpegner la ſete, & ſe alcuna uolta gli è nata vna certa allegrezza per altrui cagione, nondimeno mai non s'imbriaca. E certamente diſputaremo queſto, ſe l'huomo ſauio per ſouerchio uino ſi turba nell'animo, & faccia coſa ſimile all'imbriaco, fra q̃ſto mezo ſe tu vuoi cõcludere, che l'huomo ſauio nõ ſi debba imbriacare, ti biſogna vſare ſottili argomenti. Quanto ſia uituperoſo l'impirſi più che non poſſa riceuere, & non conoſcer la miſura del ſuo ſtomaco, & quante coſe facciano gli imbriachi delle quali i ſobrij ſi vergognano, & che l'imbriachezza nõ è altro che una uolontaria pazzia, molti ſcrittori l'hanno ſcritto: ma acciochè tu lo ſappia meglio, ti uoglio raccontare un eſſempio di Aleſs. Macedone, il quale eſſendo fra i cõuiti, ammazzò Clito ſuo cariſſimo, & fedeliſſimo, & poi che inteſe la ſua ſcelerattezza, volle morire. L'imbriachezza veramente ruina, accẽde, e ſcuopre ogni altro uitio, et toglie la uergogna, la qual reſiſte à tutti gli altri errori, percioche i più ſi aſtengono per vergogna del peccar, più che per buona uolontà, ma poi che la ſouerchia forza del uino haurà in ſua poteſtà lo animo, ogni male, che era naſcoſo, ſi manifeſta. L'imbriachezza non fa i uitij, ma gli paleſa. All'hora il libidinoſo nõ aſpetta di entrare nel letto, ma cõcede à ſuoi deſiderij ſenza indugio, quanto gli domãdono, all'hora il diſhoneſto cõfeſſa, & publica la ſua infirmità, all'hora il parabolano non può raffrenar la lingua, nè le mani. Creſce all'inſolente la ſuperbia, al crudele la crudeltà, la maluagità all'inuidioſo, & ogni vitio non meno s'aumenta, che ſi manifeſta. Poi egli è in dubio di ſe ſteſſo, & non ſi conoſce, nè può dir parola, che s'intenda, ſtraluna gli occhi, & riuoltagli in tal modo, che par che la caſa vada ſottoſopra, eſſendo vrtata dalla forza de' venti, lo ſtomaco patiſce tormenti, quando il vino vi bolle dentro, & diſtendegli il ventre. Tutte queſte coſe in qualunque modo ſiano, ſi poſſono ſopportare, quando ſono nelle lor forze; lequai poi che ſono vitiate dal ſonno, quello ch'era imbriachezza è douenato crudeltà. Penſa di quãte vccifioni ſia ſtata cagione la publica imbriacchezza, queſta hà dato in mã de nemici gẽti fortiſſime, et bellicoſe, queſta hà aperte le mura, quali già molti anni prima, & con pertinace battaglia difeſe, queſta huomini contumaciſſimi, & che riſiutauano il giogo della ſeruitù hà ridotti ſotto l'altrui poteſtà, queſta hà domati coloro, che nella battaglia non ſi poteuano domare. Aleſſandro Macedone, del quale dinanzi ti feci mentione, tãti viaggi, tãte battaglie, tante vernate, per le quali vincendo la difficoltà de i tempi, & de' luoghi, haueua paſſato, tanti fiumi da altiſſimi monti cadenti,

tanti

tanti mari lo lasciarò passare sicuramente, ma l'intemperanza del bere, & quel mortifero calice l'vccise. Che gloria è di bere assai? concioſia che la vittoria è in tua potestà, quando i tuoi compagni essendo vinti dal sonno si getteranno per terra, & ricuseranno di bere, tu resterai dopò tutto il conuito; & poi che con magnifica virtù gli harai uinti tutti, & niuno sarà capace di tanto uino quanto tu; pensa che tu sarai uinto dalla botte. Marc' Antonio huomo grande, & d'ingegno nobile, quale altra cosa perdè, e in esterni costumi, & uitij, non Romani trasse, se non l'imbriachezza. Ne meno il vino pestifero fu a lui che alla città di Roma l'amore di Cleopatra. Questa cosa lo fece nimico del popolo Romano, questa lo fece a i suoi nimici inferiore, questa lo fece crudele, essendogli portate dauanti, quando cenaua, le teste de' principali della città; quando frà le ornatissime tauole, & delicatissime uiuande, riconosceua le teste, & le mani de' congiurati. Quando era carico di vino nondimeno haueua sete del sangue humano, era cosa intolerabile che quando faceua questo si faceua imbriaco, ma quanto era più insopportabile, facendo queste cose in essa imbriachezza. Perciochè si macchia, & incrudelisce, la sanità della mente. Si come le continue infermità indeboliscono gli occhi, & fanno difficili a sostener contra vna minima offesa il reggio del Sole, così anche l'imbriachezza subito incrudelisce gli animi. Imperoche spesse uolte non essendo essi presso di se per la indurata consuetudine della pazzia, i vitij dal uino concepute vagliono ancora senza quello. Dimmi dunque, perche l'huomo sauio nõ si debbe far imbriaco, mostrami la bruttezza, & la importunità di questa cosa con fatti, e con parole, il che è ageuol cosa a fare. Prouami, che queste cose le quali chiamano piaceri, quãdo che passano la debita misura, sian pene, Imperoche se tu mi fai questo argomento, che l'huomo sauio, che per molto bere s'imbriaca, ritiene il dritio sapere di se; ben che tu mi proui, che per ber veleno, non morrà, pigliando oppio s'adormentarà, nè getterà fuori ciò che egli hà in corpo, per elleboro che mangi, ma se i piedi non gli stanno saldi, & la lingua non può parlar netto, donde viene che tu lo stimi esser in parte sobrio, & in parte imbriaco? Stà sano.

Della inuentione della medicina, e del modo di ſacrificare de Gentili. Cap. XXXI.

FV il primo Eſculapio Dio della ſanità, che trouò l'vſo della medicina, inſegnato forſe prima da qualche Dio ſtato innanzi à lui. Queſto al tempo di Homero ſi vede, che non era anchora ſtato collocato nel numero de gli Dei; concioſia che il detto Poeta fa medicare à Penone le piaghe di Marte. Ma quãdo ei parla di Machaone, figliolo di Eſculapio, & lo chiama huomo figliuolo di Eſculapio medico, che trouò molti remedij neceſſarij per la ſanità dell'huomo, & lo fa tanto eccellẽte in queſta arte, che ei dice, che riſuſcitaua i morti. Dice Lattantio, che Eſculapio nacque di padre, & di madre, che nõ furon da perſona conoſciuti, & coſi laſciati in mezo à un cãpo, et trouato da certi cacciatori fu dato in guardia à Chirone cẽtauro, che gl'inſegnò l'arte di medicare, della qual ſi ſeruirono di poi ſempre gli antichi fino al tẽpo di Hippocrate, che la riduſſe alla ſua perfettione. L'habitatione di Eſculapio fu già à Ragugia, Città di Schiauonia, e da gli antichi chiamata Epidauro, doue ei fu deificato, & gli fu fatto un tempio, & una ſtatua d'oro, & d'auorio, per le mani di Traſimede eccellentiſſimo ſcultore (come ſcriue Pauſania) di quel tempo, & natiuo dell'Iſola di Paro. Euſebio nondimeno lo ueſtì, & dipinſe nel modo, che in marmo biãco ſi uede ancora à Roma, & i molte medaglie, et pietre; cioè veſtito d'un mãtello alla Greca, cõ un baſtone in mano, al qual, è attorcigliata una ſerpe, & pare che il Dio s'appoggi ſopra di quello. Significa la ſerpe (ſecõdo Fornuto) che ſi come quelle ſi ſpogliano, & mutano la forza, coſi auuiene de' medici, che riducono gli amalati dalla malatia alla ſanità, rendendo loro un corpo nuouo. Altri uogliono, che come la ſerpe ſignifica la prudenza, coſi biſogni al buon medico eſſer prudente circa la ſanità d'vna perſona. Ma Plinio rende un'altra ragione, cioè che la ſerpe ſia dedicata ad Eſculapio per eſſer bona à molte medicine, & Macobrio dice, che queſto è, perche la ſerpe ha la uiſta ſottile, come biſogna, che habbia il medico nella cura di un infermo, & che il baſtone ſignifica, che un'huomo ammalato ha biſogno di nutrimento, che lo ſoſtenga, in modo ch'ei non caggia à fatto, & Euſebio dice, che il baſtone gli è attribuito, come quello che per appoggiarſi è neceſſario à vn amalato. Fu oltre à queſto dedicata ad Eſculapio la Cinetta, ſignificando, che il medico debbe eſſer uigilante più la notte, che il giorno intorno all'infermo. Vedeſi ancora à Roma nel mezo del Teuere vna Iſoletta a modo d'vna galeotta, cioè larga nel mezo, lunga due ottaui di miglio, appũtata da baſſo, e più lunga di ſopra, à modo d'vna poppa di vna naue; la quale Iſola fu già conſacrata à Eſculapio dopò che il ſuo ſimulacro fu cõdotto à Roma

ma ſotto la forma d'vna ſerpe, ò più toſto d'un Demonio; in honore del quale fecino già i Ragugei battere monete cõ la ſerpe: laquale città (come ſcriue, Linio) fu ſolamente nobilitata dal Tẽpio di Eſculapio, lontano da quella cinque miglia, doue con molte cerimonie fu adorato come Dio, fingendo ſotto colore d'vna ſerpe di far ſacrificio ad Eſculapio per le mani di Minerua con vna tazza in mano coperta d'vn lino, & dinãzi la Vittoria, che porta vn'altra tazza piena di frutte, come apertamente ſi vede nelle medaglie di Marco Aurelio. Ma perche habbiamo qui fatto mentione del ſacrificio, per fare meglio intendere à gl'amatori delle Antichità in che modo ciò ſi faceua, mi è parſo ſcriuere qui il modo, che vſauano i Gentili nel ſacrificare.

I Sacerdoti de' Gentili innanzi che faceſſero ſacrificio ſi confeſſauano de loro peccati, domandando (come dice Pitagora, & Orfeo,) à loro Dij coſe giuſte; dopò la quale confeſſione publica, il prete, che andaua innanzi, & miniſtraua le coſe Sacre, vſaua dir ſimili parole, HOC AGE, per fare che'l popolo taceſſe, & ſteſſe intento à ſacrificij, facendo far largo con vna bacchetta; il quale Silentio è neceſſario nelle coſe ſacre, come ſcriue Virgilio, quando ei dice.

Hinc fida ſilentia Sacris.

Non eſſendo dubbio alcuno, che ogni bene procede dal poco parlare; & coſi il prete commanda, FAVERES SACRIS, ò FAVERE LINGVIS, che altro non è (come dice Feſto) che BONA FARI, le quali parole io ho vſate latine per non vſcire fuora de' termini antichi intorno à ſacrificij. Finalmente quando il Prete s'appreſſaua all'altare per ſacrificare, ei lo trouaua ornato come moſtrato habbiamo. Et il ſacerdote era coronato d'herbe, chiamate verbene, per eſſer appropriate, e ſtimate felicine i ſacrificij, le quali coglieuano in luoghi ſagri, quantunque noi impropriamente parlando chiamando verbene l'alloro, l'oliuo, & la mortine, nondimeno Menãdro affeꝛma, che queſto era la mortine vſata nelle loro purificationi inſieme co'l pentofilo, che noi diciamo cinque fogli; anzi erano gli antichi di opinione, che l'oliuo foſſe albero tanto netto, & puro, che ſe vna meretrice, ò altra femina impudica lo toccaua, ò già taua, nõ porteſſe frutto, e ſi ſeccaſſe. Et bẽche gli Antichi ornaſſero i loro altari di q̃ſte fogli, pur nõdimeno ſtimauano, ch'ogni Dio haueſſe la ſua herba, & albero particolare, come Gioue l'eſculo, ch'è una ſpecie di quercia; Apollo l'alloro; Minerua l'oliuo; Venere la mortine, à cauſa del ſuo buon odore; Pan il pino; & gli Dei infernali il cipreſſo, perche non rimette mai queſta piãta vna volta tagliata, & dinota, che vn morto non è piu buono à nulla; Bacco l'ellera, & Hercole l'oppio. Stimauano parimẽte, che ogni loro Dio haueſſe un animale

male proprio come Bacco la capra, o il becco, pche ei nuoce alle vigne; Cerere la Troia, perche guasta le biade; Diana il ceruo, e il cane; Nettuno il cauallo; Fanno la Capra, Gione il toro, Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell'imolare dunque, ò sacrificare questi animali, il flamine, ò sacerdote, era vestito d'vna veste di lino bianca, chiamata da latini, Alba vestis significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa, che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta, la quale vsanza è anchora hoggi fra i nostri preti nella pōpa de'loro sacrificij, & nel principio, che essi entrano all'altare; & vogliono alcuni, che gli Egittij ne fossero inuentori, vsando le dette vesti ne'sacrificij di vn lino, detto XILON, onde fu detta la veste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color bianco è molto grato à Dio, & che le vesti colorate non debbano seruire se non gli huomini alla guerra; in somma questo habbito sacerdotale era si lungo, che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestiuansi anchora questi sacerdoti d'vna tonica dipinta, & sopra la tonica vna fascia intorno al petto, si come parlādo di Numa Pompilio ha scritto Tito Liuio, dicendo che creò à Gioue vn Flamine Diale perpetuo, vestillo d'una bella veste, & gli donò la sella Curule, & che oltre à questo ordinò 12. preti Salij per fare sacrificio à Marte, vestendogli d'una tonica dipinta con vna fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera, che vsano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'vn capello di lana biāca, chiamato Algobalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportalo, si legauano vn filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa, nondimeno bisognaua, che i dì della feste lo portassero, per mastrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre à tutte queste cose bisognaua che il Sacerdote hauesse il capo raso, secondo il modo de gli Egittij (come scriue Herodoto, & Plinio) dicendo che altroue i preti portauano i capelli, ma in Egitto nò. Onde Commodo Antonino volendo portare (come scrine Lāpridio) l'imagine d'Anubi, bisognò che si radesse il capo. La qual cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non vuole altro significare, che la dispositionè di tutti i pensieri, e cose temporali, & che la corona, ò chierica de' preti, significa la corona del cielo. Ma ritornando alle cerimonie de'sacrificij antichi, quando si veniua à sacrificare, il sacerdote voltandosi dall'altare verso il popolo, si metteua la mano alla bocca, sacrificandogli il silētio, qua si nel modo, che si volgono i preti della nostra religione, nel qual mesto i flauti, & le cetere sonauano: i quali flauti ne'sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argento. La vittima passo passo andaua caminando verso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pendeuano dalla punta della corna, essendo condotta da i vittimarij mezzi vestiti

Il colore bianco son molto grato a Dio.

Sacerdoti di Marte detti Selij

Digitized by Google

ſtiti di altre pelli di beſtie, ch'eſſi haueuano già ſacrificate, come moſtra Ouidio dicendo.

Indutaque cornibus auro.
Victima.

Et Vergilio,

Et ſtatuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello che ha confermato ſimilmente Plinio nel 33. libro della hiſtoria naturale, doue ei dice, che non ſi penſaua nel ſuo tempo ad altra coſa, che à trouare vna gran beſtia con le corna dorate, per far honore, & ſacrificio à gli Dij immortali. Numa Pompilio volendo pregare per la ricolta, & ſacrificare, s'aſtenne prima dal mangiare della carne, & dalle donne, è Giulio Imperatore (ſe noi vogliamo credere à Spartiano) ſi contentò prima che andare al ſacrificio, di cenare herbe, & pere ſolamente, concioſia (come dice Porfirio) che l'oſſo della carne nuoce più toſto alla ſanità, che le gioui, conſiderato che l'infirmità ſi guariſcano bene ſpeſſo per dieta, & coſi per ſobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare, e nettare l'anima acciochè ella uiua ſicura contra ogni pericolo, che poteſſe auuenire: cacciando da noi tutti i penſieri, che ci poſſono portare pregiuditio, & offuſcare l'ingegno, & la ragione, conſiderando che l'aſtinentia guarda l'huomo dal peccare, la ſobietà fa lo ingegno ſottile, e il digiuno per l'eſſempio della tauola ſacra, & ſobria de' Pitagorici ci fa uiuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale, che ella nõ patiua, che alcuno entraſſe nel loro collegio, che non poteſſe aſtenerſi dalla carne, dal vino, & dal peccato. Et ſe noi porremmo ben mente al xxxv. libro di Tito Liuio, noi troueremmo, che il digiuno fu oßeruato per gli antichi, quando ei dice, che commandando il Senato all'ufficio de dieci huomini di riguardare i libri Sibillini per intendere il ſignificato d'alcuni prodigij, eſſi riſpoſero, che biſognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è vtile all'anima, & al corpo, come moſtrano i ſacerdoti de gli Atheniesi, chiamati Hierofantes, i quali ſi caſtrauano col bere il ſugo di cicuta. Nè baſta queſto ſolamente, anzi biſogna ſpogliarſi d'ogni affettione, & paſſione particolare, come dice Cicerone nelle ſue Queſtioni Tuſculane: chiamandole peſtifere malattie dell'animo, onde in cambio che gli antichi pẽſauano di lauare con l'acqua i loro peccati, lauiamo noi con la penitenza i cuori.

Aſtinentia, e pietà di Numa Põpilio.

Legge de Bracmani.

Della

Della nobiltà, vtilità, & vso della Medicina. Cap. XXXII.

L'arte di medicar è dono di Dio.

L'Arte del medicare, secondo che le sacre lettere ci insegnano, e più tosto dono d'Iddio, che inuentione d'huomini, doue si legge, Honorerai il medico, percioche egli è stato creato dall'altissimo per li bisogni humani. Oltra di questo i gentili anchora uogliono, che gli Dij fussero di questa arte inuentori, onde hanno sempre dato diuini honori a Phide, ad Apollo, à Esculapio, e à molti altri, che singulari medici sono stati, et che sia il uero, eglino dedicorono, sacrati tempij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate, & à Hermagora. Queste cose già confirmò Hippocrate scriuendo à gli Abderiti dicendo, che la medicina era dono d'Iddio, e da ogni seruitù libera, & che egli non haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in una epistola, che scriue à Filemone dice, che la medicina è simile al vaticinio, pcioche di queste due arti è Appollo vn medesimo padre, il quale predice l'infirmità, che venir debbono, & sana ancora coloro, che da infirmità sono oppressi. Di quì viene che si dice, che Pithagora, Empedocle, & Appollonio, hanno guarite l'infirmità non tanto con herbe, quanto con parole. Et Emagro pensaua, che prima s'hauesse da purgare l'animo dell'infermo con santa ammonitione, & sacrate orationi, che si hauesse cura alcuna del corpo, il che faceua percioche la medicina essendo quà giù p diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare & sappiamo che l'animo depẽde da Dio, e il corpo dall'animo. Nõ è egli uero, che gli Hebrei vogliono, che l'Archangelo Raffaello essercitasse questa arte? ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico dell'humana generatione, curaua, & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò à i suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima, già non si sdegnauano gli Re essercitare come fu Saber, e Gige, Re de i Medi, Sabid, Re de gli Arabi, Mitridate, Re de i Persi, Hermes, Re de gli Egitij, Mesue, nipote del Re di Damasco, & sono alcuni, che vogliono, che Auicenna fusse Signore, & Prencipe di Corduba. Scrißero di questa arte ancora Democrito, Timeo, Locro, Platone, Aristotele, filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobità della medicina, per le sopradette ragioni pare hauer dimostrato. Hora quanta vtilità della medesima venga, di quì si può facilmente conoscere, che tutte le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno possono giouare, percioche ben uiuer non possiamo, se non uiuiamo sani, nè in questo nostro breuissimo tempo di uita possiamo in qual si voglia facoltà molto frutto fare, se noi non stiamo sani, nè anchora

L'animo dell'huomo dipende da Dio.

Vtilità della medicina.

chora possiamo acquistare, ouero meritare cosa alcuna, ò appresso gli huomini, ò appresso Dio, se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & contenti, & tutto questo modo di viuere ci insegna, & pone innanzi la diligẽza della medicina. Ma bisogna vsare questa arte prima con gran pietà verso Dio, poi con gran carità verso gli huomini, come ci insegnarono già loro essempi, & San Luca Euangilista, & San Cosmo, & Damiano, medici diuinissimi, & sapientissimi, percioche Dio è authore d'ogni bene, & anchora un leggittimo medico, e come un Dio fra gli huomini, concioſia che gli da morte gli ritorni in uita, & come se Dio fusse, da' potenti, & sani honorato all'hora che in infirmità si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa, che un medico ha bisogno di sottiglieza d'ingegno, di dottrina, & di esperiẽza; ne alcuno anchora dubita, che egli non debbia hauer nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma di poi che quel, che far debba, che fra se stesso deliberato, à niuna arte (si come afferma Hipprocrate) più l'indugio, che à questa può nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura, e impedirla, non è manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno à Glaucone) percioche (dice egli) molti capitano male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de' medici, che ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto più facilmẽte schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Percioche Hippocrate scriue à Democrito, che all'hora che egli nella sua vecchiezza si trouaua, anchora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno anchora dice, che non prima imparò à conoscere la natura del polso, che nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natura è uno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico, è d'amendue ministro tale, che egli non ha à dare le forze dell'artefice, ma solo preparargli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente vorrà questa materia, ò mouere, ò fermare, spesse uolte auuiene, che l'uno, & l'altro male gli vien fatto; dando alla natura impedimento, che bene ogni cosa cõdurrebbe à fine. Ma vdiamo intorno à questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale di mente di Pitagora cosi parla. Di tutti i moti ui quello è migliore, che da se stesso, e in se stesso è cagionato, percioche, questo motiuo, che io dico, è congiuntissimo, & similissimo alla diuina mente, & il moto dell'vniuerso. Et quel moto, che da gli altri è fatto, è senza dubbio peggiore; ma pessimo è quel moto, che all'hora, che giacẽdo, ò posandosi, è il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso, perilche di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo, quella è utilissima, che cõ l'essercitarsi, & affatticarsi facciamo; appresso alla quale possiamo dire, che sia l'esser cõmodamente portato in naue, ò da qualche altro sostentamento. L'altra spetie di mouimẽto all'hora, che vna gran necessità, ne sforza, è utile; altrimente in

Gale. quando conobbe la natura del polso.

niun

nium modo è da eſser da vn ſauio huomo ſeguitata, nè accettata, & queſta è quella purgatione, che da medici cõſolutiue medicine ſi ſuol fare. Percioche l'infirmità, ſe pericoloſiſſime non foſſero, non ſono da eſſere cõ medicine ſtimolate, percioche ogni ſorte di malatia è in certo modo ſimigliante a quello animale, che patiſce. Concioſia che il compoſto di tutti gli animati generalmẽte, & particolarmente dalla ſua natiuità in ſe contiene un fatale ſpacio della ſua vita, ſe già qualche neceſſaria paſſione nõ ci ſi interponeſſe. Percioche le qualità loro proportionali, dal primo principio loro poſſedendo in ſe la forza, & la uirtù di ciaſcuno animale per fino à un certo baſteuole tempo, per quãto al l'vſo della uita loro è neceſſario, ſi congiungono, e inſieme ſi ſtanno, dopò il fine delle quali niuno è, che più oltre poßa uiuere. Similmente alle malatie è ordinato un certo, & terminato modo; il quale ſe alcuno vorrà con medicine diminuire, ò ſcortare oltra il fatal corſo del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmità grandi ſoglion venire, & di pochi dolori aßai ne riſurgono. Per ilche le infirmità s'hanno da correggere, & gouernare con la diligenza del vitto, ſecondo che la natura di ciaſcuna comporta, nè ſi debbe in modo alcuno vna difficile, & triſta malatia con medicina iſtigare.

Della conſecratione de gli Imperatori Romani. Cap. XXXIII.

HAuendo ſufficientemente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma ſolamente diremo in che modo eſſo fu conſecrato, & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani conſecrare dopò la morte loro tutti quelli Imperatori, iquali laſciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in queſto modo pensando eßere riceuuti nel numero de' loro falſi Dei. La Città tutta veſtita da corrotto, & piena di dolore, & di lamenti, ſollennemente fatta fare una imagine di cera ſimile al morto Imperatore la poneua dentro à un ricco letto d'auorio leuato in alto all'entrare del palaggio Imperiale. Era queſto letto coperto di pretioſi panni d'oro, & dentro quella imagine pallida, à guiſa quaſi di ammalato Imperatore, ſi ripoſaua hauendo dal lato manco à ſedere tutti i Senatori veſtiti di corrotto, che quiui gran parte del giorno dimorauano, & dal lato deſtro tutte le donne Romane, ciaſcuna ſecondo la dignità, & grado de' loro padri, ò mariti, ſenza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, ò di catene di oro, ma ſolamente veſtite di bianco leggiermente, & tutte piene di malinconia. Durauano queſte cerimonie vij giorni, nel qual tẽpo i medici ogni giorno s'appreſſauano alla bara fingendo di toccare il polſo all'ammalato, et moſtrãdo che egli andaua ſempre peggiorando. Ma ſubito, che eſſi diceuano, ch'egli era ſpirato, i primi Senatori ſi leuauano il letto ſu le ſpalle, portandolo nella

via

via saera fino al mercato uecchio, doue i magistrati Romani soleuano spogliarsi della dignità di tutti i loro vfficij. Erano in q̃sto luoco da due lati fatti certi palchi cõ le scale, dell'vno de' quali tutti i più nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le più illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamenteuoli: & pietosi nel modo, che s'usa nelle pompe funebri. Dopò questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara su le spalle, & la portauano fuora della Città in vn luogo chiamato il Campo di Marte, dou'era un tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di sermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'oro, di statue d'auorio, & d'altre diuerse dipinture. Hinni cantati nella morte delli Imperatori Rom.

Sopra questo tabernacolo n'era un'altro simile, ma più picciolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte, & le fineſtre aperte, & cosi di mano in mano montaua più alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa struttura assomigliare à certe torri fondate in mare, o sopra i porti, chiamate da' moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per far scorta a' nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargeuano gran quantità di spetierie, di profumi, di frutti, di herbe, & di vnguenti odoriferi di tutte le parti del mondo facendo quasi à gara chi più, ò meglio potesse honorare, & fare questo vltimo presente al loro Imp. Fatto questo, si moueuano certi caualieri, à corsa intorno al tabernaculo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrrica da gli antichi nominata, & appresso à questi faceuano il medesimo i cocchi, ò carrette, sopra le quali i carrettieri erano uestiti di porpora, & di velluto cremesino con mascare somiglianti à Capitani, & Prencipi che haueauno già seruito il morto Imperatore. Et cosi finite tutte queste ceremonie, colui che doueua succedere all'Imperio, pigliato un torchio acceso in mano, metteua il foco nel tabernacolo, & il simile faceuano tutti gli altri poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose unte di profumi, & d'ogli profumati, leuaua subito le fiamme in alto per mezo le quali vscita vn'Aquila uiua del minore, & più alto tabernacolo, se n'andaua volando verso il Cielo, quiui di terra portando (come credeua; & gridaua la stoltitia de i Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore: il quale poi cosi adorauano come Dio, & gli faceuano altari, & tempij.

Che

ſia ne gli huomini maluaggi; percioche eſſi non cercano premij gioioſi, nè leggieri, che eſſi non poſſono conſeguire, nè ottenere, ma cercano di perfettione, il capo, e'l principio di tutte le coſe; nè però i miſeri poßono condur l'effetto loro, nel qual ſolo dì, & notte s'affaticano tanto. Nella qual coſa le forze de i buoni ſono eccellenti. Percioche ſi come ſi giudica potentiſſimo nell'andare colui, che andando co i piedi foſſe arriuato al luoco, doue non ſi poteſſe paſſar più oltra, coſi neceſſario è, che ſi giudichi, che ſia potentiſſimo, chi apprende il fine di tutte le coſe, che deſiar ſi poſſono: onde per lo contrario auuiene, che gli ſcelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù ſeguono eglino i uitij? p nõ conoſcer i beni; ma che coſa è più debile che la cecità dell'ignoranza? O, ſanno quel, che è da ſeguire? ma il deſiderio gli ſtraſcina ad altra parte, però quei, che non poßono contraſtare al vitio, ſono giudicati impotenti per la intemperanza, ſe ſapendo, & uolendo, abbandonando il bene, & ſi uolgono à i vitij, in queſto modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'eßere; percioche coloro, che abbandonano il fine commune di tutte le coſe, mancano ancora dall'eſſere. La qual coſa ad alcuni parrà forſe marauigliosa, che io dica, che i cattiui, i quali ſono pur molti huomini, non ci ſiano per nulla, ma la coſa ſtà pur in queſto modo; percioche io non niego, che coloro, quali ſon cattiui, non ſiano cattiui, ma io niego ben, che ſiano puramente, & ſemplicemente; perche ſi come un cadauero ſi chiama huomo morto, & ſemplicemente non ſi potrà chiamare huomo; coſi io concederò bene, che i vitioſi ſiano cattiui, ma io non confeſſerò già aſſolutamente, che eſſi ſiano: Percioche quella coſa ſi dice eſſere, la quale mantiene, & conſerua l'ordine della natura; ma quella che manca, & da queſto ſi parte, abbandona ancho l'eſſere, il quale è poſto nella ſua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui poſſono pure: io non negherò queſto, ma queſta lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza: Percioche eſſi poſſono i mali, i quali non potrebbono fare, s'haueſſero potuto mantenerſi nel fare i beni. La qual poſſibilità di far male, moſtra, che non poſſon far nulla. Perche ſe il male è niente, potendo eglino ſolamente far male, chiaro è che gli ſcelerati non poßono nulla. Ma acciò che ſi intenda meglio, qual ſia la forza di quſta potenza biſogna che ognuno ben conſideri, che non vi è coſa alcuna più potente del ſommo bene, il quale non può far male. Poiche adunque ſolo colui, che può far bene, può fare tutte le coſe; & che coloro, i quali poſſono fare il male, non poßono far il tutto, chiaro è, che poßono manco quei, che poſſono far male. Ogni potenza, s'ha da numerar fra le coſe deſiderabili, & le coſe da eßer deſiderate, ſi referiſcono al bene, ſi come à vn certo capo di ſua natura. La poſſibilità di far male, non ſi può referire al bene; dunque non è da eſſer deſiderata: ma pure ogni potenza è da eßer deſiderata.

Gli ſcelerati non poſſon cosa alcuna.

solo i sauì possono fare, ciò che desiderano.

Vedesi dunque chiaro che la possibilità di far male non è potenza. Et per tutte queste ragioni, senza alcun dubbio si uede la potenza de' buoni, & la infirmità de' cattiui: & anco esser uera quella sentenza di Platone, che solo i sauì possono fare ciò, che desiderano, & gli scelerati fare secondo gli appetiti, e i dishonesti, ma non già quello, che desiderano. Perche essi fanno ogni cosa, mẽtre per quelle cose, di cui si dilettano, pensano d'acquistarsi quel bene, ch'essi desiderano; ma non lo possono acquistare, percioche le sceleraggini non arriuano alla beatitudine. Ogn'uno dunque può vedere in quanta lordura sia riuolta la malitia, e in quanta luce risplenda la bontà; nella qual cosa chiaro, è che i premij non mancano mai à i buoni, ne i supplicij à tristi. Percioche delle cose, che si fanno, quello per cui cagione ogni cosa si fa, ragioneuolmẽte si può dire, che sia il premio di q̃lla cosa, che si fa, si come colui, che corre nello stadio è apparecchiato il premio della corona, la quale si corre. Ma noi habbiamo già mostrato, che la beatitudine è l'istesso bene, per lo quale tutte le cose si fanno, & gli atti humani adunque è proposto il bene, come premio commune, e questo bene non si può separar da buoni; percioche se alcuno mancherà del bene, ragioneuolmente non si chiamerà più buono per la qual cosa i premij non abãdonano mai i buoni costumi. Increduliscano dũque quãto sãno i maluagi, che al sauio non cade nè scema mai la corona; perche la maluagità altrui non leua il proprio ornamento à gli animi buoni. Che se i buoni s'allegrassero del bene estrinsecamente ricenuto, gliele potrebbe por per forza, & ciascun altro, ò colui anchora, che gli hauesse dato, ma perche la sua medesima bõtà dà questo à ciascuno, all'hora mãcherà del suo premio, quando non sarà più buono. Et finalmente essendo desiderato ogni premio, perche è creduto che sia buono, chi giudicherà coloro, che posseggono il bene, esser senza premi? Et di che premio? di un bellissimo, & grandissimo sopra tutti gli altri, cioè la beatitudine. Essẽdo il bene la beatitudine, chiaro è, che tutti i buoni per questo solo, che son buoni, diuentano beati, ma quei, che son beati, bisogna anco che siano Dei. Il premio dunque de' buoni è il farsi Dei, il qual premio nessuno giorno lo consumerà mai, non lo scemarà la possanza di alcuno, nè la maluagità di alcuno l'oscurerà giamai. Le quali cose poi che così sono, niun sauio non dubiterà mai, che i maluaggi non habbino da esser puniti: percioche essendo il bene, e'l male, e la pena, e'l premio posti all'incõtro l'uno dell'altro, le cose che noi veggiamo auuenire nel premio del bene, necessario è, che quelle medesime rispondano nella pena, contraria parte del male. Si come dunque la bontà è premio de buoni, così la maluagità è supplitio à maluagi. Et chi è punito ancor della pena, si conosce riceuer male. Se i maluagi adunque non vorranno cõsiderar se stessi, potranno eglino riputarsi liberi dal supplitio, i quali nõ solamẽte l'estrema maluagità di tutti i mali gli tocca, ma anchora grandemente gli infetta. Que-

Il premio de' buoni è il farsi Dei.

questo modo ciò che si parte dal bene, manca dell'essere: la onde auuiene, che i cattiui mãcano di essere quello, che erano, & pure la figura del corpo humano mostra, che essi sono stati huomini, perche auolti nella malitia hãno perduto ancora la natura humana. Ma perche la sola bontà può alzare l'huomo sopra gli huomini, necessario è, che quei che la malitia ha battuto fuori della conditione humana, essagli abbassi più giù che il merito dell'huomo. Colui dunque, che si vede trasformato per liuitij, non si deue stimare huomo. Il violento rubbatore, che s'infiamma di auaritia delle ricchezze altrui, tu lo chiamerai vn lupo: vn feroce, e inquieto, che adopra la lingua à dir male, sarà da paragonare al cane; Vno insidiatore occulto, che gode di hauer rubbato con inganni, paragonasi alle uolpi, l'huomo colerico, e impatiente, tien l'animo del Leone? Il pauroso, e fuggitiuo, che teme ancora le cose, che non s'hanno da temere, è riputato simile a'cerui; Il pigro, e stupido, che annighitisce, costui uiue da asino. Il leggiero, e inconstante, che di cõtinuo muta pensieri, non è punto differente da gli uccelli. Vn'altro, che s'attuffa ne i disbonesti, e sporchi desideri carnali, si chiamerà uiuer da porco, & cosi auiene, che colui, il quale abbandonata la bontà, mãca di esser huomo, non potendo passare nella condition diuina, si cambia in bestia. Per queste cose sopradette si può chiaramente vedere, come nessuno può arriuare alla beatitudine, se nõ quello, che passato per le tribulationi di questo mondo, sarà sempre stato constante in tutte l'aduersità, ma se alcuno desideraße di questo essempio, toglia Socrate patientissimo uecchio, che per tutte le cose aspre fu agitato; nondimeno mai non fu vinto dalla pouertà, la quale li faceuano più graue gli stimoli della sua famiglia, & le fatiche, le quali egli sopportò in fatto d'arme, con le quali domò li esserciti: nè certo la sua moglie di bestiali costumi, & loquacità, & li figliuoli scelerati, & più simili alla madre, che al padre, lo poteron uincere; & in tante aduersità uentisette anni combattè per la sua Republica poi fu sotto la signoria di trenta tiranni, de'quali li più gli erano nimici; all'vltimo fu accusato, che corrompeua la religione, & la gioventù contra gli Dei, contra gli padri, & contra la Republica, Dopo queste cose, la prigione, & il veleno in tanto nõ haueuano commosso l'animo di Socrate, che di nessuna di queste cose si curaua. Ma questa fu vna marauiglia, & singolar lode, che niuno per insino alla fine potè ueder Socrate, nè più allegro, nè più mal cõtento, egli fu sempre eguale in tanta inequalità di fortuna. Anco Marco Catone, il quale con maggior pertinacia fu dalla fortuna molestato, alla qual in ogni luoco resistendo, poi nella morte dimostra che l'homo forte poteua contra la volontà di fortuna & uiuere, & morire. Tutta la sua età consumò egli ouero nelle armi ciuili, ouero nel tempo, che già si cõcepiuano le guerre ciuili. Et benche anchora egli, si come Socrate uiuesse sotto le tirannide di Gneo Põ-

Lode singolare di Socrate.

peo Ceſare & Craſſo, li quali ſotto ſpetie de libertà, ſi vſurpauano la Repu-blica, neſſuno vidde mai Catone mutato, mutãdoſi tante volte la Rep. ſempre ſi moſtrò d'vn'animo in ogni ſuo ſtato, nella pretura, nella repulſa, nell'accuſa tione, nella Prouincia, nel cõſiglio, nell'eſſercito, nella morte, & finalmente in q̃lla paura della Rep. quãdo Ceſare eſſendo d'vna parte con dieci fortiſſimi le gioni, fortificato da molti ſoccorſi de altre nationi; dall'altro cãto ſtaua Gneo Pompeo, il quale haueua fortiſſimo eſſercito da poter reſiſtere à tutto il mon do: quando alcuni inclinauano alle parti di Ceſare, alcuni altri à quelle di Põ peo, ſolo Catone difeſe alcune parti della publica libertà. Se alcuno uorrà ſtraccorrere con l'animo l'imagine di quel tempo, uederà di una parte la ple-be, & tutto il popolo, attento à nuoue coſe; dall'altra banda i Senatori, & tut-to l'ordine Equeſtre, & ciò che era nella Città ſano, & eletto, & vederà due ſoli, che ſono ſtati laſciati in mezzo la Rep. & Catone. Si marauiglierà alcuno quando conſidera Menelao & Priamo, & di Achille all'vno, & all'altro cru dele, percioche riprende l'vno, & l'altro, & ambidue diſarmati, & da del-l'uno, & dell'altro queſta ſentenza. Se Ceſare vinceua, egli uoleua morire, ſe Pompeo, che voleua ire in eſilio. Che poteua egli temer che ſi haueua conſti-tuito, ò che foſſe ſtato uinto, ò che li haueſſe uinto quello, che lo iratiſſimo nimico li hauerebbe poſſuto conſtituire? Morì egli adunque per ſuo proprio cõ ſiglio, & volontà. Per queſto eſſempio ſi uede, come i buoni huomini poſſono patir fatiche, & tribulationi; egli à piede & guidò l'eſſercito per mezo de'de ſerti d'Africa, ſofferendo ſete, & fame, & queſto tutto ſofferſe eſſo, perche ha ueua poſto la ſua ſperanza nella beatitudine, la quale Iddio dà a quei, che ſe-guitano la uirtù. Per tanto prieghiamo Iddio che per ſua miſericordia, & pie tà ne uoglia condurre tutti in quel luogo, doue ſaremo liberi da queſti trauа gli, & ſicuri da ogni male.

IL FINE DEL QVARTO, ET VLTIMO LIBRO
del famoſiſſimo Imperatore Marco Aurelio.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Fr. Tho-

Fr. Thomas de Vincentia, ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Doctor, & in toto Sereniſſimo Dominio Veneto Inquiſitor generalis hæreticæ prauitatis.

IL NVMERO DE' FOGLI DI TVTTI QVATTRO I LIBRI.

PRIMO LIBRO	fogli	30.
SECONDO LIBRO	fogli	25.
TERZO LIBRO	fogli	29.
QVARTO LIBRO	fogli	16.
In tutto ſono	fogli	100.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA